VA1 1526694

VIAGGI

A PEKINO, A MANILLA
ED ALL' ISOLA DI FRANCIA

FATTI NEGLI ANNI 1794 AL 1801

DA M. DE GUIGNES

VERSIONE DAL FRANCESE

DI F. C.

VOLUME V.

NAPOLI,

A SPESE DEL NUOVO GABINETTO LETTERARIO
Strada Quercia num. 17 e 18.
1832

LOGAN

Digitized by Google

Digitized by Google

Genio del Tuono

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III
NAPOLI

Digitized by Google

CONTINUAZIONE

DELLE OSSERVAZIONI

SUI CHINESI

Maomettani.

I missionarj suppongono che i Maomettani sieno entrati alla China l'anno 599 dopo G. C. sotto i Sny, e per prova citano un passo chinese ove dicesi per la prima volta nel mezzo degli anni che regnò Ven-ty de' Sny venne un uomo dal regno di Sa-na-pa-sa-ngan-ty-kan-se-ke a predicare la propria religione.

L'imperatore Ven-ty cominciò a regnare del 590 e morì del 604, il mezzo è 597 e non 599; ma quand' anche quest' epoca fosse posteriore di qualche anno, sarà sempre prematura, giacchè è difficile farla combinare coi diversi avvenimenti della vita di Maometto; i missionarj per trarsi d' imbarazzo fan nascere Maometto nel 560, ma questa data non è conforme a quella riportata dagli autori inglesi della storia universale, che fan nascere Maometto nel 578.

Può però sopporsi che quel profeta sia nato un po' prima, e ciò che ne dice Abulfeda conferma la cosa. Secondo lui Khadija aveva 40 anni allorchè sposò Maometto, visse 24 con lui, e morì tre anni prima dell'egira. La fuga di Medina è dal 622, Khadija morì dunque nel 619. Sottraendo da questo numero i 24 anni ch'ella visse con suo marito, trovasi che Maometto la sposò nel 595; aveva allora 25 anni, era dunque nato nel 570. Di più Maometto morì nel 632 dell'età di 62 anni, e ciò ancora fa combinare la sua nascita col 570. Siccome Khadija visse dieci anni con Maometto, dopochè si pose ad insegnare la sua dottrina, ed è poi morto nel 619, ne viene ch'ei non cominciasse a spacciarsi qual profeta che di 39 o 40 anni, cioè nel 609.

Si vede che tutte queste date non possono combinare con quella riportata dagli autori chinesi, perche il 597 o 599 è anteriore dieci o dodici anni al 609, tempo in cui Maometto cominciò la sua predicazione, ed anzi precede di molto la prima fuga di qualche musulmano che si rifugiò in Etiopia pochi anni prima dell'egira. L'avvenimento adunque del regno di Ven-ty non ha che fare co' Musulmani, ed è da credersi che i Chinesi, i quali sfigurano singolarmente i nomi, volessero parlare d'un regno diverso da' paesi conquistati da Maometto, e che la rassomiglianza delle parole abbia indotti i missionarj in errore.

I Mogolli o Yuen, che s'impadronirono del

trono nel 1239 e ne scacciarono i Song, condussero seco un gran numero di Musulmani, che conservaronsi fino alla dinastia di Ming, la quale cominciò a regnare del 1368 dopo aver distrutti i Tartari; il mezzo da loro adoperato per sostenersi era di comperare de' fanciulli cui allevavano nella religion loro. I tempi sciagurati e gli anni di carestia ne procuravan loro moltissimi.

L'ultimo imperatore Kien-long distrusse 100 mila Maomettani negli 1783 e 1784. Nel nostro passaggio per Hang-tcheu-fu vedemmo una moschea, ma era abbandonata.

I Maomettani da' Chinesi chiamati Hacy, e che abitano i paesi posti all' estremità del Chen-sy fino ad Ily in Tartaria, sono divisi in tre classi che distinguonsi dal modo di coprirsi il capo: quelli della prima portano un berretto rosso in forma di cono, ciocchè acquistò loro il nome di Hong-mao-hoey-tsé (Hoey dal berretto rosso); quelli della seconda hanno un berretto bianco, e chiamasi Pe-mao-hoey-tse (Hoey dal berretto bianco); quelli della terza s'avviluppano il capo d'un lungo pezzo di tela e furon detti Tchan-teu-hoey (Hòey che t' inviluppano il capo).

Setta di Jukiao.

L'anno 1070 di Cristo, sotto i Song, parecchi dotti cercarono d'interpretare i King. Uno di questi filosofi, per nome Chao-kang-tse, distinto per la sua erudizione, piantò

per base che il mondo ha cominciato ed avrà fine, che rinascerà poscia, si distrurrà e si riprodurrà successivamente.

Questo filosofo determinò la durata del mondo, e la portò a cento ventinove mila seicent' anni, ch' ei divise in dodici periodi di 10800 anni. Secondo lui nel primo periodo il cielo si è formato a poco a poco in forza del moto impresso dal Tay-ky alla materia allora immobile, nel secondo, la terra si riprodusse nel modo stesso, nel terzo, l' uomo e tutti i viventi cominciarono a nascere, e così di seguito fino all' undecimo periodo in cui tutto si distrurrà, ed il mondo ripiomberà nel caos, da cui non sortirà che alla fine del duodecimo periodo.

Verso l' anno 1400 l' imperatore Yong-lo de' Ming ordinò a parecchi letterati di formare un capo di dottrina secondo i principj di Chao-kang-tse. Questi dotti interpretarono i King, i libri di Confucio e di Meng-tse, diedero il nome di Tay-ky (gran cima) al principio di tutte le cose. S'ignora perchè così lo chiamassero, e donde traessero il nome di Tay-ky; giacchè un tal nome non esiste in alcuno de' King nei libri composti da Confucio e da Meng-tse. Confucio dice solamente interpretando l' Y-king: « La tramutazione » contiene il Tay-ky, produce il perfetto e » l' imperfetto, queste sue qualità producono » quattro immagini che danno origine ad ot- » to figure. » Da questo passo quei nuovi filosofi pretesero di riferirne che il Tay-ky è

separato dalle imperfezioni della natura, che è un essere esistente identico col perfetto ed imperfetto, e col cielo, colla terra a co'cinque elementi, che sono: il metallo, il legno, l' acqua, il fuoco, la terra. Il Tay-ky secondo essi è stabile, ma quando si muove produce l' Yang, materia sottile ed attiva, il cielo, il fuoco il giorno, il perfetto, il maschio; e quando sta in riposo produce l'Yn, materia grossolana e senza moto, la terra, la luna, l' oscurità, l' imperfetto, la femmina. Dal mescuglio dell' Yang e dell' Yn sortono otto elementi, che coll' union loro forman la natura particolare e la differenza di tutti i corpi. Di là nascono le vicende dell' universo, la fecondità o la sterilità della terra.

Il Tay-ky ha il potere di tutto produrre, di tutto conservare, di governar tutto, ed è l' essenza di tutte le cose. Que' filosofi gli danno anche il nome di Ly, ed è secondo essi ciò che unito alla materia compone tutti i capi in natura.

Infine i partigiani del Tay-ky fiorirono per divenire atei escludendo ogni causa soprannaturale e non ammettendo che una virtù inanimata unita alla materia. Quanto alla morale adottarono principj più ragionevoli. Vogliono che il saggio si proponga il pubblico bene qual meta delle sue azioni, e che soffochi le passioni per dare ascolto alla sola ragione. Que' filosofi stabiliscono inoltre i doveri reci-

proci fra principe ed i sudditi, tra padre e figlio, tra marito e moglie.

Di tutte queste spiegazioni poco soddisfacenti del Tay-ky, ne risultò che la maggiór parte de' Chinesi non avendo opinione decisa, altri caddero nell' ateismo, altri riconobbero un ente primitivo ma senza troppo sapere che sia; e ciocchè prova quanto l' uomo vada errato e si perda se voglia spingere troppo il ragionamento, tutti meschiarono a' loro diversi modi di pensare le numerose supertizioni dell' altre sette.

Di tutte le religioni stabilite alla China, nessuna è dominante, sono tutte subordinate al governo, che anche in certe circostanze diminuì il numero de'sacerdoti e demoli una parte delle chiese.

L' imperatore, alla China, è il capo supremo. Tutti gli individui componenti l' impero sono eguali al suo cospetto. I bonzi e sacerdoti non godono d' alcun privilegio, o dipendono come tutti gli altri cittadini da'cenni del sovrano.

Culti.

I primi uomini necessariamente colpiti d'ammirazione e maraviglia alla vista de' prodigj della natura non poterono indugiar molto a congetturare l'esistenza d' un ente supremo creatore dell' Universo. Penetrati di sì sublime idea cominciarono ad adorare la Divinità, ma in breve allontanandosi da un culto sì

puro, rivolsero i loro omaggi a cose più sensibili.

Quanto più crebbe la popolazione scomparvero le virtù e diedero luogo a delitti fino allora sconosciuti. I malvagi moliplicaronsi, e comparvero tra loro de' gran scellerati, la cui distruzione fu una vera felicità pe' popoli. Era cosa giusta che coloro i quali avean purgata la terra da simili flagelli, ottenessero la stima e l'ammirazione de' loro concittadini, ma l'importanza ed il merito delle loro azioni riscaldò l'immaginazione, e si finì per adorarli, donde nacque il culto degli eroi e semidei.

Liberati da' mali che li avevano tormentati, ma stretti da altri cui era impossibile por rimedio, gli uomini s'immaginarono ben presto che dovessero esistere degli enti superiori a' mortali, ma inferiori alla divinità, e che presiedessero sotto ai di lei ordini alle stagioni, agli elementi, alle malattie ed agli accidenti che affliggono l'umanità. Queste idee gli indussero ad ammettere un numero infinito di numi subalterni, divisi in buoni e cattivi spiriti, culto sparso fra tutti i popoli, e nel quale ricorrono piuttosto ai mali spiriti, che all'ente supremo, perchè sembra più natural cosa di scongiurare colui da cui si teme qualche cosa, che un ente ottimo da cui non si può attendere che il bene,

I Chinesi dovettero seguir dunque pur essi questo corso generale della mente umana, e quindi li vediamo adorare da prima l'essere

supremo sotto il nome di Chang-ty, d'Hoang-tien, e di Tien (1), ed offrir loro sagrifizj da' luoghi elevati e ne' tempj. Al Chang-ty si sono aggiunti in seguito i genj tutelari, detti Chin o Kuey-chin, a' quali si prestò un culto; tal è la dottrina di cui parlasi ne'King La morale riducevasi allora alle due virtù dette Ein ed Y: la prima esprimeva la pietà verso Dio ed i genitori, o la bontà verso gli uomini, la seconda significava l'equità e la giustizia.

La dinastia d'Hia che cominciò a regnare 2205 prima di Cristo eresse, un tempio a Chang-ty sotto il nome di Che-chy (immagine delle generazioni e de' secoli) I Chang che succedetterò a quelle 1766 anni prima di Cristo, riffabbricarono questo tempio e lo chiamarono

---

(1) Chang-ty vuol dire sovrano signore; Hoang-tien, sovrano cielo; Tien, cielo. Queste parole secondo i King esprimono la Divinità. La parola Tien, cielo, è presa promiscuamente per l'ente supremo e pel cielo visibile; nel caso in cui si paria del padrone dell'universo, il vocabolo Tien ha lo stesso significato di queste parole, il ciel vi salvi.

Sulla facciata d'una delle sale del tempio del cielo a Pekino leggonsi queste due parole chinese e tartara, Kien, Apkai-han. Kien vuol semplicemente dire, in chinese, cielo; ma è chiaramente spiegato dal vocabolo tartaro Apkai-han od Hau-apka-i, padrone del cielo, formando i tartari il genitivo coll'aggiungere *ni* alle parole che terminano per consonante, ed *i* a quelle che finiscono per vocale. Non v'ha dunque più dubbj sul significato delle parole Kien e Tien che sono identiche ed esprimono cielo.

Tchu-u (magione rinovata). I Tcheu che succedettero 1122 anni prima di Cristo, fecero iualzare un altro tempio cui denominarono Ming-tang (tempio della luce) In appresso altre dinastie vollero fare più che le precedenti, s' immaginarono di separarne in due il vocabolo Ming composto de' caratteri Ee (sole) e Yne (luna) ; e fabbricarono un tempio al sole ed uno alla luna ; da questa divisione e da tale denominazione sortì poscia una moltitudine di superstizioni. Gli uomini, quando son tratti una volta dall' errore, in luogo di evitarlo, lo abbracciano e vi s' attaccano ciecamente ; tutto fu personificato, il vento, la pioggia, le malattie, divennero divinità, i guerrieri, gli imperatori, gli uomini celebri furono semidei.

I Chinesi non tardarono a dimenticare il culto del Chang-ty e trascurarono la dottrina de' King ; invano Confucio cercò di ristabilirla co' suoi savj precetti : torbidi sopravvenuti fecero ripiombare i popoli nell' ignoranza. Chy-koang-ty col soggiogare l' impero, 246 anni prima di Cristo, ristabilì la pace, ma questo principe troppo attaccato alla setta de' Lao-tse fece abbruciare i libri e perseguitò i dotti. Sotto gli Han si andò in traccia de' King sfuggiti all' incendio, e gli uomini s' applicarono allo studio, alla filosofia, alla morale. Eran queste occupazioni da filosofi, ma gli uomini senza lumi generalmente malcontenti della sorte loro e cercando sempre i mezzi di migliorarla, abbandonarono

un culto troppo astratto onde abbracciare una religione che presentava loro tante divinità quanti erano i desiderj che potevano concepire. Quindi è che i Chinesi s' appigliarono avidamente alla setta di Fo, recata dall' Indie, l' anno 65 di Cristo adorarono i genj o pussa, credettero alla trasmigrazione dell' anime, alle punizioni ed alle ricompense future, e se i letterati, quasi tutti increduli e non pertanto superstiziosi, studiarono la dottrina dei King, recaronsi in pari tempo nelle pagode ad adorarvi gli idoli.

I grandi credettero ad un ente supremo ma trascinati dal torrente dell' opinione generale, non poterono difendersi dalla superstizione generalmente diffusa. Gli imperatori riguardati quali esseri superiori riservaronsi il diritto di adorare il Tien, ma sagrificarono del pari allo spirito della terra, al sole ed alla luna, e s' appigliarono più o meno alle idee dei Taotse e de' bonzi di Fo. I Tartari che son sul trono proteggono questi ultimi, e riconoscono il gran Lama; tuttavia adempiono a sagrificj stabiliti e praticati da' loro predecessori e si recano ne' tempi all' epoche volute dal tribunale de' riti.

Non esiste in tutto l' impero che un tempio consecrato al Tien, ed il solo imperatore è in diritto d' immolarvi sagrifizj e di rivolgere le sue preci alla tavoletta dell'Hoang-tien-chang-ty (augusto cielo, supremo imperatore)

Il tempio del sole o Ge-tan, è fuori della

città tartara, verso oriente; l' imperatore vi spedisce tutti gli anni nell' equinozio di primavera, un principe ad adempiere alle cerimonie in onore del sole.

Il tempio della luna, o Yne-tan, è posto all' occidente fuori della città tartara, l' imperatore manda colà pure una persona all' equinozio d' autunno, per fare le cerimonie in onore della luna.

Quando l' imperatore fa sagrificj nel Tien-tan e nel Ty-tan, vi si prepara con un digiuno di tre giorni; a tal epoca tutti i tribunali son chiusi, ed è proibito mangiar carne e pesce.

Il Tien-tan (eminenza celeste) è nella città chinese di Pekino; l' imperatore vi fa un sagrificio nel solstizio d' inverno, consistente in buoi, porci e montoni.

Il Ty-tan (eminenza della terra) è coperto di tegole verdi, e posto pur esso nella città chinese; l' imperatore vi sagrifica alla terra nel solstizio d' estate.

Il popolo, i letterati ed i mandarini han culti separati e misti ad un tempo di varie cerimonie appartenenti ad altre credenze, e non dee quindi far maraviglia che in tanta confusione, lo spirito generale della nazione siasi rivolto alla superstizione, ed abbia adottato tutto ciò che poteva parergli utile o consolante; quindi è che i Chinesi contano un gran numero di Dei e Genj tutelari delle città, delle abitazioni, della campagna, de' venti, della terra, dell' acqua. Han tut-

ti un picciolo altare presso di sè e degli idoli innanzi a' quali si prostrano ed abbruciano della carta dorata alla luna nuova e piena. Pongono sulle lor porte il nome od il simulacro d' un Genio da essi chiamato Men-chin, specie di nume conservatore o penate, che tiene una mazza con una mano ed una chiave coll' altra

Il popolo adora il sole e la luna; accende in loro onore de' fanali a' tempi della luna nuova e piena, nelle ecclissi, si figura che que' due astri sieno in pericolo d' essere divorati da un drago, e quest' opinione è generale. In tali casi, mandarini, letterati, semplici cittadini, tutti raccolgonsi ad orare, tutti battono sopra bacini di rame, ed un sì spaventevole fracasso non termina che col terminare dell' ecclissi.

Il drago è in gran venerazione tra' Chinesi; lo chiamano spirito dell' aria e delle montagne; lo rappresentano coperto d' uno scudo fornito di scaglia di tostuggine, che sostiene l' universo, e veglia alla conservazione di esso. Il drago è l' emblema dell' imperatore, ed egli solo ha il diritto di portarne uno da cinque artigli ricamato il suo vestito.

Da tempo immemorabile furono in uso i digiuni pubblici alla China; nelle grandi siccità i contadini fan processioni; i mandarini van nelle chiese onde intercedere presso gli Dei, ed è proibito uccidere majali e mangiar carne sinchè il cielo non abbia accordato la pioggia. Sagrificavansi altra volta buoi, a-

gnelli e majali ; ma siccome le gregge sono scarse , quest' uso non esiste più attualmente. Almeno per tutto il tempo da me passato a Quanton , non vidi presentare altre offerte ne' tempj che frutta o polli cotti , mancanti della parte inferiore del becco , o majali interi rostiti , e solo aperti per metà. In un solo caso però vidi ad Yu-chanhien , che i Chinesi fanno sagrificj cruenti. Nelle offerte o sagrificj agli Dei , il popolo non lascia nè pegli idoli , nè pe' bonzi , parte alcuna delle frutta o degli animali offerti ; porta seco il tutto terminata la cerimonia , e solo dà qualche moneta a' sacerdoti della pagoda.

Sorti.

La China è piena di ciarlatani e di strolochi che dan la buona ventura. Ciechi per la maggior parte , e suonando uno stromento , vanno da sito a sito , promettendo sempre richezze e fortuna a coloro che li consultano , o inducendoli e visitare i tempj e ad indagarvi il futuro. Gli antichi Chinesi facean grand' uso delle sorti. Confucio così s' esprime nel Tchongyong : « Un saggio deve prevedere il futuro. Quando sta per fondarsi una » dinastia novella avvengono presagi fortu- » nati ; e quando l' antica deve finire ne av- » vengono d' infausti ; tali eventi preveggon- » si per mezzo delle sorti. Quando il bene » o il male deve accadere , l' uomo probo ed

» il malvagio possono prevederlo ; ma il vero
» saggio è come un Genio ».
» Sonovi due maniere di gettare le sorti ; la prima consiste in agitare un tubo di bambù pieno di picciole bacchette piane , lunghe sette od otto pollici , ed in trarne una a caso , e porla poscia al bonzo , onde ottenerne la spiegazione de' caratteri che vi stan sopra ; nel secondo metodo pigliansi due pezzi di legno , lunghi circa sei o sette pollici , e tagliati come una fava divisa per lungo ; si gettano in aria e si replica l' operazione sinchè ricadano nella bramata direzione. Tale è la debolezza de' mortali temono d' intraprendere un affare dopo mature riflessioni , e lo intraprendono ciecamente ed alla ventura dopo aver consultato la ventura stessa.

Prima di costruire una casa si gettano le sorti , ma cercasi principalmente una buona esposizione poichè i Chinesi temono grandemente ciò che chiamano Fong-chui (il vento e l' acqua) , cioè a dire il buono e cattivo influsso. Da questo Fong-chui dipendono la felicità e l' infelicità della vita. I Chinesi s' occupano costantemente di renderselo favorevole, o in distorlo , se lo credono nemico.

Si evitano gl' influssi malefici come si è già detto non collocando le porte una rimpetto l' altra , e quando non si può fare altrimenti pongonsi certi paraventi di legno che trattengono il corso a' Genj malefici. Il mezzo più sicuro è di costruire una porta rotonda , che è quella della felicità , ed è cosa rara il non

trovarne una in ogni casa chinese. Altre porte fatte a ventaglio, o a fiore, o a foglia, han pur esse il lor vantaggio; il cattivo genio trovasi imbarazzato in tali porte e non osa passarvi, In generale i Chinesi tengono molto alle porte ed al genio che vi presiede. Se il popolo solo credesse a simili stravaganze la cosa non sarebbe straordinaria; ma le stesse agiate e colte persone ne sono imbevute. Alcuni anni fa i Danesi vollero aprire nel loro fondaco una finestra che dava sulla riva, e di contro alla casa d' uno de' primi negozianti chinesi di Quanton; tosto che questi riseppe tale intenzione de' Danesi, li supplicò ad astenersene, pel timore diceva che le tigri dipinte sulle aperture della fortezza non li vedessero per tal modo in casa. Ciò che v' ha di più singolare si è che dalla casa di quel negoziante si vede la fortezza di rimpetto; ma certo ei s' immaginava essere cosa più perigliosa per lui, che le tigri lo potessero vedere per isghombo. S' evita pure diligentemente il Fong-chui ne' sotterramenti, e consultanti gl' indovini onde ritrovare un sito favorevole per le sepolture.

I Chinesi credono a' giorni fausti ed infausti. Il governo pubblica tutti gli anni un almanacco, nel quale sono indicati i momenti favorevoli. L' ora di mezza notte, secondo le idee cinesi, è fausta perche è quella in cui fu creato il mondo.

Siccome i Chinesi implorano i Genj in tutte le circostanze della vita, non dee far sor-

presa che gli invochino onde ottenere la conservazione de' figli loro. Quando temono di perderli, li consacrano a qualche divinità, ed a tal fine foran loro un orecchio, passando una piccola piastrella di rame, argento od oro, col nome del Genio; altre volte legano i capelli del giovinetto da' due lati del capo e formano due piccoli ciuffi; in questi due casi i fanciulli son sacri ad un Nume che ne prende cura, e ne tien lontani i tristi accidenti.

Risulta da quanto si è detto che i Chincsi sono un superstiziosissimo popolo, e che nessuno, e l'imperatore medesimo è spregiudicato, poichè, come s'è veduto nel viaggio, Kienlong non sortì dal palagio il 4 febbrajo, per timore d'un ecclissi e delle tristi conseguenze che potevano aver luogo in sì funesta circostanza. Ma se i sogni delle sette di Fo e Tao-tse resero superstiziosi i Chinesi, diedero almen loro l'idea d'una vita futura, e li persuasero, ch'essendo l'anima immortale, sarebbe punita o ricompensata secondo le sue buone o cattive azioni; idea salutare e che prova che colui il quale adattandosi alla debolezza umana inventò degli Dei vendicatori del delitto, e Genj protettori e rimuneratori della virtù, fu più lodevole certamente di colui che volendo spogliar l'uomo de' suoi pregiudizj non gli fa travedere che il nulla qual termine di tutte le sue azioni.

Pagode.

Dal carattere superstizioso della nazione è facile aspettarsi che vi sia alla China un gran numero di tempi e cappelle. Sonovi parecchie pagode a Quanton. Quella detta della Chochinchina, fabbricata nella parte occidentale della città, è osservabile: ma quella eretta ad Honan rimpetto a Quanton, e che chiamasi Hay-tchang-tse, lo è ancor più.

In questa pagoda, dopo avere oltrepassate le due porte d'ingresso, trovasi una corte che conduce a due vestiboli, uno de' quali racchiude quattro figure di pietra sedute. Il cortile che segue ha quattro padiglioni a due piani, che contengono degli idoli. Intorno a questo cortile gira una gallaria con colonnami, che serve di comunicazione alle celle de' bonzi. Queste celle son piccole e ricevon luce dalla porta. I capi de' preti hanno i loro alloggi nei quattro angoli della corte, ed a due piani. In mezzo alle gallerie, il refettorio e le cucine sono da una parte e l'infermeria dall'altra. Veggonsi de' cervi nel secondo ricinto, ed un po' più lunge lateralmente, qualche grosso majale assai grosso e vecchio; quegli animali sono stati offerti in voto al Nume, in tempo della malattia di qualche bonzo; son liberi e si lasciano morire di vecchiaja.

Distinguonsi Miao o pagode di due sorta; quelle de' Tao-tse e de' preti di Fo, cioè i

Miao-kuan ed i Miao ordinarj. I primi, che sono generalmente assai considerabili, posseggono beni fondi, cioè case e terreni. Le pagode ordinarie sono state fondate da bonzi o da particolari, e per conseguenza son più o meno ricche. Vi sono pochi palagi appartenenti all'imperatore che non abbiano una pagoda vicina. I templi son quasi tutti ben tenuti; i fabbricati ne sono semplici, i cortili piantati d'alberi, e rassomiglian moltissimo a' nostri conventi d'Europa. Le pagode di Pekino sono in buono stato, e sembrano ancor meglio tenute che quelle delle province.

I tempj son sempre aperti. Trovasi all'ingresso, in una sala od in uno de' padiglioni, un gran tamburo, ed una gran campana di metallo, sulla quale si batte con un martello di legno. Nella sala ove risiede la divinità principale, i Chinesi han sempre l'attenzione di porre una tavola coperta di fiori e vasi da profumi. Sospendono anche dinanzi al Nume una candela odorosa fatta a spirale; candele composte di sandalo, d'odori e gomme, durano assai sempre ardendo, ma se vengono ad estinguersi, raccendosi con tutta indifferenza, mentre i Chinesi non hanno a questo proposito la superstizione degli antichi Romani sul fuoco sacro.

Trovansi anche sul dinanzi delle pagode, dei gran vasi di getto di forme diverse, che servono a bruciare le offerte o pezzi di carta dorata. Oltre i tempj suddetti, incontransi molte cappelle nella campagna ed all' ingres-

so de' villaggi; son queste erette in onore dei genj della terra, dell' acque, delle montagne, ma soventi fiate, in luogo di cappella contentansi i Chinesi di porre una pietra diritta sulla quale scolpiscono il nome della divinità tutelare. Tal pietra è quasi sempre a piedi d'un albero o d'un gruppo di bambù; qualche candela odorosa e due o tre fiori di carta ne fan tutto l'ornamento.

In ogni luogo, ove siavi qualche pericolo da correre, i Chinesi han cura di costruire picciole pagode, ove i viaggiatori ed i barcajoli vanno ad implorare i genj. Aallorchè qualche circostanza impedisce loro di visitare la pagoda non mancano, in passando, di bruciare della carta e battere sui loro bacini di rame; ma altre volte osservano un profondo silenzio, e sembrano nell'attitudine di chi teme di risvegliare qualcheduno che dorme. Specialmente nel Kiang-nan si è osservato un maggior numero di tempj. Fabbricati nelle più belle posizioni e ne' siti più ameni, vi si gode per lo più d'una vista magnifica. Ma se le pagode del Kiang-nan e Tche-kiang sono ben tenute, quelle del Petchely sono in uno stato deplorabile; ben lungi dall'essere conservate sebben vicine alla corte, sono per lo contrario abbandonate la maggior parte senza coperto, e lasciano gli Dei esposti all'intemperie; le campane sono atterrate ed il bonzo astretto a fuggire un ricovero che cade in rovina, erra alla ventura e chiede l'elemosina.

Nel Kiang-sy, i tempj sono generalmente in buono stato come pure nel Quan-tong. La pagode più straordinaria da noi veduta, in quest' ultima provincia, è quella presso la città d' Jin-te-hien.

I tempj della China contengono un gran numero di figure, se ne trova sempre sull' ingresso di rappresentanti de' genj grandissimi e di forme gigantesche. Quella che vedemmo alla pagoda del lago Sy-hu aveva venticinque o trenta piedi d' altezza. Quei genj han diversi attributi, indicati dalle cose che tengono in mano; una sciabola annunzia il dio della guerra; una chitarra quello della musica; una palla significa lo spirito celeste. Gli Dei interni son per l' ordinario di medie altezze e privi di ragionevoli proporzioni: chi di essi è neglettamente sdrajato, chi è seduto sui fiori colle gambe incrocicchiate; ma son tutti grossi e grassi; il che sta in regola, poichè facendo i Chinesi gran caso dell' apparenza corporea, dovettero guardarsi dal rappresentare le divinità loro magre ed esili.

Il numero degli Dei e de' Genj è considerabile e quindi è difficile dipingerli tutti. La sola pagoda del lago Sy-hu ne contiene cinquecento. Parecchi de' Numi che veggonsi ne' tempj sono rappresentati alla maniera indiana, cioè con parecchie braccia; vedemmo a Yang-tcheu-fu una dea che ne aveva trenta.

La dea di tutte le cose chiamata Teu-mu

nè ha otto, e sta seduta su d' un carro tirato da otto majali neri.

La dea della riproduzione e della fecondità della natura ha sedici braccia, e riposa su d'un fiore di nenufar. I Chinesi raccontano sul di lei proposito la favola seguente: « Tre » ninfe del cielo bagnavansi in un fiume; » quando una di esse, mangiati de' fiori di » nenufar rimase incinta; si fermò in terra » e diede alla luce un figlio che allevò sino » a matura età; gli disse allora di rimaner- » sene in un' isola appartata sinchè un uomo » fosse venuto a cercarlo; dopo di che, la » ninfa se ne volò al cielo. L' individuo an- » nunciato dalla diva comparve all'epoca fis- » sata, e condusse via il giovanetto, che » divenne in progresso di tempo un celebre » personaggio, e diede leggi a tutto l'impe- » ro ». I Chinesi intendono per le sedici braccia i secoli duranti i quali la China visse sotto la protezione della dea.

Il dio Fo è seduto su d' un fiore di nenufar. La dea de' lampi sta in piedi, con due cerchj di fuoco tra le mani ed un pugnale alla cintura. Il dio del fuoco cammina sopra ruote infiammate e tiene una lancia ed un circolo.

Lord Macartney dipinse un dio in un circolo composto di tamburi e lo chiamò il Giove chinese; ma il titolo di Giove è male adattato, giacchè noi intendiamo per esso il signore del cielo, quando invece la figura descritta dall' autore inglese è quella d' un

genio subalterno, chiamato Luy-kong, che presiede al tuono.

Gli Dei chinesi sono qualche volta soli ed altre volte cinti di numi inferiori, ed hanno maggiore o minor reputazione a misura delle grazie e de' favori che credesi abbiano accordato. Parecchi di tali Dei hanno delle corna sulla fronte, o portan teste di animali, ve n' ha con tre occhi, sebben rari, in somma i Chinesi han divinità di tutte le forme; d' altronde non si dan molta pena per rappresentarli, giacchè sovente si contentano di porre su d' una pietra, o su d' un pezzo di carta il nome del dio che vogliono implorare. Se un Chinese teme che sollevando una grossa pietra gli debba accadere qualche sinistro, ne prende una piccola, vi mette qualche candela intorno, e brucia della carta dorata; ciò fatto, s' accinge all' opera senz' altro temere, e così il pregiudizio domina sulla terra.

Bonzi.

Vuolsi che il numero de' bonzi dell'impero giunga ad un milione. I missionarj non vanno d' accordo sulla quantità di quelli che dimorano a Pekino o n' contorni; il padre Trigand ne mette 15,000, il padre du Halde 2,000 e gli altri missionarj 6,000. Siccome mi mancano esatte nozioni sul proposito, io non potrei dar giudizio.

Contansi 200 bonzi nella pagoda d' Ho-nau

rimpetto Quanton : ve n'era trecento in quella da noi visitata presso al lago Sy-hu, e cinquanta in un' altra abitazione non molto distante da Hang-tcheu-fu.

I bonzi vanno in chiesa la mattina, la sera e due ore prima di giorno. Il capo de' sacerdoti è posto dinanzi, in tempo della celebrazione, ed accompagnato da due altri preti. Batte di tempo in tempo sopra uno stromento di legno vuoto fatto in forma di pesce e posto su d' un cuscino; i bonzi stanno in piedi, e si prosternano di quando in quando: cantano e ripetono assai sovente la parola *omitoso*; stanno assai raccolti e non guardano mai altrove.

Distinguonsi bonzi di due sorta; gli uni chiamati Tao-tse o settarj di Lao-Kiun; e gli altri detti Ho-chang o bonzi di Fo. I primi vivono in comunità, o soli, o ammogliati; non si radono ed hanno sull' alto del capo i loro capelli qualche volta avvolti entro una tela, altre fiate raccolti sotto una specie di scodella gialla e livigata; portano una gran veste senza collare colle maniche larghe.

I bonzi di Fo non prendono moglie; hanno il capo raso, e portano come i Tao-tse una veste nera o grigia, nelle cerimonie v' aggiungono una ciarpa ed un berretto rosso; non mangianv carne, nè pesce, nè aglio, nè cipolle, non bevon vino, conducono in somma una frugalissima vita; tuttavia sono per l'ordinario grossi e grassi. I bonzi hanno dei superiori ed il loro noviziato è assai duro.

I Tao-tse sagrificano a' demonj un porco, un pesce ed un pollo; esercitano come gli Ho-chang il mestiere di indovini, vanno com' essi alle cerìmonie, assistono a' sotterramenti per discacciare i genj malefici, s'immischiano nella guarigione de' malati, e dan la benedizione a giunchi nel momento in cui vengono varati; corrono per le vie come all' Indie battendosi onde espiare i peccati degli uomini, e fanno delle questue; infine non vi sono mezzi che non impieghino onde ingannare i troppo creduli Chinesi.

Kao-tsu de' Tang, alla morte di suo padre Tay-tsong del 649 dopo G. C., assegnò un luogo particolare alle donne dell' imperatore defunto, e chiamò tal palagio Ngan-y-ang (soggiorno della tranquillità). A tale circostanza devono la loro origine le bonzesse o monache; queste femmine vivono in comunità, vanno vestite come i bonzi, han la testa rasa e cinta d'una tela. Le bonzesse sortono e possono maritarsi, ma devono prevenirne prima la superiora; se ingravidano finchè sono ancora in ritiro, ne vengono punite. Chiamansi chely, e più comunemente ny-ku.

Sebbene i Chinesi impieghino i bonzi in un gran numero di circostanze, li dispregiano, come pure tutti coloro che abbracciano tale stato in avanzata età, e che non sono d' ordinario che dell' ultima classe del popolo; perciò i bonzi comperano de' fanciulli onde allevarli nella loro dottrina e così ren-

derla perpetua. Un principio stabilito alla China si è che ogni individuo deve l'opera sua alla patria; ora, rinunciando i bonzi a tutto per dedicarsi alla vita contemplativa o piuttosto all'ozio, non è da stupirsi se il popolo non abbia alcuna considerazione per gente che si toglie ad un sì sacro dovere. Onde tenere da sè lontana una sì cattiva opinione e procacciarsi la stima altrui, i bonzi colgono quindi tutte le occasioni d'acquistar ricchezze e quindi fiducia e rispetto. Consultati ne' funerali sul sito convenevole per collocarvi il defunto, se la intendono col proprietario del terreno e dividono con esso lui il prezzo della vendita. Se vogliono procurarsi la protezione dell'imperatore lo ripongono nel numero degli Dei, se vogliono far concorrere il popolo nelle chiese e raccorne abbondanti elemosine spargono prodidj e straordinarj racconti; dicono che bisogna fare delle offerte e fabbricare dei tempj senza di che non s'ottengono le loro preci, e l'anime de'defunti passano successivamente ne' corpi di varie bestie, in espiazione dei commessi falli. Il popolo vi crede più o meno, ma frequenta le pagode e dà del danaro; i bonzi s'arricchiscono e non chieggon di più.

Feste.

I Chinesi non conoscono giorni di riposo, e lavoran sempre. L'uso in Asia vuole che

l' uomo sia sempre occupato, ma la cosa non ha luogo colla stessa attività e forza d' Europa. Un sì continuato travaglio esigeva qualche riposo, si dovette trovar quindi un mezzo di sollievo che attraesse l' attenzione del popolo e ne sospendesse i lavori ; e per fine furono instituite le festività.

Una delle principali presso i Chinesi è quella dell' anno nuovo, e siccome in tale occasione spendono molto danaro, colgono tutte l' occasioni di procurarsene e si presentano a loro debitori onde riscuotere i crediti.

Tutti gli affari cessano pe' tre primi giorni dell' anno e si passano in visite, si fanno regali, e si fa uso de' migliori vestiti ; non v' è individuo che non comperi almeno un pajo di scarpe nuove.

Il primo giorno dell' anno, i Chinesi cominciano a mezzanotte a sparare petardi, e ne consumano un numero sì grande che vidi intere strade sparse di pezzi di petardi squarciati di modo che coprivano tutto affatto il terreno. Quel giorno è dedicato a visitare amici e parenti, e quando se n' incontrano, od anche solo qualche conoscente, salutasi profondamente facendogli replicati augurj. Per que' primi giorni tutte le porte son chiuse : vi si incollano pezzi di carta rossa all' intorno, e se ne sospendono altri frastagliati o pieni de' numeri 1, 2, 5. I marinaj appendono pur essi carta rossa a poppa ed a prua de' loro navigli, onde chiamar felicità. S' accendono anche fanali, ma solo il de-

cimo quinto giorno della luna si celebra la festa famosa delle lanterne; comincia qualche volta il tredici di sera, e finisce il sedici ed anche il diciassette di notte. A tal epoca parecchi quartieri formano tra essi una società per illuminare certi siti; s' appende una grande quantità di lanterne alle porte delle case ed in mezzo delle vie; ma per quest'ultime tendonsi delle tende onde ripararle dalla pioggia, giacchè alcune costano assai caro.

Presso i mandarini e le persone ricche, tali giorni sono consumati in banchetti, e si ardono fuochi artifiziali. Tali fuochi, affatto diversi da' nostri, son chiusi entro una specie di tamburri, da'quali staccansi a poco a poco delle lanterne e de' vasi di fiori che dispiegansi cadendo e compariscono illuminati; qualche volta sono piccioli battelli armati di petardi e che si cannoneggiano fra di loro; altra fiata sono specie di tralci carichi di foglie e d' uva; tali fuochi artifiziali son piacevoli a vedersi, ma nulla hanno d' imponente.

I Chinesi non sanno spiegare l'origine della festa delle lanterne e ne riportano diverse cause. La prima è la morte della figlia d' un mandarino; questa giovinetta, dicono essi, cadde in acqua ed annegò, e suo padre ed il popolo cui sommamente incresceva della perdita ne andarono a lungo in traccia con delle lanterne.

La seconda è che un imperatore nojatosi

una volta d' essere distratto ne' suoi piaceri dall' intermittenza del giorno e della notte, ordinò, così consigliato da una delle sue femmine, di costruire un palagio affatto inaccessibile a' raggi del sole, e vi si tenne poscia racchiuso. S' aggiugne ch'essendosi il popolo ribellato, l' imperatore fu scacciato ed il palagio distrutto; e che onde conservare la memoria di tal fatto, si accendono tutti gli anni de' fanali a quell' epoca.

Altri autori, senza dare una straordinaria origine a tale festività, riportano semplicemente che sotto l' imperatore Jui-Tsong de Tang, 712 anni dopo G. C., questo principe permise d' accendere un gran numero di fanali nella notte del quindici della prima luna. In appresso, l' imperatore In-ty, l' anno 950 di G. C., fece durare una tal festa fino al 18; ma dopo quel principe fu ridotta a tre giorni, e cessò il 17.

I Chinesi celebrano in primavera una festa in onore dell'agricoltura; conducono allora in giro una vacca di terra accompagnata da molti ragazzi vestiti da agricoltori, e portati sopra delle tavole; il corteggio è seguito e circondato di suonatori.

Ne hanno anche un' altra in autunno in tempo della quale portano lanterne, altre macchine trasparenti ed enormi pesci di carta Quattro uomini sostengono una tavola guarnita di frutta, sulla quale una giovinetta sta ritta su d' un ramo d' albero, con un'altra figliuolina presso, e un ragazzino dinan-

zi, vestito da vecchio. Precedono la processione suonatori ed altri che tirano de' petardi tutte le volte che l' accompagnamento si ferma. Gli abitanti dinanzi a' quali passa il corteggio preparano delle tavole con frutta, betel e tabacco, e ne offrono a tutti i componenti la processione.

Una bella festa è quella del quinto giorno della quinta luna. Un mandarino, dicesi commendevole per le sue doti ed assai amato, venne ad annegarsi, e gli abitanti, entrati ne' loro battelli, lo cercarono a lungo. A tale avvenimento riportasi l' origine di quella festa chiamata Ta-long-tchuen.

Si fa uso in tale occasione di battelli lunghi e stretti, ornati di draghi e banderuole, e con entro sessanta e più remiganti. Manovran questi al suon d' un tamburo e d' un bacino di rame, sui quali si batte più o meno prestamente secondo che occorre d' accelerare o ritardare il corso, giacchè sovente gareggiano tra loro. In tali casi vanno con grandissima rapidità, procurano di oltrepassarsi, s' urtano, s' abbordano, e ribaltansi ancora, di modo che talvolta se ne annega; e quindi i mandarini onde prevenire simili disastri non sempre accordano il permesso di celebrare la festa.

All' epoca stessa i Cinesi cuocciono del riso entro foglie di banano. Questo riso è rosso di fuori è piuttosto colloso e forma una massa che non ha buon sapore. Tali specie di focaccie hanno una forma triangolare.

*

I Chinesi fanno durante il mese di luglio e d' agosto, delle gran processioni, onde ottenere la pioggia, o per chidere agli Dei un buon raccolto. Vanno qualche volta assai lontano e portano delle cappellette e banderuole. La musica entra sempre in tali corteggi che son numerosi.

Oltre di queste processioni nelle quali non s' ha di mira che i beni terrestri, i Chinesi ne fanno dell' altre unicamente in onore dei morti. Tali processioni han luogo in primavera. Apre la comitiva un uomo che porta dei pezzi di carta dorata, e seguito da suonatori e fanciulli con figure d' uomini, di cavalli, d' uccelli di carta tra mano Vengono dopo degli uomini con fanali e banderuole azzurre e bianche, parasoli e cappellette di carta, sette od otto bonzi recitan preci, camminano dietro una piccola pagoda di legno, e sono accompagnati da parecchie persone ben vestite ed in lutto.

I Chinesi di Macao celebrano alla metà della settima luna un' altra festa pei defunti che dura due giorni e finisce la notte. Siccome tale festività è dispendiosa, così tutti gli abitanti d' un quartiere unisconsi per le spese necessarie a costruire la cappella e per pagare preti e suonatori. L' edifizio e poca cosa, perchè fatto di bambù, coperto di stuoje, e da disfarsi a festa terminata. Tre bonzi ufficiano in tempo della cerimonia; son rasi ed appartengono alla setta di Fo; hanno delle vesti di stoffe grigie, ma talvolta nere. Il

bonzo principale porta inoltre una ciarpa rossa sopra la sua veste. Que' sacerdoti vanno in grande raccoglimento e battono di tempo in tempo su d' un bacino di rame recitando preci. Quando il primo bonzo offre del riso agli Dei, lo alza più volte prima di spargerlo; ma quando l' offerta consiste in vino v'immerge le dita e ne asperge prima il terreno dinanzi e lateralmente. Il dopo pranzo del giorno in cui termina la festa, le preci sono più lunghe. Il bonzo s' imbarca la notte in un battello; fa il giro della baja, getta de' pezzi di carta, e dà la libertà in mare ad un granchio, azione di cui non potei comprendere il significato. Tale è l' uso, mi risposero i Chinesi da me interrogati, nè potei trar da loro miglior ragione.

Verso le dieci della sera s' ergono due tavole, una più alta dell' altra. Si pongono sulla prima offerte consistenti in frutta; vi si pongono inoltre due vasetti ed un campanello; sulla seconda tavola ponsi un vaso e delle candele di odore. Il primo bonzo colla sua ciarpa rossa, e con un berretto frastagliato in capo, più alto di dietro che dinanzi, gallonato d' oro e con sopra un grosso bottone a quattro facce piane, adorne di piccioli specchietti, sta assiso dinanzi alla iavola, cogli altri due bonzi a sinistra. Dopo avere orato per alcuni istanti, s' attacca dietro il capo una benda dalla quale pendono due lunghe bindelle scritte, che scendono dalle orecchie sul petto; le va prendendo di quando in quan-

do fra le dita, le solleva fino agli occhi e le lascia ricadere dopo avere borbottate orazioni. Verso la fine della cerimonia si fa una specie di cono di terra umida, nel quale piantasi un gran numero di candele d'odore; indi s'abbrucia un cavallo di carta, e si praticano, a poca distanza dalla cappella, parecchi sentieri orlati da piccoli monticelli di sabbia, sui quali si pongono pure candele olezzanti. Il bonzo passeggia in questi intervalli e recita preci. Per tutto il tempo che dura la festa, i suonatori suonano e fanno un terribile chiasso, che termina il secondo giorno verso le due della notte, quando la cerimonia è finita, e quando ciascheduno si ritira a casa sua.

I Chinesi hanno inoltre molte feste particolari, p. e., per celebrare l'anno sessantesimo ed ottantesimo de' genitori loro, ma tali festività non han luogo che in famiglia.

Caratteri, scrittura.

La scrittura presso i Chinesi non fu in origine che la rappresentazione, o piuttosto il semplice profilo delle cose che gli uomini aveano dinanzi agli occhi; per tal modo, la figura d'un uccello significò un uccello. Ma un tal mezzo ottimo per esprimere cose visibili non poteva servire all'espressione dell'idee astratte; bisognò quindi inventare nuovi segni, o combinare quelli che già si aveano onde dipingere, per dir così, il pen-

siero per rappresentarlo colle immagini delle cose visibili, o con simboli delle cose invisibili.

A poco a poco i caratteri furono composti d'una serie di figure inventate dal caso o dall'arte. In principio ne fu piccolo il numero, ma crebbe pascia a norma de' bisogni delle nuove idee e dello svilupparsi de' vizj e delle victò, ch'è una necessaria conseguenza del crescere della popolazione.

Questa unione di caratteri fu da' Chinesi distribuita in sei classi chiamate Lo-chu (1).

Cioè, 1.° Siang-hing (immagine e simbolo). Questa classe comprendeva due sorta di caratteri; la prima di quelli che formavano un'immagine, cioè a dire che dipingevano gli oggetti che cadono sotto i sensi; così un vaso significò un vaso; la seconda di quelli che rappresentavano metaforicamente o allegoricamente, le idee che affigevansi a certe figure, o che avevano qualche rapporto con esse; un cuore, per esempio, espresse *amore* ed *effetto*. Questa classe conteneva appena ducento segni o caratteri, che bastarono nulladimeno a comdurre tutti gli altri.

---

(1) Parecchi missionari impiegarono in luogo del termine Lo-chu, quelli di Lien-ly o Lien-y; ma questo è un errore, mentre i Chinesi intendono con tali espressioni le sei arti primitive, che sono, secondo alcuni, l'agricoltura, l'agrimensura, il calendario, l'architettura, le manifatture e la navigazione: e secondo altri, la musica, le cerimonie, l'arittimetica, la scrittura, l'arte di battersi e la navigazione.

2.° Tchy-sse (indicazione della cosa). Questa classe, molto più numerosa della prima, comprendevano i caratteri di estesissimo significato, cioè che significavan non solo ciò che rappresentavano, ma ricevevano anche tutti i significati cui il pensiero dar poteva alle loro figure. Erbe ed acqua su d'un campo denotarono un *terreno paludoso*; tre uomini posti gli uni presso agli altri espressero l'azione di *seguire*, la linea semplice fu simbolo d'*unità* e *perfezione*.

3.° Hoey-y (accozzamento d'idee). Questa classe conteneva i caratteri che indicarano un rapporto d'idee colle parole di cui erano composte, vale a dire, che esprimevano ciò che un solo carattere non poteva esprimere. Bocca e cane significava *latrato*; parola e porta significarono *dimenticanza*; un uomo posto su d'un campo rappresentò un *villaggio*.

4.° Kiay-yn (spiegazione per via di suoni). Questa classe nacque dalla difficoltà che v'era in rappresentare esattamente le varie specie d'animali. Onde evitare un tale imbarazzo, si immagginò di porre a lato alla figura d'un animale un carattere, il cui suono ne indicò particolarmente la specie. La figura d'un uccello col carattere ya espresse un'anitra; quella d'un pesce col vocabolo ly, indicò un carpione, e l'immagine d'un albero con pe o lin rappresentò un *cipresso* od un *salcio*.

5.° Kia-tsie (idea presa in prestito, me-

tatorica), Questa classe che trasportava al figurato il significato d' un carattere semplice, sparse d'oscurità la lingua chinese, perchè il senso figurato d' una parola non ha sempre analogia, almeno sensibile col vocabolo primitivo. In questa classe una torre rappresentava ad un tempo *torre* ed immobilità, sasa prendevasi per *madre*, casa per *sposa*, il sole e la luna significavano *illuminare*, albero e coltello *correggere*.

6.° Tchuen-tchu (estensione, svolgimento). Questa classe comprendeva i caratteri, il cui significato cangiava a seconda della posizione della chiave, e quelli il cui significato stendevasi a tutti i sensi che il carattere poteva rappresentare. Un cuore posto sotto il segno che significò *schiavo* espresse la collera, ed un cuore posto a lato al segno di padrone, significò *applicazione*; il carattere *chan* solo significò *montagna*; doppio significò catena di montagne; e quando que' due caratteri n' ebbero un terzo sopra, figurarono un' alta montagna; questa classe comprese pur tutti i caratteri che riportavansi alla morale, alla storia, agli usi e costumi, alle tradizioni antiche ed a' pregiudizj.

Quando alla morale, l' orecchia presso al cuore significò *pudore vergogna*; una tigre su d' un cuore, *cupidigia*; un uomo che parte, e parola, *vane promesse*; giovinetta e pensiero, *irresoluzione*.

Quanto alla storta arco e caccia indicarono i popoli del Nord; uomo e greggia, i popoli

d' Occidente ; l' imperatore Yao e parola , discorso religioso ; Yao col sole , sapere eminente , e con de' cibi , nutrire il popolo ; uomo sotto cielo , prima origine.

Se indicarono gli usi e costumi , le antiche parole servirsi e vino , *proibizione del vino* ; grida e cadavere , *il seppellire* ; vino e sigillo , *il matrimonio* , essendo d' uso offrire del vino alla sposa ; abito ed alabarda , *abito corto* , perchè i soldati portavano i vestiti corti ; fuoco e tigre , *caccia delle tigri* , perchè tale caccia facevansi di notte e co' fanali.

In forza delle tradizioni e de' pregiudizj , dieci e bocca significarono *gli antichi* ; vecchio e parola , *discorso istruttivo* ; vecchio e milite , *certezza*.

Tali sono le sei classi , nelle quali i Chinesi distribuirono i loro segni o caratteri ; idea ingegnosa, e che dà non solamente la spiegazione de' caratteri medesimi , ma che fa vedere come i primi uomini pervenissero a poco a poco ad esprimere i loro pensieri. Fu certamente facile rappresentare un albero , un uccello , una montagna ; ma la difficoltà fu grande , quando si volle rappresentare una cosa ideale. Si unirono allora più figure combinandole fra loro ; finalmente si giunse a formare de' caratteri. i quali se non rappresentano esattamente tutto quello che si vuole , furono però adottati dall' uso e dall' abitudine. Ma tale scrittura geroglifica , o piuttosto pittura , era soggetta a difficoltà ed inconvenienti. Non si tardò ad accorgersene , e si

procurò di evitarli. Sin da quel punto, scrittura od i caratteri subirono cangiamenti, si lavorò a lungo onde migliorarli, e non senza grande fatica giunsero all' attuale stato di perfezione.

I Chinesi non sono d' accordo sul vero inventore della scrittura (1). Alcuni opinano che sia stato Fo-hy, che regnava 2953 anni prima di Cristo; altri sostengono che fosse l' imperatore Sse-hoang, che viveva prima di questo principe; ma il maggior numero conviene in riguardare come autore de' caratteri un mandarino civile chiamato Tsang-hiè, che viveva sotto il regno d' Hoang-ty, 2698 anni prima di Cristo.

Gli scrittori che attribuirono quest' invenzione all' imperatore Sss-hoang, asseriscono non esservi giammai stato sotto l' imperatore Hoangty, mandarino civile chiamato Tsang-hiè; e pretendono che l' errore provenga dall' avere Song-tchong, comentatore del Chen-pen, dove parlasi di Sse-hoang-tsang-hiè, fatto male ha proposito di Tsang-hiè un mandarino di Hoangty, e dall' avere gli scrittori posteriori confuso il testo col comentario. Infatti l' imperatore Sse-hoang aveva per soprannome Hiè, ed è sovente chiamato Tsang-hiè. Il re Vu-hoay fece coniare in appresso le monete co' caratteri Tsang-hiè e Fo-hy li pose poscia in uso negli atti pubblici; ora siccome questi tre monarchi esistettero prima

(1) Si faceva uso altre volte di cordicelle

d' Hoang-ty, l'invenzione de' caratteri non è più originaria de' tempi di quest' ultimo principe, ma più antica d' assai.

Quantunque sia la data dell' origine della scrittura, e sia vissuto Tsang-hiè prima o a' tempi d' Hoang-ty, egli è tenuto da' Chinesi quale inventore de' caratteri. De' segni d' uccelletti veduti sull' arena gliene destarono la prima idea, e chiamò tali caratteri Niao-ny-tchuen (lettere che imitano le tracce de' piedi d' uccello); ma siccome avevan anche qualche rassomiglianza con un animale del mezzodì chiamato ko-ten, chiamaronsi ko-ten-tchuen (lettere in forma di ko-ten). Di quest' ultimo nome si fa uso per indicare i caratteri antichi, in uso sotto le tre prime dinastie; se ne contava da principio 340, ma se ne perdette molti in progresso di tempo, giacchè Uen-heng dice, che a' tempi dell' imperatore U-ty de' Han, vi fu chi trovò in un' abitazione che aveva appartenuto a Confucio de' caratteri simili a de' ko-ten, senza che nessuno avesse potuto spiegarli. Ho-ten significa l' insetto detto cassola.

Questa prima scrittura inventata da Tsang-hiè durò fino a Sinen-vang de' Tchen, 826 anni prima di Cristo, epoca in cui il presidente degli storici, chiamato Chy-tcheu, distribuì i caratteri in quindici classi, chiamate ta-tchuen: l' imperatore li fece incidere sopra dieci tamburi, nove de' quali sono ancora conservati nel collegio imperiale di Pekino.

Chy-hoang-ty de' Tsin, che regnò l'anno 246 prima di Cristo, presi per base i 540 caratteri antichi, fece fare una riforma de' ta-tchuen, da Ly-se, suo primo ministro, che ne compose di nuovi chiamati siao-tchuen-tse.

Tsing-mio, che aveva lavorato con Ly-se alla formazione de' siao tchuen, ne cangiò la forma, e di curvi ch' erano, gli ridusse retti e diede loro il nome di Ly-tse.

Sotto Enl chy-hoang-ty, successore di Chy-hoang-ty, 206 anni prima di Cristo, i tribunali fecero nuove correzioni ne' caratteri, ai quali si diede il nome di kiay-chu; la facilità di scriverli, li diffuse insensibilmente in tutto l' impero.

Ottant' anni dopo Cristo, sotto Tchang-hoang-ty degli Han, s' inventarono nuovi caratteri che furon detti tao-tse (caratteri d' erbe); ma non ebbero corso che sotto la dinastia de' Tsin che succedette a quella degli Han; questi caratteri sfigurano le parole e non sono più d' uso che nella scrittura corrente. Era riservato alla dinastia degli Heu-han, o Han posteriori, che regnarono dall' anno 24 di Cristo fino al 264, di perfezionare la scrittura, e darvi la forma che conservò sino al presente. Sotto quella dinastia, Lien-te, vedendo la difficoltà ch' eravi a formare i caratteri, immaginò un nuovo modo di scrivere; che conservando a caratteri la prima origine loro, li privava non pertanto della loro somiglianza pittorica cogli oggetti

che rappresentavano. Le diverse maniere di scrivere si limitan dunque, 1.° al ko-ten, ch'è la scrittura più antica; 2.° al ta-tchuen-tse, che durò sin che regnarono gli Han; 3.° al siaotchuen, al Ly-tse ed al kiay-chu, inventati sotto Chy-hoang-ty e sotto il suo successore; 4. al tao-tse, ch'ebbe corso sotto gli Han e sotto i Tsin. 5. all'Hing-chu; ch'è la scrittura attuale (1).

La scrittura hing-chu è composta secondo le regole de' Lo-chu, e Lien-te inventando i nuovi caratteri conservò loro lo spirito ed il sistema degli antichi. Ma questi moderni caratteri, se sono più facili e comodi a scriversi, perdettero molto, e non parlano più agli occhi così bene come quelli de' quali si faceva uso per lo innanzi, giacchè se ne sfigurò molti, onde darci una forma di simetrica e proporzionale.

Un altro inconveniente di questi caratteri si è che esigono molta cura, sì nella composizione che nello scriverli, poichè un tratto di più o di meno è più che bastante a cangiarne totalmente il signicato. A torto dunque vi fu chi asserì che un carattere chinese può essere compreso, bene o male scritto che sia; una tale asserzione prova che s'ignora-

(1) I chinesi hanno inoltre caratteri di forme singolari. L'imperatore Lien-long si è servito per la stampa del suo poema, che ha per titolo la città di Mukden, di 32 specie di caratteri diversi. Elogio di Mukden, pag. 131.

va da que' tali la formazione de' caratteri chinesi.

La scrittura Hing-chu è composta di se tratti elementari, co' quali si possono scrivere tutti i caratteri. Questi sei tratti radicali, uniti a 208 caratteri primitivi, compongono le dugento quattordici chiavi chinesi sotto le quali sono classificati tutti i caratteri. Parecchi autori credettero che il lor numero ammontasse a circa ottanta mila, ma s' ingannarono.

Contavansi da principio dieci mila caratteri. Il dizionario chne-ven, fatto da Hin-tchy, sotto Ho-ty degli Han, l' anno 89 di Cristo, e gli altri dizionarj composti dopo, non ne contengono che otto o dieci mila; tuttavia parecchie circostanze diedero origine ad un accrescimento di numero. Un certo Yang-yong ne aggiunse cinquecento, e le relazioni dei Chinesi co' popoli occidentali obbligarono il generale Pantchao e suo fratello Pan-ku a formarne altri di nuovi. L' arrivo de' bonzi di Fo accrebbe ancora i caratteri o segni; poichè sotto gli Hen-leang il bonzo Hing-hinn fece vedere che la lingua chinese s' era arricchita di 26,430 vocaboli. In progresso i Tao-tse non vollero cederla a' sacerdoti in questo genere d' innovazione; di modo che l' anno 1090 di Cristo, Sema-kuang offerse a Tin-tsong un dizionario composto di cinquantatrè mila cento sessantacinque caratteri, 21,846 de' quali han doppio significato. Da ciò è evidente che non esistono già ottan-

ta mila caratteri o segni, e che si può detrarne circa la metà, de' quali ancora basta conoscerne dieci mila per ben comprendere tutti i libri.

Non bisogna poi credere che que' dieci o trenta mila caratteri sieno espressi ciascheduno con un suono particolare; i suoni anzi sono in picciol numero. Il padre du Halde ne conta 330, Barow 342 e parecchi altri missionarj 364. Se questi autori differiscono tra di loro, non dipende che dalla diversità di pronuncia. Ma qualunque sia il numero esatto de' suoni, è evidente ch' essendo limitatissimo, si dovette trovare un mezzo di moltiplicarli, per tal motivo i Chinesi inventarono cinque tuoni semplici e cinque gutturali, col soccorso de' quali un carattere può esprimersi in molti modi diversi.

Distinguonsi due soli tuoni principali, ping e tse; il primo è eguale, vale a dire senza che debba alzarsi od abbassarsi, il secondo s' alza, s' abbassa e s' abbrevia.

Il primo tuono ping si suddivide in due ping-ching (liscio, chiaro ed eguale); hia-pinh (liscio, basso ed oscuro).

Il secondo tuono, tse dividesi in tre: chang alto); la voce è alta da principio e termina abbassandosi; khun (prolungato); la voce è bassa da príncipio e termina alzandosi; je (stretto o rientrante); questo tuono è lo stesso che il precedente, eccetto che la voce è breve e rientrante, ma l' aggiunta di questi tuoni, sì bassi che alti, non diede che

1445 modi diversi di pronuncia, o secondo qualche autore 1525, non poterono bastare alla pronuncia di tutti i caratteri; e quindi ne esistono molti di suono simile. Tale difficoltà però, che sembra grandissima a prima giunta, scompare quando si pensi che scrivendo i caratteri non sono gli stessi, e che nel discorso il senso della frase ne indica il significato.

I dizionarj chinesi sono distribuiti o per tuoni o per chiavi; i dizionarj per chiavi portano in fronte le 214 chiavi distribuite per ordine di tratti, cominciando da quella composta d'un sol tratto, e continuando fino a quella che ne ha diciassette. Tutti i caratteri o segni della lingua chinese son poscia disposti sotto quelle chiavi alle quali appartengono, osservando a riguardo loro, pe' tratti che le compongono, lo stesso ordine che per le chiavi.

Quando si vuol dunque trovare il modo di pronunciare il significato d'un segno o carattere qualunque, è d'uopo primieramente discoprire in quel carattere la chiave principale, poi cercare sotto quella chiave il sito occupato da quel carattere secondo il numero de' suoi tratti, e se n'ha il significato; ma ne' dizionarj fatti da' missionarj e composti in modo conforme a' sistemi chinesi, avvi necessariamente una terza operazione che consiste, onde avere la spiegazione del vocabolo, in andarlo a cercare nella tavola dei

tuoni, secondo la pronuncia indicata sotto il carattere già trovato.

I Chinesi composero anche dizionarj nei quali insegnano la maniera di trovare la pronuncia. Onde avere per esempio la pronuncia del carattere *jin* scrivono le parole *in* e *lin*, ed aggiungono il vocabolo *tsie*, tagliare; ciocchè significa che dopo aver levato *n* da *jn*, e la lettera *l* da *lin*, è d' uopo unire *j* ed *in* per pronunciare *jin*, metedo assai imperfetto.

Sobbene le chiavi sotto le quali sono distribuiti i caratteri influiscano fino ad un certo punto sul loro significato, o piuttosto sebbeno ne diano l' analogia, non bisogna però immaginarsi che s' acquisti la cognizione della parola da quella delle chiavi o delle parti che le compongono; e se si può giugnere talvolta con questo mezzo a trovare il significato d' un vocabolo, è facile ingannarsi il più delle volte.

I Chinesi hanno parecchie maniere di comporre, cioè diverse specie di stile; e sono, 1. Il ku-uen, 2. l' uen-tchang, 3. il kuan-hoa, 4. l' hiang-tan.

Il ku-nen è lo stile de' King (1).

---

(1) Si contano cinque king; cioè, l' y-king, o spiegazione de' kua di Fo-hy; il Chu-king, o frammento considerabile della storia antica redatta da Confucio; l' Aus-king, o raccolta di poesie; il Ly-ky, o compilazione di leggi, cerimonie, usi e massime di Confucio raccolte da' discepoli di quel filosofo; il tchun-tsieu, o annali del regno di Lu, composti da Confucio. Parecchi Chinesi non guardano come veri king che i tre primi.

L' uen-tchung è lo stile de' componimenti nobili.

Il kuan-hoa è la lingua de' mandarini, dei letterati e di tutte le culte persone.

L' hiang-tan è il vernacolo o lingua del popolo.

Il ku-uen si suddivide in tre; il chang-ku-uen, che è uno stile conciso e pieno d' immagini, ed è quello de' King e di alcune antiche descrizioni; il tchong-ku-uen, che è lo stile dell' opere composte da' King fino all'incendio de'libri ordinato da Olus-hoang-ty 213 anni prima di Cristo; e l' hia-ku-uen, che è lo stile de' libri scritti da' tempi degli Han sino alla fine della dinastia de' Song. Questi due ultimi stili s' accostano a quello de'King; ma v' ha una diversità; e può paragonarsi a quella fra l' originale d' un gran maestro e la copia fatta da buona mano.

L' uen-tchang non è tanto laconico quanto il ku-uuen, ma è più fiorito e ricercato. Bisogna, per iscriver bene in uen-tchang, conoscere perfettamente la formazione de' carat-

---

Sonovi anche King di second' ordine e sono: 1. isse-chu, o i quattro libri di Confucio, cioè il ta-hio (la gran scienza), il tchong-gong (il vero mezzo), il lun-yn (discorsi e parole), e l' opere di Meng-tse.

2. I due libri sui riti della dinastia de' Tcheu.

3. I libri della pietà filiale, il libro intitolato tao-te-king', il tsu-tse ed il chan-hay king, per la poesia.

4. I tre antichi comentarj del Tchun-tsieu.

5. L' opera di Se-ma-tsien e di qualche altro autore.

teri e saper distinguere quelli che i Chinesi chiamano morti o vivi, pieni o vuoti. Nell' uen-tchang, uno scrittore deve cercare in preferenza i caratteri che rendon forte il pensiero, lo abbelliscono e lo fanno, per dir così, palpabile. Vuole, per esempio, esprimere che l' imperatore è morto? Non si serve del vocabolo ordinario sse (morire), ma impiega invece il vocabolo pong (montagna che si spezza e crolla), perchè tal segno dipinge e con energia tutta l' estensione dell' idea che lo scrittore si forma della morte di un imperatore. Può anche parlando di tale avvenimento, servirsi del termine pin-tien (entrò un ospite in cielo). Con quest' espressione men forte si ha lo stesso intento, senza però movere il lettore con tanta forza come colla prima.

L' uso adequato di tali vocaboli esige dei talenti, e n' è difficile la scelta nella lingua chinese, la cui ricchezza ed abbondanza nuoce sovente alla chiarezza del discorso. La disposizione de' tuoni esige pur essa un grande travaglio, giacchè uno scrittore che non voglia che il suo libro sia via gettato con disdegno, deve attentamente evitare che lo stesso suono si faccia sentire più volte di seguito in somma, una composizione in uen-tchang perfettamente fatta e bene scritta, è una cosa che esige molte oure e cognizioni.

L' uen-tchang vuol essere scritto e non parlato; sebbene men conciso che il ku-uen, ed usi qualche volta le particelle de' tempi, di

numero o di congiunzione, siccome il solo senso della frase è quello che determina il verbo o l' aggettivo nell' uen-thang, è facile vedere che il discorso parlato, sarebbe sovente oscuro, mentre le opere scritte in quello stile sono soggette ad essere variamente intese.

In kuan-hoa è molto più esteso che l' uen-tchang; questo stile acquista più o meno forza dall' ingegno di colui che parla. Ammette sinonimi, preposizioni, avverbj, particelle, tutto infine ciò che può legare il discorso, renderlo chiaro, espressivo ed intelligibile a tutti. La distribuzione delle parole n' è più semplice e naturale, i tempi son varj ed il senso più intelligibile, ma siccome lo stile kuan-hoa perde molto nello scritto, non è adattato che al discorso.

L' hiang-tan non è che un kuan-hoa corrotto, è un vernacolo che varia secondo le provinca ed i contorni. I Chinesi colti san parlare quello del paese ove nacquero, ma non ardirebbero servirsene per conversare co' mandarini o letterati.

Non esistono alla China che due modi di parlare, a sono in stile kuan-hoa e hiang-tan; e siccome è adottato che le persone in carica non possono servirsi che del primo, è evidente che si parla egualmente bene a Pekino, a Quanton e nell' altre città della China; la sola differenza consiste nella pronuncia, vi sono certe province nelle quali si pronuncia meglio, principalmente nel Kiang-nan;

ma la maniera di pronunciare più o meno fortemente non influisce sullo stile kuan-hoa, ma solo sui suoni.

La pronuncia della lingua chinese è difficilissima; e non può apprendersi che sopra luogo, ed è necessario un finissimo udito per afferrare tutt' i gradi od inflessioni che son l' effetto de' cinque tuoni semplici, gutturali o aspirati, che rendono diverso il suono d' ogni carattere.

I Chinesi mancano del *b*, *d*, *r*, *x*, *z*; esprimono il *c* e *q* col *k*; non hanno alcun vocabolo che cominci per *a* ovvero per *e*, e tutti i loro vocaboli finiscono colle vocali *a*. *e*, *i*, *o*, *u*, o colle consonanti *n*, *ng*, *l*.

Le lettere *ch*, *f*, *g*, *j*, *l*, *m*, *n*, *s*, *v*, *y*, sono semplici e senza aspirazione; le lettere *k*, *p*, *t*, *tch*, *ts*, sono semplici o aspirate.

La lettera *h* è gutturale o fischiata; gutturale ne' vocaboli ove è seguita da *a*, *e*, *o*, *oa*, *u*, *ong*; fischiata in quelle che hanno un *i* dopo l' *h*. Non abbiamo in italiano alcuna lettera che rassomigli al suono dell' *h* gutturale de' Chinesi, e solo il nostro *r* vi si accosta alcun poco; ma *x* degli Spagnuoli l' esprime benissimo.

L' *h* fischiata potrebbe esprimersi con una *s* innazi l' *h*: shien, città. I missionarj che furono alla China, durarono molta fatica a rappresentare tutti i diversi suoni ed esprimere l' equivalente de' vocaboli chinesi; siccome que' dotti ed istangabili personaggi non eran

tutti della medesima nazione, non poterono necessariamente essere uniformi; e quindi l'ortografia di tutti i dizionarj è ben lungi dal assomigliarsi.

Chiuderem quest' articolo col dire che i Chinesi non punteggiano ne' loro componimenti, cioè a dire che non pongono alcun segno per distinguere la fine de' periodi. Un letterato che si facesse lecito d'impiegare i punti in un pezzo d' eloquenza, lo vedrebbe rigettato dagli esaminatori che se ne chiamerebbero offesi. Gli antichi non punteggiavano, ed i moderni non osan farlo nell' opere di stile sublime, o che devono passare sotto gli occhi dell' imperatore. Stampansi i King senza punti, a meno che non sieno accompagnati da un comentario.

Numeri.

Y uno, *eul* due, *san* tre, *ue* quattro, *u* cinque, *lo* sei, *tsy* sette, *pa* otto, *kien* nove, *che* dieci, *che-eul* dodici, *eul-che* venti, *pe* cento, *tsien* mille, *uan* dieci mila, *y-pe-uan* cento volte dieci mila, o un milione.

Per esprimere il di più, si fa uso de' vocaboli *ling*, *to* e *ko*. *Che-ling-san* dieci più tre; *che- nien-to*, dieci anni e più; *y-pe-eul ko*, un cento più due; il numero precede sempre il sostantivo; *ue-ko-jin*, quattro uomini.

Maniere ordinarie di contare.

I Chinesi non hanno cifre come le nostre; scrivono quindi per disteso la somma indicata ma nella scrittura corrente si servono d' abbreviature; e quindi, p. e., in luogo di porre i due caratteri *san-che* trenta, seguon tre linee perpendicolari cui ne passan una a traverso.

I Chinesi usano per contare d' una macchina di legno simile all' abbacco degli antich Romani; un tale stromento, detto in vernacolo san-pan ed in mandarinico soen- poen, è composto di dieci ordini di pallottole infilzate in un filo di rame, e divise in modo che la parte superiore d' ogni filo non ha che due pallottole, mentre l' inferiore ne ha cinque; ogni pallottola superiore conta cinque ed inferiore uno.

I Chinesi contano con grande facilità e cominciano indifferentemente da un ordine qualunque, a meno che la somma non sia troppo grande, e gli obblighi quindi a cominciare dove principia la macchina. Essi contano anche disponendo le pallottole ora a destra ora a sinistra; l' uso però è d' andare da destra a sinistra.

Studj esami.

Pochi sono i villaggi alla China ne' quali non trovisi una scuola; ve n' ha poi in tutti i borghi ed in tutte le città. Il governo non

fa le spese d'alcun collegio stabilito nelle province e mantiene solo quello di Pekino, chiamato kue-tse-kien, nel quale l'imperatore fa allevare i figli de' grandi. I mandarini civili dal prim'ordine al quarto, nella capitale; quelli dal primo al terzo, nelle province; ed i mandarini militari del primo e del second'ordine hanno il diritto di inviarvi i loro figliuoli. Quegli allievi ottengono dopo tre anni un piccolo appuntamento con un impiego.

Trovasi gran numero di maestri di scuola in tutta la China; le persone ricche, che voglion dare a' figli loro la migliore educazione, hanno de' maestri in casa, che son coloro che non giunsero ancora al grado di dottori o che affaticano per ottenerlo. La condizione di precettore è onorata, ed i fanciulli han grande rispetto per quelli.

Dell'età di cinque anni i giovanetti cominciano a studiare i caratteri; i libri che pongonsi loro tra mano sono, primo, il pe kia sing (nomi proprj di cento famiglie) nel quale son compresi tutti gli individui componenti la nazione: questo studio è necessario alla China, ove i nomi proprj han tutti un particolare significato, e non sono distanti da alcun segno ne' libbri, locchè imbroglia per sapere se un vocabolo sia nome proprio o no; 2.° il ta-tse (miscellanea di lettere): questo libro tratta delle cose usuali e necessarie alla vita; 3.° il tsieu-tse-uen (unione di mille lettere); 4.° il san tse king (versi di tre sillabe), nel quale sonosi raccolti i primi elementi di morale e di storia.

I fanciulli sebbene assieme parlin forte e tutti ad un tempo, ripeton due volte al giorno lezioni loro, e ricevono un castigo quando vi mancano; han pochi giorni di riposo che riduconsi quasi alle sole festività dell'anno nuovo con qualche altro giorno nell'anno.

Dopo i primi elementi, i fanciulli passano allo studio de' Sse-khu o dei quattro libri classici; ma non si spiegano loro che quando ne sanno perfettamente tutti i caratteri. Prima di dar loro in mano i King si fanno esercitare a scrivere, o incidendo de' caratteri o coprendoli d'inchiostro e seguendone esattamente i contorni, e segnandoli su d'una tavoletta bianca e verniciata, che si lava poscia quando ne sia interamente piena. I Chinesi pongono molto studio in iscriver bene, perchè negli scritti o memorie è necessario che i caratteri sien nitidi e ben fatti.

Nello studio de' King si comincia dal chy-king, dopo di che si passa al ly-ky, al chu-king ed al telum-tsien. I fanciulli apprendono poscia le regole dell'uen tchang; e quando credonsi ben istrutti si mandano agli esami che fannosi nelle città di terz'ordine; presso l'Tchy hien o governatore d'una città di terz'ordine. Il numero de' concorrenti è qualche volta di 600, ma dopo il primo esame si riduce a 400, che ricevono il nome d'hien-ming. Il secondo esame ha luogo presso il Tchy-fu, o governatore d'una città di prim'ordine, ove gli Hien-ming recansi a comporre entro grandi edifizi destinati a tal

uso. Di questi 400 non se ne scelgono sovente che 200 cui si dà il nome di Fu-ming.

Gli esami di cui si tratta, non sono i soli che debbano subirsi dagli studenti. Un mandarino spedito da Pekino, ed al quale si dà il titolo d' Hio-tao od Hio-yuen, scorre le provincie e fa in ogni gran città esami, uno in primavera, l' altro d'inverno, ed impiega tre anni in tal giro. Alla sua presenza compajono i Fu-ming per comporre. Si usa vigilanza affinchè non portino libri seco, ed affinchè l' esaminatore non conosca di chi sono le composizioni; ma il raggiro ed i presenti operan molto. Di quattrocento concorrenti l' Hio-yuen non ne nomina che quindici, i quali ricevono il titolo di Sien-tsay (bacchiere); hanno de' distintivi ed il privilegio di non poter ricevere de' colpi di bambù a capriccio d' un mandarino. In caso di mancanza per parte loro, tal punizione non può esser loro inflitta che da un mandarino particolare incaricato di sorvegliarli. Per conservere il grado di Sien-tsay è d' uopo comporre dieci volte; e siccome non si può sottrarsi dal comparire agli esami, che ne' casi di malattia o lutto, parecchi Chinesi, ed anche de' Sien-tsay, preferiscono di comperare il titolo di Kien-seng, pagando mille scudi alla finanza; quest' ultimo titolo è meno onorevole di quello di Sien-tsay, ma non è necessario di subire esame onde ottenerlo.

I Kien-seng ed i Sien-tsay recansi di tre in tre anni nella capitale della provincia, on-

de comporre pel titolo di Kin-gin, quest' esame è presieduto da due mandarini mandati a bella posta da Pekino, ed il primo de'quali chiamasi Tching-tchu-kao, ed il secondo Fu-tchu.

D'un gran numero di Kien-seng e di Sien-tsay non vengono nominati che 60 Kin-jin; il primo è decorato del titolo di Kiay-yuen.

L'anno dopo, tutti i Kin-jin delle province sono obbligati d'andare a Pekino per subirvi un esame che ha luogo tutti i tre anni, e nel quale acquistano il grado di Tsin-tse o dottori. Trà questi sceglie l'imperatore coloro che vuole inalzare alla dignità d'Kan-lin; quanto agli altri, possono tenersi solidamente stabiliti; poichè oltre i donativi che ricevono da'loro amici e parenti, possono giugnere ai più importanti impieghi. Molti Kin-jin per altro non recansi alla capitale, e si contentano di questo titolo che è loro bastante onde ottenere qualche onorevole incarico (1).

Da ciò risulta che molti Chinesi corrono la carriera delle lettere, non tanto per distinguersi co' lumi loro e col loro spirito, come per ottenere impieghi, considerazione adunque di letterato, si vantata da certi autori, non ha già lo studio per iscopo, ma dev'essere considerata come un incamminamento agli onori ed alla fortuna.

---

(1) I militari subiscono esami ed acquistan titoli simili a quelli de' letterati; devono sapere tirar d'arco, star a cavallo e dar prove di forza ed agilità.

Ma se lo studio è un mezzo d' andare innanzi, non perciò si dee credere che basti solo per ottenere impiego; e se il merito e la virtù possono far distinguere un soggetto, le ricchezze fanno ancora di più: mentre qualche talento unito ad esse conducono più innanzi che le sole cognizioni. Un letterato senza beni o senza impiego non gode alla China di grande considerazione; e quindi veggonsi parecchi comperarsi de' titoli che procurin loro un certo rispetto. Una prova che il merito solo non procura impiego si è che parecchi mandarini, puramente militari, sono governatori di città, sebbene non s'intendano d' affari; ma hanno seco de' mandarini civili co' quali si regolano; e ciò fu da noi più volte osservato nel corso del nostro viaggio. D' altronde i gran mandarini di primo e secondo ordine possono proporre ad impiego i figli loro, senza che subiscano alcun esame e senz' essere fregiati d' alcun titolo; e solo devono provedersene pe' posti eminenti.

Nè dalle cure sopra mentovate per l'educazione de' figli è da dedursi che tutti i chinesi sappiano leggere e scrivere; bisogna riflettere che la gente di campagna occupata dei rurali lavori e vivente a stento, non ha tempo nè mezzi d' istruirsi, ma in generale vi sono più persone alla China che in Europa, le quali sanno leggere e scrivere abbastanza per gli usi loro.

Astronomia.

Sarebbe un perdersi in interminabili conghietture il voler fissare l'origine dell' astronomia. Questa scienza, la cui invenzione risale ai più remoti tempi, non fece tra' primi uomini che lenti e difficili progressi, necessitati dal solo bisogno di riconoscere l'epoche opportune all' agricoltura, a studiare il corso degli astri. Il cielo puro e sereno d' Egitto e di molte parti d' Asia rese più facile agli abitanti l' esaminare l' andamento de' corpi celesti, e quindi gli Egizj ed i Caldei particolarmente, cui principale occupazione era la custodia degli armenti, si distinsero per una lunga serie d' osservazioni; tuttavia, sebbene i Caldei le facciano di una remotissima antichità, nulla trovasi di positivo prima del regno di Nabonassar, che salì sul trono 747 anni prima di Cristo; tutto ciò che precede tal epoca non è appoggiato che ad assai vaghe e malferme tradizioni.

Gli Egiziani furono i primi a dare all'anno una forma stabile. Quel popolo osservatore non doveva infatti rimanersene a lungo, senza essere colpito dalle mutazioni che avvenivano nella figura lunare e che compivansi in un tempo limitato, e diede a questo periodo il nome di mese lunare. Le stagioni menavan seco rimarcabili cangiamenti eran compresi e riproducevansi entro dodici lunazioni; una tale rivoluzione si chiamò anno,

e siccome era la luna quella che ne determinava la durata, chiamossi anno lunare. Quest' anno fu d'un uso generale, ed i primi popoli non ne conobbero d'altra specie; e furono necessarie ripetute osservazioni per accorgersi che in capo a molti anni l'ordine delle stagioni s'era rovesciato, e che il tempo necessario perchè il sole facesse ritorno in cielo al punto stesso d'onde era partito, era un pò più lungo delle dodici lune delle quali erasi formato l'anno. Dunque molto dopo l'invenzione dell'anno lunare si scoperse l'anno solare e si vide la necessità d'intercalare una luna onde far coincidere i due anni assieme.

I Chinesi fanno ascendere le loro cognizioni astronomiche alla più oscura antichità. Secondo il chu-king, libro composto sotto la prima dinastia, 2357 anni prima di Cristo, ed a tempi dell'imperatore Yao conoscevansi già i movimenti celesti e la lunghezza degli anni lunari e solari. Sin dall'anno 2255, sotto Chun, facevansi già osservazioni astronomiche. Altri autori asseriscono che si possedevano tali cognizioni sotto Hoang-ty 2608 anni prima di Cristo. Ma tali rapporti sono contraddetti dall'Uay-ky, il quale dice che solo sotto l'imperatore Ty-ky l'anno 2197 si fissò la durata del mese lunare e vi si diede trenta giorni; ciocchè è cosa probabile, mentre gli astronomi cinesi non son d'accordo fra di loro, nè sanno a qual anno nè a qual giorno

del cielo corrisponda l'eclissi accaduta sotto Tchong-kang, 2159 anni prima di Cristo.

Dal principio della terza distanza de' Tcheu 1122 anni prima di Cristo, fino al 722, cioè nello spazio di 400 anni; trovasi solo sotto il regno di Vu-vang un' osservazione di solstizio fatto negli anni 1104 e 1098. Da quell'epoca fino al regno d'Yen-vang, non citasi che un' eclissi avvenuta sotto questo principe del 776.

Tali sono le osservazioni fatte alla China da Yao fino a Yen-vang, cioè a dire, in un intervallo di 1600 anni; ma quella del solstizio fatta sotto Yao, sono involte di tanta oscurità, che gli astronomi non possono andar d' accordo ne' loro calcoli, nè concludere in modo alcuno dell' abilità degli osservatori. Comunque sia; se i Chinesi fecero osservazioni sin dal principio del loro impero, non perciò divennero buoni astronomi. Più dediti all' astrologia che all' astronomia esaminarono gli astri ed i cangiamenti del cielo, non già per discoprirne le cause, ma onde trarne prognostici per l' avvenire. La perseveranza de' loro osservatori e le cognizioni avute dagli esteri riesciron loro inutili; e non può dirsi de' chinesi ciò che si è detto degli altri popoli, che l' astrologia abbia molto contribuito a' progressi dell' astronomia.

Fin sotto gli Han, 206 anni prima di Cristo, ebbero relazioni colli Indiani, co' Persiani, cogli Arabi e co' Romani. Verso l'anno 164 di Cristo, scorrevan essi il tratto di paese

che giace tra la China ed il Caspio, e profittarono a quell' epoca d' un trattato d'astronomia venuto da Tatsin. L' anno 440 di Cristo ricorsero ad un prete indiano per calcolare ed osservare i solstizj, non avendo esatto metodo da per se stessi.

Nel 719 il re di Samarcanda spedì all'imperatore della China un trattato d'astronomia.

Nel 721 i Chinesi vollero calcolare un eclissi, ma si riconobbe che il calcolo era sbagliato.

Nel 1290, il maomettano Egemaleddin compose per essi un libro d' astronomia.

Eran già 300 anni che gli Arabi aveano la direzione del calendario quando ne fu incaricato il padre Adamo Schaal; ma essendo questo missionario stato imprigionato nel 1664, nuovi errori empirono talmente il calendario, che il padre Verbieret, a cui la corte ordinò di correggerlo nel 1669, si vide obbligato a sottrarne un intero mese. D' allora in poi la direzione del calendario è affidata a' missionarj; ma anche attualmente que' padri non s' occupano che della parte astronomica dei tre almanacchi che si pubblicano tutti gli anni; i chinesi continuano a redigere la parte astrologica.

Il calendario comune divide l' anno in mesi lunari; contiene una tavola del levar del sole, calcolata per ciascun giorno, secondo le latitudini de' luoghi principali; indica le nuove e piene lune ed il nome del cielo di 60 che corrisponde ad ogni giorno. Il secondo

calendario fa conoscere il moto de' pianeti, ciocchè serve ai chinesi per formar congetture sul frutto. Il terzo calendario, riservato al solo imperatore, indica le cognizioni dei pianeti colla luna e la situazione di quest'astro per rapporto al sole.

La pubblicazione del calendario è una affare di stato. L' imperatore ne distribuisce esemplari ai grandi, ai mandarini ed ai popoli tributarj. Se ne vende anche un grandissimo numero, poichè ogni individuo vuol procurarsi un libro che lo guidi nelle future operazioni della vita. Dal capo dell' impero all' ultimo dei sudditi, tutti s' occupano di chimerici pensieri, tutti credono alle sciagure predette dagli astri. Questa superstizione, che mantiene fra gli uomini la funesta opinione che un avvenimento predetto sia inevitabile, deve produrre terribili conseguenze in tempi di turbolenze; e fa maraviglia che gli imperatori non abbiano procurato di distruggere nella mente della moltitudine la fatale credenza che un pianeta eclissato od offuscato minacci il trono loro e la vita; ma come si è detto, l' imperatore non è men credente della turba.

Con questo modo di pensare è facile a prevedersi, senza consultare gli astri, che questa nazione deve produrre pochi astronomi di abilità, e ciò che sto per dire lo conferma. Le nubi impedirono un giorno d' osservare un eclissi, ed i missionarj eran dolenti di tal contrattempo; ma i chinesi al contra-

rio tutti baccanti perchè non s'era veduto cosa alcuna, andarono a render conto all'imperatore e si congratularono seco lui, che il cielo mosso dalle sue virtù gli avesse risparmiato la pena di vedere il sole eclissato.

L'astronomia, aggiugne il padre Parennin, languirà sempre alla China, per coloro che sono incaricati d'osservare il cielo, bramano che nulla vi compaja di straordinario. I chinesi contano sette pianeti o tsy-yao (i sette brillanti), compreso il sole e la luna. I pianeti, secondo l'idee loro superstiziose, influiscono su tutti gli avvenimenti di questo mondo, e sulla morte degli uomini; il lor colore più o men fosco minaccia qualche accidente.

Il sole tiene il primo posto fra gli astri; presiede all'anno ed alle stagioni; quando è di color pallido annuncia sciagure o la morte d'un principe; e rivoluzioni devono necessariamente succedere ad un eclissi di sole. La luna serve ad indicare il tempo; quando la ordinaria sua luce è offuscata, gli uomini devono attendersi infausti avvenimenti. I chinesi rappresentano il sole colla figura d'un uccello in un cerchio, e la luna con quella d'un coniglio che pesta in un mortajo. Nè tali pitture son giocatoli pei fanciulli, giacchè veggonsi sulle bandiere imperiali. I cinque altri pianeti chiamati dai chinesi u-sing (i cinque astri) sono:

Tu, la terra, che corrisponde a Saturno e regna alla fine d'estate.

Mo, il legno, che corrisponde a Giove, e presiede alla primavera ed anche all' anno.

Ho, il fuoco, che corrisponde a Marte, e presiede all' estate, al lutto, a' lavori pubblici.

Kin, il metallo, che corrisponde a Venere, e presiede all' autunno e protegge i ministri.

Chins, l' acqua, che corrisponde a Mercurio, e presiede all' inverno ed all' acqua.

I Chinesi distribuirono tutte le stelle in varie costellazioni, i cui nomi particolari han rapporto col governo della China; hann' essi installàto un imperatore in cielo, un principe ereditario, colle sue mogli e figli; vi immaginarono tribunali; infine diedero alle stelle i titoli, le dignità, i nomi degli uomini, degli animali, de' laghi, de' fiumi, delle città e degli stromenti d' ogni specie che trovansi nell' impero.

Posero nel nord un palazzo del mezzo in centro al quale risiede la stella polare, ed a poca distanza un altro palagio chiamato ut-tsy-to (trono de' cinque imperatori), composto delle cinque stelle della coda del leone, che presiede a tutte le parti del mondo. Le sette stelle della grand' orsa chiamansi pe-teu (misura del nord) o misura della vita degli uomini e de' varj casi che succedono sulla terra.

Posero anche in cielo un mercato celeste, la cui stella principale ty-tso (trono imperiale) corrisponde all' alfa d' Ercole; quel mer-

cato comprende più costellazioni, i cui nomi han rapporto cogli oggetti che trovansi in un mercato.

Divisero inoltre il firmamento in quattro parti, ciascheduna delle quali contiene sette costellazioni.

Queste ventotto costellazioni compongono il zodiaco da' Chinesi detto hoang-tao (via gialla). L' equatore è chiamato tche-tao (via color di carne); è diviso in dodici kong (palagi), cioè a dire in dodici porzioni di 30 gradi ciascheduna, divisa in due, e formanti i ventiquattro tsse-ky che han rapporto colle stagioni e co' diversi tempi dell' anno.

Del modo di contare i giorni, l' ore ed i mesi.

Prima dell'arrivo degli Europei i Chinesi non conoscevano gli orologi da saccoccia; facean uso di quadranti solari, d' orologi d' acqua chiamati ku-leu, per indicare lo scorrere del tempo; e si suonava l' ora battendo su d' un gran tamburro. I Chinesi contano dodici ore in un giorno, e quindi un' ora chinese corrisponde a due ore delle nostre. La prim' ora comincia alle undici della sera, e termina ad una del mattino. Ogni ora si divide in due poen-chy (metà d' un' ora); ogni poen-chi è diviso in quattro quarti detti chi-ke.

La prima parte dell' ora chiamasi chang e la seconda hia; il mezzo chiamasi tchong e la fine mo. Per esprimere mezzodì si dice chang-n;

mezzodì passato, chang-ntso. Il dopo pranzo hian-n; mezza notte, poen-ye. Se il vocabolo sussequisse non avrebbe più lo stesso significato. Poen-nien vuol dire in mezzo all'anno, e nien-poen vuol dire un anno e mezzo.

I giorni del mese sono indicati co' caratteri del cielo di sessanta, che sembra essere unicamente stato la sola gran divisione del tempo. I Chinesi dicono: tal caso avvenne eul-yne, alla seconda luna; ky-se-y, nel giorno ky-se (sesto del cielo).

Ognuna delle dodici ore ha un nome proprio, ed oltre, questo, ognuna ha anche un nome d'animale, e sono.

Chu, topo.	Long, drago.	Heu, scimia.
Nieu, bue	Che, serpente.	Ky, gallina.
Hu, tigre.	Ma, cavallo.	Ken, cane.
Tu, lepre.	Yang, pecora.	Tchu, porco.

La notte si divide in cinque veglie, che sono più o men lunghe, secondo la durata della notte; la prima veglia dura dalle otto alle dieci ore; la seconda dalle dieci alle dodici; la terza dalle dodici alle due; la quarta dalle due alle quattro, e l'ultima dalle quattro alle cinque o alle sei.

La prima veglia viene annunciata con un colpo di tamburro, la seconda con due colpi, la terza con tre, e così di seguito.

I Chinesi contano i giorni seguendo il corso della luna, uno, due, ec.; ma qualche volta si servono del vocabolo nien (venti)

dopo il ventesimo giorno del mese, e dicono nien-y (ventuno), nien-u (venticinque).

L'anno è di dodici lune, ma se ne intercalano parecchie con varie regole nel corso di diciannove anni. L'anno lunare è di 354 giorni e comincia alla prima nuova luna che comparisce dopo il primo grado d'acquario. Vi sono mesi di 30 giorni e di 29; i primi chiamansi yne-ta (gran luna); ed i secondi ynesiao (luna picciola).

I Chinesi dividono qualche volta il mese in tre. Dal primo al decimo giorno della luna, che chiamano tse-chy-kien; dal decimo al ventesimo, chang-sinn, e dal ventesimo al trentesimo, hia-sinn.

L'anno in chinese dicesi nien; un periodo di trent'anni y-chy; un secolo o una generazione chy-kiay o jin-chy; l'anno nuovo sinnieu; l'anno corrente kin-nien. La parola nien, anno, è antichissima, giacchè impiegavasi più di 2,500 anni prima di Cristo nello stesso significato. Da Ty-tchy in poi, 2,366 anni prima di Cristo, si chiamarono gli anni, tsay. Yu, primo imperatore della dinastia degli Ha diede loro il nome di suy, e Tching-tang nel 1766 quello di see; ma nel 1134 prima di Cristo Uen-vang restituì all'anno il suo nome di nien.

I Chinesi danno al loro imperatore, in tempo della sua vita, un nome proprio diverso da quello che gli danno dopo morte; il primo serve a contare gli anni del suo regno, e non è più usato dopo di lui; il secondo ser-

ve ad indicarlo nella sala degli antenati e nella storia, per esempio, Kang-hy non è il vero nome dell' imperator tartaro che cominciò a regnare nel 1662 dopo G. C.; il suo nome è Ching-tsu-jen.

Quest' uso di dare un nome al primo anno del regno, e di contare, cominciando da tal anno, ebbe origine sotto Hiao-nen-ty, imperatore degli Han, 179 anni prima di Cristo, che fece chiamare il decimosettimo anno del suo regno, hèn. Quest' anno corrisponde al 163 prima di Cristo: contavasi innanzi per ordine numerico degli anni del regno dell'imratore.

Governo.

A' primi Europei che penetrarono alla China, e che credettero barbara ogni terra fuori d' Europa, recò gran meraviglia di trovare all' estremità del mondo una nazione incivilita, con leggi, costumi, usi regolati ed un governo stabilito da gran numero di secoli. Tornati in patria raccontarono tali mirabili cose; ma i racconti loro parvero sì straordinarj a' loro compatriotti, quanto que' lontani popoli eran sembrati straordinarj a' viaggiatori. Si dubitò delle loro relazioni, e solo molto tempo dopo si riconobbe che avevano detto il vero; ma quanta difficoltà s' ebbe a credere ciò che narrarono que' primi viaggiatori altrettanto si divenne credulo ed entusiasta col frequentare presso i Chinesi; si disse che formavano un impero sussistente da

più migliaja d' anni ; la loro morale , le leggi loro , il lor governo furono rappresentati qual cosa perfetta ; infine , d' un popolo ordinario se ne fece un popolo di saggi , governato da un imperatore ch'era piuttosto il padre che il signore de' suoi sudditi. Non proferirò giudizio d' un sì pomposo elogio , ma riporterò ciò che un semplice viaggiatore ha veduto.

L' imperatore ha il potere d'abrogar le leggi stabilite e di farne di nuove. È assoluto padrone , e se in qualche circostanza l' ardire d' un censore s' oppone al suo volere supremo , l' esilio o la morte l' ha tosto liberato da tale ostacolo. Dispensatore di tutti gli onori , nomina e destituisce i mandarini a suo talento. I soli principi titolati non possono essere privati de' loro beni senza far loro subire un giudizio , ma siccome l' imperatore nomina i giudici , ha sempre i mezzi di disporre della vita e della libertà di coloro che incorsero nella sua disgrazia , ciocchè accadde sotto Yong-tching.

Il potere del capo dell' impero , già immenso di sua natura , cresce ancor più pel rispetto filiale che il governo mantiene diligentemente in tutte le classi di sudditi. Il rispetto per l' imperatore giugne fino all' adorazione ; il popolo lo considera qual figlio del cielo ; i di lui ordini sono sacri , e disobbedirgli è un irremisibile delitto. Ma siccome i grandi , la cui autorità deriva dal principe , han diritto ad una porzione di questo rispetto me-

desimo per parte del popolo; l'imperatore, onde impedirne l'abuso, li cangia di tre in tre anni, e li obbliga a presentarsegli dinanzi tutte le volte che partono od entrano in un impiego; ed affine d'avere un ostaggio della buona loro condotta ne fa allevare i figli a Pekino nel collegio imperiale. Questo facil mezzo d'opporsi ad ogni ingrandimento de mandarini e di tenerli in suggezione è reso anche più forte da un'antica costumanza che li obbliga a confessare eglino medesimi i proprj falli; e siccome è naturale all'uomo di mascherare, o paliare almeno il male che commise l'imperatore, per conoscere il vero, spedisce secretamente nelle previncie degli ispettori incaricati d'esaminare il modo con cui i popoli sono governati. Dietro le relazioni di tali ispettori ei punisce o ricompensa, ed affinchè l'esempio serva di freno o d'incoraggiamento fa inserire nella gazzetta di corte i nomi di tutti i mandarini destituiti o avanzati, biasimati o approvati.

Questo sistema di non accordare grazie che a coloro che si comportan bene, questa continua sorveglianza sui depositarj dell'autorità produrrebbero un ottimo effetto se l'imperatore potesse veder tutto co' proprj occhi; ma la cosa è impossibile, giacchè voler governare un popolo come si governerebbe la propria famiglia, e come lo raccomanda Confucio, è una di quella belle massime che fanno onore al filosofo, e che non possono essere poste rigorosamente in pratica. Que' sì formi-

dabili commissarj imperiali, che rappresentano l' imperatore e ne hanno tutta l' autorità; quegli esaminatori della condotta de' grandi ufficiali che possono accusarli e destituirli, non eseguiscono sempre fedelmente gli ordini ricevuti. Appena giuncono in una provincia, tutti i mandarini s' affollano a prevenirne i desiderj ed a colmarli di donativi; e come ricusarli, se lo stesso imperatore ne riceve d' assai considerabili!

L' amore de' regali fu sempre una passione de' Chinesi; ed è cosa ordinaria il farvi donativo di 80m. e 100m. lire. Una carica di governatore di città costa parecchie migliaja di scudi, e qualche volta sin venti e trenta mila. Un vicerè, prima d' essere in possesso del suo impiego, paga da 60 a 200m. lire; nè v' ha visitatore o vicerè che non termini le sue funzioni con due o tre milioni. Vidi io stesso uo Ho-pu di Quanton, partire dal suo incarico dopo un anno d' esercizio, portando seco un milione di piastre, 5, 400, 000 lire. Tutti i mandarini incaricati d' una missione di corte sonnominati dal ministero; quando le commissioni son terminate, le persone che le adempirono fanno dei presenti a' ministri, a' principi del sangue ed a' presidenti ed assessori de' tribunali; ma questi mandarini non danno già il tutto e ritengono buona porzione per se medesimi, ben persuasi che non saranno più molestati sulla loro amministrazione. Infatti coloro che avessero de' reclami da fare, non han la facoltà di rivolgersi all' im-

peratore, ma solo ai ministri e principali ufficiali della camera; orà, essendo tutti questi personaggi legati d' interesse, nessuna supplica è recata al suo destino, ed i reclamanti non riescono ad ottenere giustizia.

Yong-tching, volendo sospendere i funesti effetti di tanta venalità, fece aumentare dal 1730 gli stipendj de' governatori di città, e proibir loro di ricevere donativo di sorta. Kienlong rinovò le proibizioni medesime; ma i mandarini trovano facilmente il modo di deluderle; giacchè non v' è industria maggiore che quella de' Chinesi onde inventare una via indiretta che li conduca al lor fine; e colui che domanda, come quello ch' è richiesto, trovan sovente il mezzo, l' uno d' offrire il donativo, l' altro di riceverlo. Per esempio, a Quanton i mandarini incaricati delle commissioni de' grandi di Pekino fan chiedere a' negozianti di quella città delle merci d' Europa; questi, sia per timore, sia per dare un saggio di deferenza, le offrono da prima a metà prezzo; ma poi riduconsi ad un quarto, se s' opponga loro che vogliono guadagnar troppo. Tali effetti, così comperati a Quanton per un quarto del loro costo, sono mandati alla capitale e venduti con un' altra diminuzione ancora. Con tal mezzo i grandi procurarsi delle merci a prezzo vile. Abbiam veduto fra le lor mani orologi da saccoccia che costano per l' ordinario quattrocento piastre a Quanton, e che avevano pagate sólo cinquanta, cioè l' ottava parte del prezzo della prima compera.

Se i mandarini delle province non usassero che di simili mezzi per contentare i capricci de' ministri ; e se questi capricci medesimi non andassero più oltre, il male non sarebbe troppo grande ; ma obbligati, per conservare il lor posto, a fare donativi considerabili, e non avendo d'altronde appuntamenti bastevoli nemmeno per le proprie spese, trovansi nella necessità di estorquere da tutti coloro che dipendono da essi, di commettere mille vessazioni, di non occuparsi che di fare la propria fortuna, e di chiudere gli occhi sulla condotta degli altri mandarini o de' loro subalterni. Così gli ordini del principe divengon nulli, e la reciproca vigilanza de' mandarini si fa chimerica. In certe circostanze è vero, e specialmente se vi son torbidi, si scrive a Pekino: l'imperatore fa porre in ferri i vicerè colpevoli, li destituisce e ne confisca i beni ; ma tali castighi intimoriscono i mandarini, e non li correggono, e solo sospendono per un momento le lor ruberie, senza rimediare efficacemente al male ; gli stessi mandarini disgraziati presto fanno a rientrare in grazia, e sono mandati a governare altre province ove si rifanno de' sofferti danni. L'imperatore si serve de' grandi come di spugne per succhiare le sostanze de' suoi sudditi ; quando la spugna è pregna, la spreme e la reca altrove, onde si riembia di nuovo. E ripeteremo : i Chinesi amano appassionatamente il danaro ; afferrano avidamente ogni mezzo di procurarsene, nè gliene man-

ea giammai occasione, ciocchè potrà anche indursi da' fatti che siam per riportare.

Un Fu-yen della provincia di Quang-tong l'aveva governata con integrità; ne fu nominato vicerè; una volta in possesso dell'autorità, imitò la condotta de' suoi predecessori.

Il mandarino, di cui lord Macartney ebbe a lagnarsi nella sua ambasciata, era stato vicerè del Quang-tong e del Quang-sy. L'imperatore, nominandolo, gli aveva detto: « » Vi pongo in una città ove sonovi molte cu- » riosità d'Europa, e dalla quale non mi vien » mandato nulla ». E facile immaginare che il vicerè, compreso il senso di tali parole, non si dimenticò, quado fu nella sua provincia, nè dell'imperatore, nè di sè medesimo. I Chinesi che avevano qualche grazia da domandargli non entravano da lui, che con un donativo di 15 o 20m. piastre; ed un particolare non potè ottenere di parlargli, perchè la somma che poteva offrire non ammontava che à 10 mila piastre, 54m. lire, ma i segretarj se le appropriarono promettendo di parlare a di lui favore al principale. Questo mandarino, la cui condotta era nota agli Inglesi, doveva necessariamente vederli di mal-occhio, e quindi fece tutti i suoi sforzi onde raggirarli.

Certi autori riguardarono il governo chinese qual cosa perfetta. « Presso quel popolo di » gente saggia, dicono essi, tutto ciò che » lega il popolo è religione; e la religione » stessa non è che la pratica delle virtù so-

» ciali. E' un popolo maturo e ragionevole
» che non ha bisogno del freno delle leggi
» civili ond' esser giusto (1) ».

Io vissi lungamente alla China e traversai tutto l' impero; vidi dovunque il debole oppresso dal forte, e tutte le persone che partecipavano dell' autorità servirsene per vessare, molestare, schiacciare il popolo.

I mandarini delle città cercavano appropriarsi una parte delle mercedi de' nostri facchini e portatori; e li battevano se volevan lagnarsi.

Uno de' nostri piccioli mandarini non ebbe vergogna di ritenere per sè una somma di 20 mila lire che doveva essere distribuita fra i nostri domestici chinesi.

I mandarini di Pekino incaricati di somministrarci la vittuaria ne vendevano la metà. L' Ho-tchong-tang medesimo riservò a sè medesimo i due begli orologi a pendulo, recati dagli Olandesi, allegando qual pretesto che non voleva compromettere il mandarino incaricato di scortarli; come se avesse questi potuto essere responsabile, perchè i portatori avevano fracassato quelle macchine, cadendo per la cattiva strada.

Ma non ci fermeremo a fatti di tanto picciola importanza, esaminiamo il governo medesimo e giudichiamo da' risultamenti.

Il Tsong-tu di Quanton fece fare del 1794 delle galere, onde inseguire i pirati che infe-

(1) *Raynal.*

stavano le coste, e scrisse a Pekino che tutto era pronto. L'imperatore rispose: » il vostro » predecessore mi aveva detto che non v'erano » più pirati le spese dell'armamento rimaranno » per vostro conto ». Che ne avvenne? le galere restarono al lor posto, il Tsongtu pagò ciò che volle, ed i pirati esistono ancora. Il fatto sta che il vicerè precedente aveva fatto armare realmente delle galere; ma i madarini invece di andare in traccia de' ladroni, commerciarono d'oppio, e scrissero al loro ritorno che tutto era terminato. Io stesso vidi una quarantina di teste, intitolate teste di pirati, spedite da Hyanan, e doveva certamente essere quella una prova evidente della spedizione; la maggior parte di quelle teste appartenevano a cadaveri dissotterrati. Passiamo ad un altro fatto.

Il Tsong-tu di Quanton è incaricato d'andare al Tonquin onde ristabilirne il principe detronato: è sorpreso dalle truppe ribelli, i Chinesi son tagliati a pezzi ed il vicere può appena salvarsi. Srivere all'imperatore ch'era stato battuto sarebbe stata cosa da esporre la vita. Che fare in tale frangente? Annunzia a Pekino d'avere transatto col ribelle, d'averlo proclamato re, e che recavasi quel principe in persona alla corte onde ottenere l'approvazione dell'imperatore. Quel simulacro di sovrano fu ricevuto da tutta la China cogli onori dovuti ad un sovrano, mentre non era che un picciolo ufficiale del vincitore che tornato al suo paese rientrò nelle proprie fun-

zioni. Persone degne di fede mi assicurarono averlo veduto dopo.

Ma mi si dirà forse, poco importa che il re di Torquin sia andato a Pekino o rimasto a casa propria; che fa alla China la perdita di qualche soldato? Nel reggimento interno si fa ammirare lo bontà d' un governo; nei tempi di carestia deesi ammirare la viva sollecitudine dell' imperatore per la conservazio- del suo popolo.

I cattivi raccolti succedono sgraziatamente troppo spesse fiate alla China, sia che provengano dal difetto di cultura, o dalla natura del grano, o il più ordinariamente dai oltivatori. In tali momenti di calamità in cui l' uomo non conosce più che il bisogno, il Chinese s' abbandona al furore ed a tutti gli eccessi. I ladronecci, gli assassinj divengono allora cose comuni, e veggonsi perfino uomini che divorano i proprj simili. Furonvi esempj di tale barbarie in tempo ch' io mi trovava alla China.

In sì disastrose circostanze, i mandarini spediscono dispacci a Pekino. I tribunali li esaminano prima di presentarli all' imperatore. Quando finalmente gli ebbe veduti, ordina ai magnati di deliberare sui mezzi da porsi in opera per soccorrere i popoli. I tribunali si radunano e supplicano l' imperatore di spedire persone savie e disinteressate. L' imperatore rilascia allora un Chang-yn per nominare questi o quei mandarini; l' editto che respira una paterna bontà, viene stampato in

tutte le gazzette onde dare a divedere a' Chinesi la vigilanza del capo dello Stato; frattanto le persone elette non partono. Se si vuole che vadano in fretta bisogna somministrar loro cavalli da posta, e viaggiano allora per conto dell' imperatore. Se non si vuol darne, devono andare a proprie spese, allora chiedon tempo per prepararsi; finalmente dopo aver presi gli ordini di sua maestà, sortono da Pekino. Per tutto ove il male non esiste, ricevono applausi; ma coloro che trovansi fra gli orrori della carestia hanno il tempo di morire prima che giunga il rimedio, e sovente non giunge questo che quando i miseri perirono. I commissarj di corte tradottisi sopra luogo, visitano i granaj; se li trovano vuoti destituiscono i mandarini e puniscono i subalterni; ma tutto ciò non fa nascere il riso, e ne' due o tre mesi d' indugio per farne venire d' altrove, un gran numero d' abitanti son già morti di miseria e di fame.

È l' uso alla China di depositare ne' pubblici granai una parte dei grani provegnenti dal tributo annuo. La precauzione è lodevole; ma o i granaj sono insufficienti o sono male amministrati.

Il padre d' Entrecolle ha ben ragione di dire che le leggi alla China son buone, ma che bisognerebbe fossero meglio eseguite. Un tratto riportato da Barow fa conoscere in qual modo agiscano i mandarini ed eseguiscano le generosità dell' imperatore, ciocchè pone in più chiaro lume l' asserzione del missionario.

Un' innondazione sommerse del 1791 un villaggio del Chan-tong; gli abitanti ebbero appena il tempo di salvarsi e trovaronsi ridotti alla più profonda miseria. L' imperatore si risovvenne d' avere alloggiato colà ed ordinò di soccorrerli con una somma di 100 mila tael (750 mila lire). La somma sortì dal tesoro; ma il primo tesoriere prese per sè 20 mila tael, il secondo 10 mila, il terzo 5 mila, e così di seguito, di modo che non toccò agli sciagurati che la somma di 20 mila tael (150 mila lire).

Ciò fa vedere come l' imperatore soccorra i popoli, e come le sue generose intenzioni sieno adempiute; ma se si mostra di buon cuore in certi casi, non è da dirsi perciò, nè per lo stile tenero e paterno de' suoi editti, che sia il padre de' suoi sudditi, ciocchè sarebbe cadere in grave errore. Quest' apparente sollecitudine, le espressioni moderate di cui fa uso, sono soltanto per la forma, ed è un destro ripiego per mantenere i Chinesi nella sommessione. Qualunque torbido insorga, e la carestia ne fa nascer molti, spiegasi tutta la severità, si commettono massacri, ed il governo calcola freddamente la necessità di far perire un gran numero d' individui per ristabilire la calma: in una parola, i Chinesi son governati colla sferza, e se non sempre si lagnano, ciò avviene perchè non vi sarebbe da guadagnare a farlo.

I mercanti sono disprezzati; i mandarini di Quanton trattano con durezza gli annisti, e

questi pagano onde non essere obbligati a strisciare. Se persone ricche son trattate con sì poca deferenza, può immaginarsi qual trattamento deve attendersi un uomo del popolo, povero e senza appoggio.

I Tartari impadronitisi della China non fecero alcun cangiamento nella forma di governo; solo divisero l'autorità raddoppiando gli impieghi di cui riservarono la metà a sè medesimi, e quindi son per loro una gran parte degli impieghi civili e tutte le gran cariche militari. Sono generalmente odiati dagli antichi abitanti, e gli imperatori attuali, sebben tartari, avendo riguardo a questo nazionale sentimento trattano i mandarini chinesi con maggiore indulgenza, e dolcezza che i mandarini tartari. Ma se i principi che occupano attualmente il trono fecero qualche innovazione nella forma di governo, mantennero da bravi politici gli usi istituiti e continuarono specialmente l'uso degli esami, persuasi che con tal mezzo avrebbon consolidata la lor possa. Infatti siccome è generalmente necessario onde ottenere impiego, d'avere i gradi accademici, le speranza di diventar mandarino tiene la maggior parte de' Chinesi nella sommessione e nella dipendenza. Di più, la scelta d'un soggetto, che sorte dall'ultima classe, dà al popolo un'alta opinione del suo governo e gli fa credere che sarà meglio trattato da un tale magistrato che da qualunque altro. Eppure s'inganna; più la condizione di un Chinese giunto alla diguità di mandarino

era oscura per l'addietro, più crede di farla dimenticare, trattando con disprezzo quelli che erano suoi eguali. S'immagina che la figura d'un uccello o d'una tigre ricamata sul dinanzi o sul di dietro del vestito gli faccia acquistare un merito universale; và sollecitando nuovi impieghi, diventa governatore d'una città, d'una provincia; giugne al posto eminente di Tsong-tu; allora abusando dell'autorità confidatagli dal principe ed abbandonandosi a poco delicati sentimenti che seco trasse dalla prima educazione quasi sempre viziosa, deruba e vessa i popoli. sinchè l'imperatore fatto consapevole di tali eccessi lo destituisce, lo manda in esiglio e lo fa rientrare nella folla dalla quale l'accidente lo aveva fatto sortire.

Il primo ordine di mandarini è quello dei colao; o ministri di Stato, de' primi presidenti delle corti e de' principali uffiziali di guerra; il numero de' colao non è fisso, non va oltre i cinque o sei.

Il consiglio dell'imperatore chiamato Nuyyuen (corte interna) è composto de' colao, de' presidenti de' tribunali e dei segretarj. Decide degli affari di Stato interni ed esterni.

Oltre questo consiglio, ve n'ha un altro formato de' colao, de' presidenti, delle corti e de' loro assessori. Vi sono a Pekino sei corti sovrane o tribunali.

1.° Il Ly-pu, o tribunale de' mandarini, incaricato di tutto ciò che li concerne, veglia sulla condotta loro e ne rende conto.

2.° L'Ho-pu ha cura delle pensioni; veglia sui redditi, sulle imposte, sull'agricoltura, le zecche, il trasporto de' grani, la paga degli impiegati e le sovvenzioni accordate ai popoli.

3.° Il Ly-pu regola l'etichetta verso l'imperatore, l'imperatrice, i principi ed i mandarini; veglia sulle cerimonie che han luogo ne' matrimonj e ne' sotterramenti; ha l'ispezione de' riti religiosi, della religione, delle ambasciate, degli esami e delle scuole.

4.° Il Ping-pu ha cura di quanto riguarda la guerra, sì per i regolamenti e le ordinanze che per gli esami militari; le poste sono di sua pertinenza.

5.° L'Hing-pu ha l'ispezione sui crimini, sui delitti e sul dissodamento dei terreni.

6.° L'Hong pu dirige i lavori pubblici, i canali, le strade, i ponti, i palagi; invigila sulle manifatture, sulle miniere di carbone; paga le spese o le provigioni degli altri tribunali, non che l'armi e munizioni richieste dal tribunale del Ping-pu.

Dopo questi sei tribunali, vien quello dei principi chiamato Tsang-fu. Questo tribunale regola il trattamento de' principi del sangue; veglia sulla loro condotta, e tutti gli affari criminosi che li concernono sono di sua pertinenza; ha la sorveglianza degli schiavi, degli eunuchi e degli ufficiali dell'interno del palazzo.

Tutti i principi discendenti dal fondatore in retta linea, portano la cintura gialla; quel-

li che discendono da' suoi zii, o fratelli, la portan rossa.

I titoli di principato sono ereditarj e passano a' figliuoli, nè si può privarne chi li possiede senza fargli il suo processo.

Tutti i principi che non han principato e non sono proveduti d'impiego con reddito, ricevono l'alta paga de' soldati tartari e cento tael (750 lire) quando prendono moglie. Tale stipendio è assai meschino, e quindi vi sono principi assai miserabili. Quando muojono l'imperatore fa dare alla loro famiglia la stessa somma per le spese de' funerali.

Ciascheduno de' sei gran tribunali ha due presidenti e 24 consiglieri, metà tartari e metà chinesi. Nessun tribunale può giudicar solo in ultima istanza, ed ha bisogno del concorso degli altri; ciocchè impedisce che nessuno di essi divenga troppo possente.

Oltre i sei gran tribunali v' ha il tribunale chiamato Tu-tche-yuen, tribunale de' Yu-tche (censori pubblici); questi censori hanno, coi primi magistrati de' tribunali, il diritto di fare delle rimostranze all'imperatore. Da questo tribunale si traggono degli ispettori generali chiamati Ko-tao; ciascheduno de' sei gran tribunali ne ha uno presso di sè ch' esamina e rende segretamente conto all'imperatore di ciò che vi fa. Questo tribunale è anche incaricato di mandare, di tre in tre anni, de' visitatori in ogni provincia. Questi ufficiali, giunti al luogo della loro destinazione, sono al di sopra di tutti i mandari-

ni ; ne esaminano la condotta, ma l' uso è di non denunziare che quelli le cui ingiustizie son troppo palmari.

Il tribunale de' Yu-tche manda inoltre dei visitatori segreti. Fa partire di tre in tre anni per tutte le provincie gli Hio-yuen o mandarini incaricati degli esami, e nomina anche il Sinen-ho o ispettore del canale imperiale, uno de' posti più lucrativi. Tutti i mandarini componenti questo tribunale delle censure non sono che del settimo ordine, ma godono di grande autorità.

Dopo il tribunale de' Yu-tche vien quello de' nominati Yong-tching-fu, che invigila sui sui soldati e sugli ufficiali di Corte ; ha sotto di sè cinque ufficiali d' armi chiamati U-fu. Inferiori a questi vi sono altri tribunali in gran numero, che dipendono dalle sei prime corti o dal tribunale de' Yu-tche.

Col mezzo di questi tribunali l' imperatore intende e vede, per così dire, tutto ciò che succede, ma col mezzo de' vicerè governa e regna. Supremo signore, ma vigilante, diffidente e severo, sorveglia, innalza ed abbassa i grandi a vicenda, sull' instabilità degli impieghi e sul desiderio d' ottenerli ei fonda la sua sicurezza e quella dello Stato. La politica degli imperatori della China è di far dipender tutto da sè medesimi, di cambiare a lor grado le persone in carica, di mantenere una continua diffidenza e sorveglianza tra i mandarini, d' impedire che divengano troppo ricchi o possenti, e per conseguenza

di dividere continuamente ricchezze e potere, onde non si formi nello Stato corpo alcuno capace di equilibrare l'autorità del sovrano e di fomentare torbidi o fazioni. Sotto un imperatore dispotico devono risultarne, è verissimo, abusi di potere, ma che ricadono piuttosto a danno de' grandi che del popolo. L'esperienza prova che le sommosse popolari accadono il più sovente sotto i principi dabbene ed indulgenti, che sotto i rigidi e severi, perche i grandi, sicuri dell'impunità sotto i primi, si danno in preda a disordini che fan ribellare i popoli.

Tale è il modo di governare alla China; differisce da quello in uso in Europa, ma tutti gli uomini non possono essere condotti nel modo stesso. Le opinioni, le istituzioni imprimono agli abitanti d'ogni paese un diverso carattere ed impossibile di reggere degli Asiatici come Europei. Gli abusi del governo chinese sono certamente collocati colla disposizione e colll'indole di quel popolo, e volerli riformare sarebbe forse pericolosa cosa. Comunque sia, è facile di rimanere convinto, da ciò che si è sin qui detto, che ha gran torto chi asserisce che il modo di governare alla China è migliore che in ogni altro paese, che la legislazione vi è perfetta, e che tutto l'impero non forma che una sola famiglia, di cui l'imperatore è come il patriarca.

La sola cosa nella quale il governo meriti scusa, nel tempo stesso che può sembrar an-

che biasimevole, è la proibizione di sortire dal proprio paese. Ciò impedire, è lo stesso che chiudere uno sfogo alla sovrabbondanza della popolazione che trovasi perciò costretta a divorarsi reciprocamente; ma i Chinesi previdero che la emigrazione e la libera comunicazione dei popoli introdurrebbe le opinioni straniere, e fors' anche gli stranieri medesimi, e temettero quindi che l' introduzion loro non divenisse funesta alla pubblica tranquillità.

Quanti imperi rovesciati dacchè la China sussiste! quanti popoli annichilati e caduti in dimenticanza! se dessa rimase intatta ne va debitrice non meno alla sua geografica situazione che alla maniera di pensare del governo. Se permettesse agli Europei di stabilirsi nel suo seno dessa crollerebbe in breve; il trono rovesciato del Mogol e la schiavitù dell' Indie sono convincenti prove di tal verità.

Classi de' cittadini.

Non v' ha nobiltà alla China; non v' è condizione alcuna stabile o ereditaria. Un figlio eredita le sostanze ma non le dignità paterne. I soli discendenti della famiglia regnante han titolo di principi; posseggono rendite, ma non hanno alcun potere. Si considerano nobili tutti coloro che ho sono stati mandarini, o che hanno ottenuto qualche grado. È anche un titolo alla nobiltà l' avere ottenuto qualche distintivo onorifico dall' impe-

ratore. Tali titoli s' accordano anche cogli antenati delle persone cui l' imperatore vuole onorare, ma non trasmettonsi a' figliuoli. I figli del più possente mandarino, se non hanno talenti, confondonsi di bel nuovo colla classe ordinaria, tanto più che i beni del padre non passano ad un sol figlio, ma son divisi fra tutti i fratelli, e quindi le ricchezze diminuiscono in proporzione del numero d'eredi, quindi è che le famiglie non sussistono a lungo nello stato medesimo di splendore.

La più antica famiglia è quella di Confucio, ed è la sola che goda d' un titolo d' onore trasmissibile al discendente diretto.

Sonovi sette classi di cittadini; mandarini e militari, letterati, bonzi, coltivatori, artigiani, mercatanti. Tutti i cittadini quando abbiano i gradi richiesti possono giugnere agli impieghi ordinarj; ma è necessario del talento, dell' influenza e de' servigi onde ottenerne di più importanti.

I mandarini di toga e di spada sortono quasi tutti dall' ultime tre classi di cittadini. Lo stato di mandarino civile o militare è il più rispettato; tutti i Chinesi aspirano a possederlo, tanto più che colui che n' è investito gode di una porzione d' autorità, e trovasi in caso d' acquistare onori e sostanze.

I letterati sono aspiranti ad impieghi, e fanno tutti i loro sforzi per ottenerne, giacchè un letterato senza impiego gode poca considerazione. I nomi de' letterati sono inscrit-

ti al tribunale del Ly-pu, il quale è incaricato della nomina di tutti i mandarini, e fa noto all'imperatore quando vi sono posti vacanti.

I bonzi sono in gran numero, e siccome la superstizione è generale alla China, san trarne partito; posseggon quindi case, terre e poderi.

I coltivatori sono in gran numero e formano la classe più protetta dal governo, ma la meno ricca. I Chinesi che coltivano le proprie terre o quelle degli altri sono in generale di poche fortune.

I negozianti son poco considerati, e sono anzi in dispregio coloro che sortendo di patria; s'espongono ad ogni specie di rischj, per trafficare in parti lontane. Non deve quindi farci maraviglia se i Chinesi han poca deferenza pei negozianti europei che frequentano la China, giacchè, pareggiandoli a'loro compatriotti che vanno a far fortuna all'estero, li tengono all'incirca come altrettanti vagabondi. Tale opinione fa che alla China venga preferito l'agricoltore al negoziante; anzi gli preferiscono l'artigiano e l'operajo stesso.

Parecchi autori scrissero che alla China i figliuoli esercitano la stessa professione de'loro padri; secondo essi non possono cangiare. Ma è di fatto, per lo contrario, che i figli apprendono ben di rado il mestiere del padre, e che la sola necessità ve li costringe. Tosto che un Chinese ha del denaro, si dà

al commercio; e quando si è arricchito un poco, compera qualche titolo che lo ponga in caso d'acquistare un piccolo mandarinato, e di godere più tranquillamente di quel che accumulò; e ciò perchè i negozianti che continuano tal professione, quando si sono arricchiti, sono obbligati a nascondere le proprie fortune, per timore di accendere la cupidigia de' mandarini, o dar ombra al governo, il quale non ama che si faccia pompa di dovizia.

I commedianti, come i ministri di dissolutezza, son riguardati quali persone infami ed inammissibili agli esami per divenire mandarini. L'imperatore Kien-long emanò una legge per la quale son necessarie tre generazioni onde rimanga cancellata la macchia di essere stato commediante e poter quindi ottenere un grado civile. I carcerieri, i manigoldi son mal veduti a motivo del lor mestiere; ma possono abbandonarlo quando abbian di che vivere.

Eravi, anni sono, una classe d'uomini detti To-min che riguardavansi come infami; tal gente trovavasi nella provincia di Tche-kiang e particolarmente a Chao-hing, ove vivevano in una vita separata, e non potevano esercitare che le più vili professioni, sebben questi To-ming discendessero da' signori che vivevano a' tempi della distruzione de' Song per opera de' Yuen, del 1279 dopo Cristo. Ma l'imperatore Yong-tching li ristabilì nella con-

dizione civile con un editto che prescriveva che si dovessero considerare e trattare per l'avvenire come gli altri cittadini.

I conduttori delle barche imperiali, chiamati Kan-kia, son pur essi gente di poco concetto, perchè d'ordinario coloro che tirano quelle barche son cittadini condannati all'esilio per qualche delitto.

Mandarini.

I mandarini vengono cambiati di tre in tre anni. Nessuno di essi eccetto i militari può possedere un impiego nella provincia in cui nacque; deve esserne per lo meno lontano cinquanta leghe, e solo di 60 anni acquista il diritto di potervisi avvicinare.

Nessun ufficiale ha la libertà di ammogliarsi nella provincia o città cui presiede. Tutti i mandarini devono sortire dal loro impiego alla morte del padre, dell'avolo, della madre o dell'avola.

Quando un mandarino ottiene un posto superiore in una provincia dove è impiegato un suo congiunto, questo è obbligato ad avvertire i tribunali di Pekino, che lo fanno traslocare altrove.

Il padre ed il figlio, il zio ed il nepote, non possono trovarsi nello stesso tribunale. Un picciol mandarino ha tutto il potere nel suo distretto; ma dipende da altri mandarini superiori, che dipendono essi pure da' grandi

ufficiali della provincia. I mandarini devono sorvegliarsi reciprocamente, e render conto della condotta de' loro subalterni, e son anche responsabili de' falli di questi; ma i subalterni sanno deluderli in mille modi. Quanto a' grandi ufficiali, s' accusano qualche volta reciprocamente, ma solo quando non hanno nulla da temere cui voglion nuocere.

Se venga commesso un ladroneccio o un assassinio senza che se ne scopra l' autore, il mandarino del distretto ove ebbe luogo il delitto è destituito.

I mandarini attendono di buon ora alle loro funzioni, e non devono aver preso nulla per bocca, prima d' essere stati al gran consiglio.

Nessun mandarino può essere chiamato in giudizio sinchè è in carica, giacchè rappresenta il sovrano; dev' essere prima dimesso affinchè la giustizia possa esercitare sopra di lui i suoi diritti. Tali regolamenti provano le savie mire del governo, che cercò tutti i mezzi di frenare le persone in carica; e, come dice benissimo un autore, l' ordine stabilito alla China sarebbe il migliore di tutti, se i mandarini dessero meno retta alle proprie passioni; ma è cosa sì rara di vedere taluno sortire da un impiego senz' essersi arricchito, che tra' Chinesi è considerato qual rarissima cosa un mandarino mediocremente disinteressato. Infine è un proverbio alla China; che quanti mandarini crea l' imperatore, tanti sono i lupi e ladroni che sparge tra i popoli.

I mandarini, come si è detto testè, sortono dalle tre ultime classi del popolo, che sono i coltivatori, gli artigiani ed i mercatanti; eppure il popolo obbedisce loro docilmente e li chiama, parlando secò loro, lao-ye, signore, ta-lao-ye, gran signore, ta-jin, grand' uomo.

Non si parla a' mandarini che ginocchioni, a meno che non si copra un qualche impiego, o non si goda d' un grado che da ciò dispensi. L' apparato de' pubblici funzionarj è fatto per imporre, ma lo è più ancora il modo severo con cui un Chinese sarebbe punito se non si ritirasse all' accostarsi d' un mandarino, e non attendesse colla testa ritta e colle braccia pendenti che il mandarino sia passata.

Quando i missionarj (1) scrissero che i grandi si facean riguardo d' urtare un venditore di zolfanelli, esagerarono un po' troppo la pulitezza de' mandarini. Alla China non è già l' intimo senso quello che induce al rispetto, ma il solo timore e la forza; la via del dovere è segnata, e chiunque se ne allontani n' è ricondotto col bambù.

I mandarini non compajono mai in pubblico, ne' luoghi di loro giurisdizione, senza essere accompagnati da un considerabile corteggio, composto di tutta la gente del loro ufficio; aprono la comitiva due Chinesi armati di due bambù lunghi e piani, destinati

(1) Mission., tom. 8, pag. 218.

alla pena del bastone; gridando per intervalli, onde avvertire che passa il mandarino e sono seguiti da due altri che allo stesso fine battono su d'un largo bacino di rame; dopo di loro viene un certo numero di manigoldi muniti di catene, di fruste, di sciabole; indi coloro che portano i parasoli, gli stendardi ed altri distintivi della dignità; qualche soldato a cavallo precede il palanchino ch'è portato da quattro uomini e circondato da' principali tra' domestici; altri soldati frammisti con della gente che porta in mano le cose necessarie agli usi del mandarino chiudono l'accompagnamento. Se la cosa avviene di notte, si portano fanali e se ne appendono al palanchino. Il corteggio di un pubblico funzionario è qualche volta di più di cento persone; ma un si pomposo e numeroso accompagnamento è poi ben poca cosa quando si consideri dappresso. Tutto consiste nel numero de' dipendenti, ma non nell'esser essi bene allestiti. La stessa corte di Pekino non presenta magnificenza di sorta. Eccetto le persone che accostansi al mandarino, tutte le altre sono malissimo vestite, sovente i parasoli son laceri, e la seta che li copre in luogo d'esser rossa è quasi gialla per vetustà o sudiciume. La disciplina e lo ordine son negletti del pari; appena il mandarino è sortito dal suo palanchino, le persone a cavallo smontano e si pongono a giocare a terra cogli altri soldati: i manigoldi, i carnefici, gli staffieri fanno altrettanto,

nessuno infine conserva il suo posto. Che se il seguito d' un mandarino non è ben tenuto nè ben vestito, è però sempre numeroso, e per dar da vivere a tanta gente e supplire a mille altre spese, lo stipendio dato dal pubblico erario non è sufficiente, mentre i mandarini non hanno che lo stretto necessario. Il più grande appuntamento, dice il padre Trigant, non ammonta a mille scudi; veramente sembra esser questa un' esagerazione in meno, ma è certo che i mandarini non ruberebbon tanto se fossero meglio pagati. Le ingiustizie non costan loro che la fatica di tenerle secrete, e non mancano di succhiare dal popolo quanto è necessario per supplire a tutte le loro spese.

Gli ufficiali civili e militari son tutti pagati co' redditi della provincia, ne' varj luoghi ove hanno impiego: quelli che sono impiegati nelle casse pubbliche, ricevono inoltre un tanto sulle somme che passan loro per le mani.

Mandarini civili.

I Tsong-tu sono i primi ufficiali di governo; la loro giurisdizione stendesi sopra una o due provincie; non ve n' ha che undici in tutto l' impero.

Il Fu-yuen è il governatore della provincia.

Il Pu-tching-sse è il gran tesoriere e gran giudice civile. Questi tre grandi ufficiali non ricevon ordini che da' tribunali di Pekino.

Nelle provincie di Quang-tong e Fu-kien avvi un Ho-pu o gran doganiere, che dipende direttamente dal tribunale di finanza della capitale dell' impero; l'Ho-pu di Quanton non e incaricato che dell' ispezione del commercio cogli Europei; ed ha posto dopo i primi mandarini della provincia. Gli altri mandarini sono:

Il Ngan-cha-sse, primo giudice criminale;

I Tao-ye, intendenti di due città del primo ordine, essendo ogni provincia divisa in distretti;

Il Tching-tchu-kao, presidente degli esami; che viene da Pekino ogni tre anni;

L' Hio-yuen, ispettore delle scuole; viene del pari da Pekino, e fa due esami in tre anni;

L' Yen-yuen, intendente del sale.

L'Y-tchuen-tao intendente delle poste, delle fabbriche e delle barche fluviali;

Il Pin-py-tao inspettore delle truppe:

Il Tun-tiao intendente delle strade maestre.

L' Ho-tao inspettore de' fiumi.

L' Hay-tao inspettore delle coste marittime;

Il Tchy-fu governatore delle città di primo ordine;

Il Tchy-tcheu governatore delle città di second' ordine.

Il Tchy-hieu governatore delle città di terzo ordine.

Quando parlasi di queste ultime tre classi di mandarini, si aggiunge il nome della città. Per esempio, per dire il governatore

di Quanton, si dice Quang-tchy-fu. Nelle grandi città, come a Quan-ton, avvi due Tchy-hien, cioè a dire che la città ed il suo territorio son divisi in due porzioni. ciascuna delle quali è governata da un Tchy-hien. Tale denominazione servì sovente ad indurre gli stranieri in errore, i quali non non sapevan comprendere come una città di prim' ordine potess' essere contemporaneamente del terzo. Pekino, il cui nome è Chun-tien-fu, ha due Hien; uno chiamato Tay-tsing-hien, e l'altro Uang-ping-hien.

La città d'Hang-tcheu-fu, nel Tche-kiang, ha due Hien; cioè Gin-to-hien e Tsien-tang-hien.

Le città hanno inoltre de' vice-governatori, chiamati Eul-fu; degli assessori chiamati Eul-ya; e parecchi altri mandarini, cioè:

Il Nan-hay, capo della polizia ed i suoi assessori o luogo-tenenti di quartiere.

Il Chuy-ke-tse, ricevitore de' dazj sulle botteghe de' rivenditori.

Il Sse-yu, custode delle prigioni.

Il Chuy ta-che, doganiere

Il Ku-ta-che, inspettore de' magazzini.

L'Y-tcheng, inspettore delle poste.

L'Hio-tcheng, inspettore delle scuole.

Oltre questi mandarini, ve n'ha degli altri che hanno la direzione del sale; ciascheduno di questi mandarini ha i suoi assessori e le persone necessarie per formare il suo tribunale chiamato in chinese Ya-men. Tutti

questi ufficiali sono assolutamente dipendenti da' loro superiori.

I borghi e villaggi hanno pure de'piccioli ufficiali incaricati di stabilirvi e mantenervi il buon ordine.

Il numero de' mandarini è vario secondo i diversi autori che ne parlarono. Il padre Amiot suppone 8965 mandarini, de' quali 1862 superiori; Macartney fa ascendere il numero di questi a 1921, e non parla dei subalterni. Altri scrittori ne soppongono 9 mila ed il padre Dultalde 13,600; e la differenza proviene dall' avere gli autori presa la cosa in massa, senza distinguere trai grandi e piccoli ministri.

Mandarini militari.

Sono a Pekino cinque tribunali chiamati U-fu, che comprendono le cinque classi nelle quali sono distribuiti tutti i mandarini militari.

La prima Heu-fu, retroguardia.
La seconda Tso-fu, ala sinistra.
La terza Yeu-fu, ala destra.
La quarta Tchong-fu, centro.
La quinta Tsien-fu, vanguardia.

Queste cinque classi, che hanno per capi un presidente e due assessori sempre tratti dai primarj ufficiali, dipendono da un tribunale supremo detto Jong-tching-fu, il cui capo è uno de' più gran signori dell' impero; ha un mandarino di lettere per aggiunto e due assessori. Questo tribunale invigila su

tutti gli ufficiali e soldati di corte, ma negli affari importanti dipende dal tribunale chiamato Ping-pu.

Mandarini tartari.

Il generale tartaro si chiama Tsiang-kiun, ed i suoi due luogo-tenenti Tu-tong vengono dopo.

I Ku-chan, colonnelli.

I Tsang-ling, tenenti colonnelli di cavalleria.

I Fang-y, capitani.

Gli Hiao-ky-hiao, luogo-tenenti.

Mandarini chinesi.

Il primo ufficiale chiamasi Ty-tu e comanda tutte le truppe della provincia.

Il luogo-tenente generale chiamasi Tchong-kiun; il suo posto è in centro all' esercito.

Il Ty-tu ha sotto di lui sei Tsong-ping (generali); de' Fu-tsiang (marescialli di campo); dei Tsan-tsiang (brigadieri); dei Yen-ky (colonnelli); dei Chen-pey (tenenti-colonnelli); de' Tsien-tsong (capitani); de' Pa-tsong (tenenti); de' Se-tsong, centurioni, o comandanti di cento soldati.

Il numero degli ufficiali militari è di 7417, secondo gli Inglesi, sarebbe di 7965, ciò che non differisce gran fatto. Il p. du Halde conta 18 mila mandarini di guerra, ma

comprese in questo numero i bassi uffiziali o centurioni.

Uniforme dell' imperatore e de' mandarini.

Il color giallo è riservato all' imperatore ed a' suoi figli, i suoi congiunti e tutti i mandarini non vestono che di color violetto.

I grandi determinano il vestito de' mandadarini, e nessuno si fa lecito di vestire in modo che non gli convenga; le stesse mogli della gente in posto si conformano all' uso, e le vesti loro son relative al grado de' loro consorti. Un particolare non oserebbe portare sui suoi vestiti de' ricami in oro, privilegio accordato a' soli mandarini.

Non è stata esattissima relazione quella di coloro che dissero che i draghi ricamati sulle vesti dell' imperatore e de' mandarini non differivano che negli artigli. L' imperatore, i suoi figli ed i regoli (principi di prim'ordine) di prima e seconda classe portano draghi con cinque artigli chiamati Long: i regoli di terza e quarta classe portano draghi con quattro artigli; ma quelli di quinta, come tutti i mandarini, portano, invece di dragoni, specie di serpi a quattro artigli chiamati Mang.

I gran signori ed i mandarini riconosconsi a' vestiti, alla piastra, alla cintura ed al bottone che sta in cima a' loro berretti, che sono di due specie, uno d' inverno e l' altro d' estate; il primo fornito di pelliccie si pren-

de dal 15 al 25 della nona luna, verso la metà d'ottobre; ed il secondo dal 15 al 25 della terza luna, metà d'aprile.

Il bottone di cerimonia pel berretto dell'imperatore consiste in tre perle, sostenuta ciascheduna da un drago d'oro; questi tre draghi son posti l'un sopra l'altro, ed ornati di quattro perle ciascheduno, con la perla più grossa di sopra; per tal modo, un tale ornamento è composto di 16 perle.

Il berretto d'estate ha un bottone simile a questo, ma è di più ornato per dinanzi d'una figura d'oro di Fo, cinta di quindici perle e per di dietro d'un ricamo con sette perle.

I berretti ordinarj d'inverno e d'estate non hanno che una sola perla per bottone, e qualche volta il bottone è anche formato solamente di piccole asole di seta intrecciate.

Il soprabito dell'imperatore ha quattro circoli con draghi ricamati da cinque artigli; due di tali circoli sono sulle spalle, uno sul petto ed il quarto sulla schiena.

Il suo collare contiene centododici perle, quattro delle quali grosse, e diversi altri ornamenti composti di rubini, d'ambra gialla e di pietre turchine. Il solo imperatore può portare una collana di perle; d'ordinario ne porta una di corallo; ma sovente non porta nè bottone, nè collana, come i suoi figli, ed i figli di questi; la sua cintura è d'un color giallo chiaro, con quattro cerchi d'oro adorni di rubini, di zafiri e di perle.

Il primo figlio dell' imperatore, chiamato Hoang-tay-tse, porta sul suo berretto d' inverno e d' estate un bottone formato di tre draghi d' oro, ricchi di tredici perle e con una più grossa sopra; ma il dinanzi del berretto d' estate è adorno d' una figura d' oro di Fo, con intorno tredici perle e ricamato di dietro con sei perle; la sua collana è di corallo ornata di zaffiri; la cintura è d' un giallo chiaro con quattro circoli d'oro fregiati di pietre azzurre e di perle.

Gli altri figli dell' imperatore, chiamati Hoang-tse, hanno lo stesso bottone del figlio maggiore pe' berretti d' inverno e d' estate; ma sull' alto non sta che un rubino, ed invece d' una figura di Fo non hanno sul berretto d' estate che cinque perle per dinanzi e quattro per di dietro; le collane loro son simili a quelle del figlio primogenito.

I Tsin-vang, regoli di prima classe, portano sui loro berretti d' inverno e d' estate due draghi d' oro fregiati di nove perle con un bottone di rubino; il berretto d' estate è inoltre fregiato sul dinanzi di cinque perle e di quattro per di dietro poste su d'un fiore d' oro; il lor vestito è violetto con draghi a cinque artigli.

I Kiun-vang, regoli di seconda classe, hanno sul lor berretto d' inverno due draghi d' oro adorno d' otto perle con un rubino per bottone; il lor berretto d' estate ha quattro perle per dinanzi e tre per di dietro; il lor

vestito è lo stesso che quello de' principi di prima classe.

I Pey-le, regoli di terz' ordine, hanno sul berretto d' inverno due draghi d' oro ornati di sette perle con un rubino per bottone; il lor berretto d' estate porta tre perle sul dinanzi e due sul di dietro; la piuma di pavone attaccata all' alto del berretto, e che pende per di dietro, ha tre occhi; la collana è di pietre azzurre; il vestito è violetto con un drago a quattro artigli ricamato in mezzo ad un circolo posto sul petto ed un simile sul dorso.

I Pey-tse, regoli di quarta classe, hanno sul berretto d' inverno due draghi d' oro con sei perle ed un bottone di rubino; il berretto d' estate non ha che due perle dinanzi ed una di dietro. La prima di pavone ha tre occhi, ed il loro vestire è il medesimo che quello dei Pey-le.

I Kue-kong, regoli di quinta classe, hanno sul berretto d' inverno due draghi d' oro con cinque perle ed un rubino per bottone. Il berretto d' estate non ha che una perla dinanzi, ed una pietra verde di dietro. La piuma di pavone che portano ha due occhi; il berretto ordinario di tutti questi regoli non ha che un semplice rubino per bottone; l'abito è violetto con una piastra quadrata di dietro e dinanzi; in mezzo e tali piastre sta un gran serpente a quattro zampe chiamato Mang.

I Ming-kong (1) portano sul berretto d'inverno e d' estate un botton d'oro lavorato con quattro perle e con sopra un altro bottone di rubino. Il lor berretto ordinariamente non ha che un bottone rotondo di corallo; il vestito è violetto e simile a quello de' Kue-kong; e la collana è di corallo con ornamenti d' azzurro, d' oro e d' ambra gialla; questa collana serve a' quattr' ordini precedenti ed a cinque susseguenti.

Gli Hen portano sui berretti d' inverno e d' estate un bottone d' oro lavorato con tre perle ed un rubino sopra.

Il Pe portano sul berretto d'inverno e d'estate un botton d' oro lavorato, adorno di due perle e con sopra un rubino. I principi di queste tre classi hanno lo stesso vestito e lo stesso bottone per berretto ordinario.

Vestiário de' mandarini.

Si contano nove ordini di mandarini, distinti dal bottone, dalla piastra e dalla cintura. Sonovi due specie di bottone in ogni ordine; uno rotondo e l' altro bislungo faccettato a guglia, ma non vidi quest' ultimo usato che una sola volta.

---

(1) I Ming-kong, gli Hen ed i Pe, sono principi del second' ordine.

Primo ordine.

Questi mandarini portano in cerimonia un berretto con un botton d' oro lavorato, adorno d' una perla con sopra un bottone bislungo di rubino, d' un rosso trasparente.

Il lor vestito è violetto con una piastra quadrata sul petto, ed un' altra sul dorso, sulle quali avvi una figura d' ho (pellicano) in ricamo.

La cintura loro è adorna di quattro pietre yu-che (agata) ricche di rubini.

Gli ufficiali militari dello stess' ordine portano le medesime decorazioni, ma il ricamo delle due piastre è diverso, ed è un ky-lin, animale favoloso de' Chinesi.

Second' ordine.

Il berretto di cerimonia porta un botton d' oro lavorato con un piccol rubino, al di sopra un bottone di corallo lavorato d' un rosso opaco.

Il berretto ordinario non ha che un bottone rotondo di corallo lavorato; l' abito è violetto, le piastre hanno un kin-ky (pollo d' oro) in ricamo.

La cintura ha quattro piastre d' oro lavorate e fregiate di rubini.

Gli ufficiali militari portano le stesse decorazioni, ed hanno sulla piastra un su, leone.

Terz' ordine.

Il berretto di cerimonia porta un botton d' oro, lavorato con un piccolo rubino e di sopra un bottone di zaffiro azzurro trasparente. La piuma di pavone non ha che un occhio.

Il berretto ordinario non ha che un semplice bottone rotondo di zaffiro.

L' abito è violetto, le piastre hanno un kong-tsio, pavone, in ricamo.

La cintura ha quattro piastre d' oro lavorate.

Gli ufficiali militari portano le stesse decorazioni; la figura della piastra è un pae, pantera a macchie rotonde.

Quarto ordine.

Il berretto di cerimonia porta un bottone d' oro lavorato, con un picciolo zaffiro e sopra un bottone di pietra azzurra opaca.

Il berretto ordinario non ha che un bottone rotondo di pietra azzurra opaca.

Il vestito è violetto, le piastre hanno un yen, gru, in ricamo.

La cintura è fregiata di quattro piastre d' oro lavorate con un bottone d' argento.

Gli ufficiali militari han le medesime decorazioni, ma la figura della piastra è un hu, tigre.

Quinto ordine.

Il bottone del berretto di cerimonia è d'oro lavorato con un piccolo zaffiro e sopra un bottone di cristal di roccia bianco trasparente, il bottone ordinario è rotondo e di cristallo.

L'abito è violetto; sulla piastra è ricamato un pe-hien, fagiano bianco.

La cintura è adorna di quattro piastre d'oro liscie con un bottone d'argento.

Gli ufficiali militari portano le stesse decorazioni e nella piastra un hiong, orso.

Sest' ordine.

Sul berretto di cerimonia sta un botton d'oro lavorato, con un piccolo zaffiro e sopra un bottone fatto d'una conchiglia marina, bianco opaco; la piuma per quest' ordine non è di pavone, ma azzurra.

Il berretto ordinario non ha che un bottone rotondo, bianco opaco.

L' abito è violetto; il ricamo delle piastre è un lu-su, cicogna.

La cintura è adorna di quattro piastre rotonde di scaglia di testuggine con un bottone d' argento.

Gli ufficiali militari portano le stesse decorazioni; il ricamo delle piastre è un pien, piccola tigre.

Settimo ordine.

Il berretto di cerimonia porta un botton d'oro lavorato, adorno d'un piccolo cristallo con sopra un botton d'oro liscio; il bottone ordinario è d'oro pur esso, ma senza ornamenti.

Il vestito è violetto; il ricamo della piastra rappresenta un ky-chy, pernice.

La cintura ha quattro piastre rotonde d'argento.

Gli ufficiali militari hanno le stesse decorazioni, eccetto che la figura in ricamo sulla piastra rappresenta un sy, rinoceronte.

Ottavo ordine.

Il berretto di cerimonia porta un botton d'oro lavorato, con sopra un altro simile; il bottone ordinario non è formato che d'un solo bottone d'oro lavorato.

L'abito è violetto colla figura d'un nganchun, quaglia, in ricamo sulla piastra.

La cintura ha quattro piastre di corno d'ariete, con un botton d'argento.

Gli ufficiali militari portano le medesime decorazioni, e la figura in ricamo sulla piastra è la stessa che quella del settim' ordine.

Nono ordine.

Il berretto di cerimonia ha un botton d'oro lavorato, con sopra uno d'argento lavorato del pari; il bottone ordinario è d'argento lavorato.

L'abito è violetto, la figura di ricamo sulla piastra rappresenta un tsio (passere).

La cintura è adorna di quattro piastre di corno nero con un bottone d'argento.

Gli ufficiali militari prendono le stesse decorazioni; la figura in ricamo sulla loro piastra è un hay-ma, cavallo marino.

Dopo i mandarini, que' Chinesi che ottennero qualche grado negli esami civili o militari, portano essi pure un distintivo.

I Tsin-tse, o dottori, portano sul berretto un botton d'oro lavorato, con sopra tre ramoscelli d'oro a nove foglie; il bottone ordinario è lo stesso che quello de' mandarini di settimo ordine.

I Kin-jin portano un botton d'argento lavorato, con sopra un uccelletto d'oro; il bottone ordinario è composto d'un bottone rotondo d'oro liscio, posto su d'una base d'argento; il vestito è d'un azzurro carico orlato d'azzurro cilestro; la cintura è quella de' mandarini dell'ottavo ordine.

I Kien-seng portano un bottone d'argento liscio, con sopra un uccelletto d'oro; l'abito e la cintura sono la stessa cosa che quelli de' Kin-jin.

I Seng-yuen, da' missionarj chiamati Sientsay, portano un bottone d'argento con sopra un uccelletto d'argento; il bottone ordinario è rotondo, d'argento e liscio; l'abito è azzurro cilestro, orlato d'un azzurro più carico; la cintura è quella de' mandarini del nono ordine.

Il berretto de' mandarini è sempre coperto di fili rossi; gli ufficiali del Ly-pu da noi veduti a Pekino presso l'imperatore, invece di avere tali fili lisci e ritti, gli hanno crespi.

La piuma di pavone, come si è già detto, è una distinzione accordata dall'imperatore e ricevuta di sua mano.

La collana chiamata chao-tchu serve a distinguere i gran mandarini; è composta di cento otto grani, compartiti i quattro divisioni formate da quattro grani più grossi; quelli abbasso son più grossi che i superiori. La piastra con sopra qualche cosa di ricamo, che i mandarini portano dinanzi e di dietro, rappresenta delle nubi nella parte superiore, e della terra nell'inferiore su cui poggia l'animale.

Il giallo è un segno di distinzione riservato al solo imperatore, e quindi i vestiti della sua gente e le sue vetture sono di tal colore. I primi ministri ed i gran signori servonsi di palanchini coperti di panno verde. Questo colore è ben di rado in uso specialmente nelle province, ed ho veduto un solo gran mandarino di Quanton servirsi d'un pa-

lanchino di panno verde; ma forse non avrebbe ardito farlo nella capitale. L' imperatore può impiegare il numero de' portantini che più gli piace, e noi lo vedemmo portato da otto, da sedeci e da trentadue. I primi mandarini si fan portare da otto uomini, e gli inferiori da quattro. I particolari non ardirebbero andare in palanchino con un tal numero di seggettieri; nè possono averne che due; anzi le portantine stesse hanno per essi una forma diversa; sono men quadre, men alte e più strette.

Truppe Chinesi.

La vasta estensione della China presenta al certo un imponente aspetto. Ma basta non attenersi ad un esame superficiale per iscorgere facilmente non essere essa che un colosso le cui parti formano un tutto enorme, ma prese separatamente son difformate da gravi difetti.

Dopo avere consultati parecchi Chinesi, dopo avere veduto, ed esaminato io medesimo, credetti poter differire d' opinione da Barrow, e non accordare con esso lui un milione ed ottocento mila soldati alla China. Gli inglesi vedendo un gran numero di soldati dovettero credere che quelle truppe appartenessero a' luoghi ove trovavansi; ma s' ingannarono; venivan d' altronde, e non eran poste per via che per imporre all' ambasciata. Quanto alle indicazioni date a lord

Macartney, erano esagerate da' mandarini, che ebbero di mira il dargli un' alta idea della loro possanza. Non è già ch' io voglia confutare Barrow, il quale mostrò troppe cognizioni ne' diversi viaggi da esso lui pubblicati, per poter credere che sia sua propria opinione quella ch' emette; pubblicò fedelmente la lista chinese, e di questa tutta io mi propongo di far vedere l'esagerazione. Noi siamo stati a Pekino un anno dopo Barrow, dovevam dunque trovare all' incirca lo stesso numero di soldati sparsi nell' impero, se il conto dato agli inglesi fosse stato esatto; ma ciò che vedemmo non servì che a provarci il contrario.

Non incontrammo per via giammai alcun corpo di truppa, cavalleria o infanteria. Solo trovavamo una quarantina di soldati all' ingresso delle città di terz' ordine, due cento e più a quelle di secondo, e mille o due mila a quelle di prim' ordine. A Pekino, che pure è la capitale, non vedemmo che due miserabili corpi di guardia alle porte del palazzo, qualche guardia dell' imperatore ne' giardini d' Yuen-ming-yuen ed un picciol numero di soldati il giorno della nostra ultima udienza. Una moltitudine piuttosto considerabile stava, a dir vero, intorno a Kienlong, quando gli fummo presentati per la prima volta; ma una tal folla di che mai era composta? di mandarini, d' impiegati di corte, e d' una gran quantità di facchini, domestici e cuochi.

Se la China avesse quell' immenso numero di truppe che le si suppone; ne avremmo incontrate nel corso del nostro viaggio. Passammo noi pure e ci fermammo ne' luoghi medesimi ove erano stati gli Inglesi, e quella quantità di soldati collocati espressamente per via non fu più da noi ritrovata, tutti eran tornati a' posti loro, e non vi esisteva più che il numero ordinario.

Vanbraam, che parve sempre zelante ammiratore de' Chinesi, ed il cui racconto deve quindi essere a loro favorevole, conferma ciò ch' io asserisco. Ecco le sue parole: « Non » ho mai veduto molta milizia presso l' im- » peratore; non v' erano nemmen corpi di » guardia sulla porta del palazzo, ed è ben » lunge che possa dirsi trovarsi un corpo di » guardia nella capitale, giacchè in tutti i » giri da me ivi fatti non ho veduto che un » corpo di guardia di dieci soldati. Grande » fu la mia sorpresa in vedervi sì poca trup- » pa, specialmente dopo che gli Inglesi ave- » ano sparso che l' esercito ammontava ad » 1,800 mila uomini. Invano procurai di ve- » derne strada facendo onde ammettere un » tale dato. Nelle città di primo e secondo » ordine, abbiam trovato fin 250 militari; » ed in quelle di terzo, ben di rado più » della metà d' un tal numero. Il calcolo è » da me appoggiato sull' aver veduta tutta » la guarnigione. Con tale principio, certa- » mente giusto, perchè è naturale che i Chi- » nesi cercassero d' ingrandire che di dimi-

» nuire l' apparato delle loro forze, non si
» possono supporre che 800 mila uomini al
» più ».

I missionarj che danno una numerosa popolazione alla China, ma però sempre minore che quella supposta da Barrow, e la cui opinione deve quindi avere una grande preponderanza; i missionarj, non contano che da sei ad ottocento mila uomini di truppe sparse nell' impero. Il padre Rodriguez dice che non ve n' esiste che 594 mila. Il padre Visdelon, missionario intelligente, non conta che 36 mila uomiui d' infanteria in ogni provincia, numero che riduce poi anche a 30 mila; adducendo che mancano circa 200 uomini di mila. Con tale calcolo, aggiugnendo alle tredici province le due porzioni del Kiang-nan, quelle dell' Hu-kuang, il Kan-su ed il Leao-tong, si avranno diciannove province; a trenta mila uomini per una il totale dell' infanteria ammonterà a 570 mila. Se suppongansi inoltre 200 mila cavalli, la massa totale delle truppe sarà allora di 770 mila uomini.

Del 1784, a' tempi del cannoniere di Manilla, che fu strozzato, i Chinesi impiegarono più giorni onde raccorre sei o sette mila soldati; ciocchè prova non essere le truppe chinesi tanto numerose, quanto si vuol farle, e che non sono già riunite nelle capitali delle province, ma ripartite ne'corpi di guardia e negli altri posti militari.

De' Chinesi mi assicurarono che non v' era che 26, o 25 mila uomini di truppa per provincia. Il padre Le-Comte non ne ammette che quindici o venti mila, secondo lui non v' ha in tutto che 500 mila uomini effettivi.

Le truppe tartare son separate dalle chinesi, le prime risiedono presso il loro generale, mentre le seconde sono sparse per le città, ne' forti e ne' corpi di guardia d' ogni provincia.

Truppe tartare.

Il primo ufficiale militare è il tsiang-kiun, che comanda immediatamente 3 mila uomini, ed ha sotto di lui due tu-tong che comandano mille soldati per ciascheduno. Il tu-tong della sinistra è il primo, perchè presso i Tartari la sinistra è il posto d' onore.

Truppe chinesi.

Il primo ufficiale militare che comanda tutte le truppe della provincia è il ty-tu; ha sotto i suoi ordini immediati cinque mila uomini, mille de' quali di cavalleria. V' ha inoltre un tchong-kinn o luogotenente generale che comanda tre mila uomini, e sei tsong-pin che comandano pur essi tre mila uomini ciascheduno.

RECAPITOLAZIONE.

Tartari.

		uomini
19	Tsiang-kinn a 3 mila uomini.....	57,000
38	Tu-tong a 1,000.....	38,000

Chinesi.

19	Ty-tu a 4,000 uomini.....	76,000
19	Tchong-kinn a 3,000.....	57,000
114	Tsong-ping a 3,000.....	342,000
	A Pekino.....	15,000
	Ne' differenti posti militari del Nord.....	15,000
	Totale.....	600,000

Che se nel nostro viaggio incontrammo poca infanteria, vedemmo ancor minor numero di cavalleria. Gli Inglesi convengono eglino medesimi che non ebbero alcun dato per credere che la cavalleria chinese ammonti ad 800m. uomini; questo numero diventa poi eccessivamente esagerato quando si pensi che i cavalli non sono comuni alla China, il che risulta anche dal loro prezzo, giacchè un buon cavallo a Pekino si vende cinque o sei cento lire ed anche più. L'imperatore possede, secondo i missionarj che sono stati in Tartaria, dugento trenta razze, ciascheduna

di trecento cavalle e puledri maggiori di tre anni, e 32 razze da trecento cavalli ungheri; ciocchè non formerebbe che 9.600 cavalli ungheri, numero ben debole per la rimonta delle otto *bandiere*; eppure dev' essere più che bastante, mentre gli stessi scrittori dicono che i cavalli de' quali l'imperatore non ha bisogno, son dati al tribunale direttore delle poste e de' soldati.

Queste circostanze devono diminuire l'idea che si forma della cavalleria chinese, e quand' anche si volesse portare al doppio il numero di coloro che appartengono all'imperatore, ciò non comporrebbe una formidabile cavalleria. E vero che devono anche estrarsi cavalli dall' interno della China; ma certo assai pochi a motivo della mancanza di pascoli.

Un fatto accaduto sotto Kang-hy serve a confermare il nostro assunto. Avendo saputo l' imperatore che i suoi soldati che andavano in guerra, non trovavan cavalli che ad un prezzo eccessivo, permise di prendere tutti quelli che sarebbero fuori della città tartara, pagando 20 tael, 150 lire, per un cavallo grasso, e 12 tael, 90 lire, per un magro. Levaronsi perciò tutti i cavalli de' particolari, ed anche quelli de' mandarini che furono per tal modo obbligati ad andare a piedi. Se ne lagnarono essi a Kang-hy che proibì di continuare, ma probabilmente quando tutti i cavalli erano stati presi, giacchè così s'usa alla China.

Stabilimento e ripartizione della cavalleria.

Pel servizio delle 1299 città di terzo ordine a 20 cavalli per città	25,980 cav
Pel servizio di 211 città di secondo ordine a 100 cavalli per città.....	21,100 »
Pel servizio di 179 città di prim' ordine a 350 cavalli per città.	62,650 »
Diciannove ty-tu a 100 cavalli per ciascheduno.....	19,000 »
Cinquecento corpi di guardia per provincia a 5 cavalli per ciascheduno.....	47,500 »
Adottando il numero di Tartari compreso nelle otto bandiere, si avranno 80m. soldati, da'quali si dovrà detrarne 15m. già notati a Pekino; rimarranno allora nei contorni della capitale, o presso la gran muraglia.....	65,000 »
Totale 241,230, o in numero rotto.	242,000 c.

I cavalli non sono belli, e son di picciola statura, quelli medesimi da noi veduti presso l'imperatore, non avevan grazia nè bella presenza. I Chinesi fan gran caso d'un cavallo grande e ben fatto, e sembra che sia cosa rara fra di essi. I mandarini di Pekino che vanno ordinariamente a cavallo, prefe-

riscono i muli, come una cavalcatura più sicura, più facile a mentenersi, che tollera meglio le fatiche, ma i muli costan cari, e se ne vedono pochi. In una parola i cavalli non sono sì comuni alla China che in Europa.

Siccome quell' impero gode d'una profonda pace, la professione di soldato espone a pochi pericoli, è anzi lucrosa e quindi ricercata. I soldati vengono arruolati nelle province ove nascono, ed attaccati a' corpi che vi risiedono. Questi corpi non cambiano mai di guarnigione, ed il governo crede che l'ufficiale ed il soldato, vivendo così presso alle loro famiglie, e non perdendole di vista, combatteranno con maggior coraggio in loro difesa, se si presenti l' occasione.

Le truppe ricevono ogni mese la paga nella quale comprendesi la spesa del vitto.

Secondo il p. du Halde, consiste per un pedone in 3 tacl, 22 lire, 10 soldi; e per un uomo a cavallo in sei tacl, 45 lire.

Secondo i missionarj consiste in 4 tacl pel pedone, 30 lire, ed in 6 tacl pel cavaliere, 45 lire.

Secondo Stannton e Barrow 2 tacl pel pedone, ed il doppio pel cavaliere.

Si vede quindi la disparità d' opinioni degli autori, ma v' ha luogo a credere che la paga sia ristretta, giacche e regolata da un antica tariffa. Da quanto mi dissero i missionarj, quella d' ogni pedone e di 3 tacl, 22 lire, 10 soldi al mese, e quella de' ca-

valieri di 4 tael, e 30 lire, parte in viveri e parte in danaro. Stannton vuole che un Tartaro a cavallo abbia 60 lire al mese, e 13 un pedone della stessa naziono, compresi i viveri; ma Barrow non fa distinzione fra le due nazioni.

Tutti i soldati impiegati nei corpi di guardia: sui fiumi, nelle strade pubbliche ed altri luoghi, hanno inoltre delle terre che coltivano; gli altri non hanno che il loro soldo; ma siccome non han nulla da fare, han tempo d'esercitare un mestiere qualunque.

L'alloggio dei soldati è separato dall'altre abitazioni, ogni soldato ha la sua casa ed un giardinetto ove vive colla famiglia.

In tempo di guerra, oltre l'ordinario stipendio, riceve sei mesi d'anticipazione, ed il governo dà alla di lui famiglia una porzione del soldo, perchè possa sussistere.

I Tartari son meglio trattati; i figli loro nascono tutti soldati, e ricevono per tempo la semi-paga. Arruolati sotto otto bandiere, possedono le terre che vi sono unite, ma non essendone che usufruttuarj, non possono disporne che in favore di qualcheduno della stessa bandiera. É però tuttavia da osservarsi che la maggior parte di tali terre, la cui totalità non giunge che a poco più d'un milione d'arpenti, è posseduta dalle grandi famiglie. Tuttavia gli ufficiali tartari non sono ricchi, perchè spendono molto, e prendono ad imprestito con grave danno per soddisfare

al loro lusso ed alle spese de' lor matrimonj o de' funerali delle persone di loro famiglia.

Il soldato è libero alla China, eccetto che al tempo degli esercizj, che hanno luogo ad ogni nuova luna. A tal epoca, i mandarini esaminano l' armi di ogni soldato, lo fan manovrare e lo puniscono se manca a qualche cosa. Le punizioni consistono in colpi di bambù se è chinese, ed in colpi di staffile se e un Tartaro.

Nulla petrei dire di positivo sugli esercizj, giacché non e permesso agli esteri l' accostarsi ai luoghi ove si fanno. Intesi però la truppa fare un fuoco continuo, piuttosto ben sostenuto, ma ignoro come eseguiscano tali manovre. Mi è stato detto che i soldati sono distribuiti in più linee piuttosto distanti l'une dall' altre; che la prima linea, fatta la sua scarica, passa di dietro e ricarica il suo fucile, e che l' altre linee fanno successivamente la stessa operazione.

É proibito alla china portar armi indosso, ne si può comparie alla presenza dell' imperatore colla spada. I soldati non portan sciabole, che quando sono in fazione: quelli cui e appoggiato l' articolo polizia non fann' uso che di staffili.

I soldati sono armati di sciabole, spade, picche, fucili, archi, frecce.

Lord Macartney dice che il soldato chinese porta la spada alla dritta, colla punta per dinanzi, e che la trae dal fodero mettendo la mano destra per di dietro, è facile ad

immaginarsi quanto tale operazione sia incomoda. I chinesi portano la sciabola alla sinistra, colla punta dinanzi in tempo di pace, e di dietro in tempo di guerra; ciò ho veduto co' miei proprj occhi.

Il vestito del soldato e vario di forma e di colore; consiste d' ordinario in una casacca bianca e gialla, azzurra o bruna, orlata da una biandella larga, e d' un colore che contrasta con quello del fondo del vestito.

I soldati nel Chan-tong e nel Tche-kiang portano delle specie di corazze o maglie, e degli elmetti.

Le corazze sono composte di molti pezzi, in modo da guarentire il corpo senza legarne i movimenti; son fatte di tela bruna per di fuori, e foderate di tela bruna per di fuori, e fodera di tela bianca ed azzurra. Sonovi tra sopra e sotto parecchi doppi, e di distanza in distanza de' piccoli pezzi di latta di ferro, a traverso i quali passa un chiodo di ramo a testa rotonda che è ribattuto per di sotto su d' un pezzo di cuojo. Tali corazze possono resistere alle frecce, ma non a'colpi di fucile.

L' elmo è di ferro battuto e lucido, con sopra un fiocco rosso di pelli di vacca, attaccato a un ferro di lancia, gli ufficiali portano in vece una specie di pennacchio fatto con strisce di pelli, la cui qualità e finezza distinguono il grado. L' elmo legasi sotto il mento con un nastro, e ponsi di dietro un pezzo fatto della stessa materia della corazza

per difendere il collo e gli orecchi. L'elmo de' fucilieri pesa due libbre e quattr'once; quello degli uomini a cavallo è un po' più pesante. I soldati non portano abitualmente i loro elmetti, ma un semplice berretto.

La casacca de' fucilieri differisce da quella de' cavalieri, è meno lunga, e non ha i ripari alle coscie. Le selle sono guarnite di panno e molto alte, e le staffe corte. I chinesi stan piuttosto male a cavallo. Il fucile è di ferro battuto, montato su d'un fusto di legno, il calcio è piccolo e quasi appuntito, la bacchetta è di ferro come pure lo scodellino che è coperto con un pezzo di rame. Vidi parecchi fucili ne' quali una tal piastra era spezzata, ciocchè accade sovente, perchè non ricade sullo scodellino, ma volge da lato ed orizzontalmente. Tutte le volte che il soldato vuol tirare, è obbligato innanzi tutto ad aprire lo scodellino colla mano, quindi, allorchè piove, deve riescirgli inutile il fucile, giacchè rimanendo lo scodellino scoperto, la polvere vi rimane esposta alla pioggia ed al vento. La miccia che serve ad accendere la polvere dello scodellino, è incastrata in un pezzetto di ferro con un manico che serve ad alzarla ed abbassarla, ogni soldato ha parecchie di tali miccie in un picciol sacco di cuojo attaccato al suo fucile. Alla maggior parte de' fucili sono attaccati due ramponi cui s'appoggiano per tirare. Il taschetto è una specie di saccoccia di tela nera, dipinta ad olio, e che serve a conte-

nere le palle : i chinesi hanno inoltre un gran bossolo di corno per riporvi la loro polvere ed un altro minore, per quella dello scodellino, che è d'ordinario più fina.

Lo scudo de' soldati che sono armati di sciabola è fatto di canna d'india, può avere due buoni piedi di diametro e pesa quattro o cinque libbre. Ve n' ha di lisci, altri han sopra delle figure di tigri, altri ancora hanno una forma conica ed un fiocco rosso nel mezzo.

Il turcasso contiene parecchi ordini di frecce, tutti di forma diversa; le più singolari son quelle il cui ferro è armato di piccioli ami, e quelle che lo hanno traforato; quest' ultima specie serve a lanciare delle lettere presso l' inimico ed a tenere corrispondenza per tal mezzo cogli individui di esso che si sono subordinati.

La forza dell' arco si deduce dal peso; dicesi arco di sessanta o settanta libbre; e vuol dire che per tenderlo è necessaria la stessa forza che ci vorrebbe a sollevare un tal peso. Gli archi più leggieri della truppa sono di cinquanta libbre, e pochi son da meno; i più ordinari son d' ottanta ed anche di cento libbre, e ve n' ha pochi che sien sien da più. L'arco non teso forma un semicerchio e volgesi in direzione opposta quando si vuol tendere; la corda è fermata in due incastri e poggia ciascuna delle estremità su d' un pezzo d' osso o d' avorio, il mezzo ove la mano tiene l' arco è grosso e guarnito di

cuojo. I Chinesi quando tiran d'arco curvansi per dinanzi e tenendo il dorso, ciocchè da loro una brutta apparenza; una tale posizione, nella quale il corpo non è a piombo, deve toglier loro la forza, non pertanto tiran bene. I soldati portano nel pollice un anello di corno che serve loro a tenere la corda dell' arco quando mirano. Gli ufficiali tartari han quest' anello d' agata, e lo tengono riposto in una scatola rotonda cui portan sempre sospesa alla cintura.

Tutti i soldati son distribuiti in compagnie di 25 uomini, avvi uno stendardo triangolare per ogni compagnia, oltre un piccolo vessillo della stessa forma per cinque uomini ed un altro piccolo luogo e quadrato che sta in coda alla compagnia, i due più piccoli vessilli attaccansi al dorso de' soldati che sono incaricati di portarli. Gli stendardi e vessilli son dello stesso colore.

I Tartari son distinti per le bandiere gialle, bianche, rosse ed azzurre, o gialle o frangie rosse, bianche a frangie rosse, rosse a frangie bianche, ed azzurre a frangie rosse, essendo il color verde quello delle truppe chinesi. Lo stendardo può avere circa sei piedi di lunghezza, mi ricordo averne veduto uno un giorno, passando dinanzi ad un corpo di guardia, che era verde ed aveva dipinto in mezzo il mondo alla maniera de' Chinesi. Oltre questi stendardi che distinguono ogni compagnia, tutti gli ufficiali e soldati hanno una piccola striscia di seta attaccata al di

dietro della corazza, del colore della compagnia a cui il soldato appartiene, e porta scritto il nome del militare, quello della sua compagnia, e se è un ufficiale, la sua qualità ed il suo grado.

Le tende de' soldati son fatte di grossa tela bianca foderata di tela azzurra, hanno cinque piedi e mezzo di altezza sopra quattordici di lunghezza, le due estremità s' aprono e chiudono come i due battenti d' una porta. Tali tende appoggiano ad un' armatura di legno e son trattenute all' intorno da corde e palicciuli. Ciascheduna serve ad alloggiarvi cinque soldati, ed i due uomini che sono incaricati di piantarla e spiantarla.

Le tende da noi vedute a Pekino son fatte in differente maniera, sono rotonde e coperte d' un grosso feltro grigio, ma tali tende, buone pei Tartari, sono molto incomode per gli Europei: vi fa assai caldo, la polvere n' è considerabile, nè và alcun sito per sedere.

Dalle provincie settentrionali traesi il maggior numero di soldati. Per essere ricevuto tale, e duopo dar saggi di destrezza e forza si crederà forse da ciò che le truppe sien buone, ma quando si son vedute davvicino presto si cangia sentimento; confesserò non pertanto d' avere incontrato nella provincia di Chan-tong ed in molti siti de' bellissimi uomini che avevano il migliore aspetto, un apparenza di coraggio, e sono persuaso che si potrebbe farne di assai buoni soldati.

Il modo con cui son messe le truppe chinesi non dà loro un aspetto marziale. Che pensare infatti di soldati i' quali, come riferisce Barrow, servonsi di ventagli? Ho veduti io stesso soldati schierati e sotto l'armi tenere il lor fucile con una mano ed un ombrello coll' altra. D' altronde l' uso che gli obbliga a porsi ginocchioni dinanzi a'mandarini, non deve inspirar loro sentimenti troppo elevati. È vero che un tal uso è sì antico e generale che diventa men ripugnante pel soldato, ma serve a porre una gran differenza tra uomo e uomo, e tal differenza avvilisce. La subordinazione è necessaria, ma non esige l'avvilimento.

Le truppe chinesi son buone per una rivista, ma lo son poco per una mischia, e ne diedero prova nelle lor guerre co' Tartari, i quali ne fan sì poco caso che dicono in proverbio che il solo nitrito d'un cavallo tartaro fa fuggire tutta la cavalleria chinese. I Tartari non servonsi d' ordinario che d'archi e di frecce, la cavalleria loro è presta e leggera; vigorosa nel primo urto, ma non in istato di sostenersi a lungo quando è rispinta con ordine e costanza.

In generale se le truppe chinesi e tartare furono vincitrici nelle guerre ch' ebbero coi loro vicini, deve attribuirsi all' avere avuto che fare con gente poco agguerrita e men numerosa di essi; e sovente furon anche battuti. In una parola, soldati di quella nazione contro soldati europei non resisterebbero a lungo.

Fortificazioni.

I Chinesi imitano gli antichi nel modo di fortificare le città: le cingono di mura per lo più liscie, ma talvolta fiancheggiate di torri quadrate e cinte di fossi. Non avendo da temere inimici più capaci di loro nell'arte della difesa e dell'attacco delle piazze, si contentano di semplici mura, e non immaginan nemmeno che sarebbero inette contro forze più formidabili. Poco versati nell'uso dell'artiglieria; sebbene conoscono da lungo tempo il cannone, ne fanno poco uso per la difesa delle piazze, e se se ne servissero, in certe fortezze le mura sono sì mal costrutte, che crollerebbero da se stesse per il solo scuotimento dopo un numero di scariche.

Il ricinto delle città è ora rotondo, ora quadrato, segue l'ineguaglianza del terreno e stendesi in lunghezza. La maggior parte dello spazio compreso fra le mura, non è già occupato da case ma da ortaglie e campagne. Lo scopo avuto nel dare per tal modo una grande estensione al ricinto murato, sembra d'essere stato non già solamente di porre gli abitanti al salvo da' pericoli, ma ancora di racchiudervi il terreno necessario per alimentarli in tempo di assedio. Debbo non pertanto far osservare che i viaggiatori, non avevano il tempo opportuno per esaminare, sono esposti ad errare nel giudizio che danno, dalla prima occhiata, nelle città che

videro o per cui passarono. Talvolta le suppongono più vaste che non sono in fatti, e questo è quello che ci accadde per esempio a Yang-tcheu-fu, città che ci parve in sulle prime assai grande, perchè avevamo impiegato molto tempo a girare solo la metà del suo ricinto, seguendo il canale, mentre non a' poi una mezza lega di larghezza presa in tutti i punti; e certamente per un errore simile a questo i missionarj dissero che la città di Sutcheu-fu occupava un vasto tratto, quando invece è più piccola di Yang-tcheu-fu.

Nel modo di fortificare chinese le mura della città dominano le abitazioni; son fatte colla terra che traesi scavando le fosse, e sono rivestite di pietra viva o cotta: in quest' ultimo caso le pietre cotte han per fondamenti due o tre filari di pietre vive. L' altezza ordinaria delle mura è di 25, o 30 piedi, la grossezza di 20, o 25 al basso e 10, o 12 all' altro, son fatte a scarpa, ma il pendio è più rapido di dentro che nella campagna. Verso la città le pietre van sempre più indentro, mentre al di fuori son poste l' une sull' altre senza che una fila sporga apparentamente più dell' altra. Avviene sovente che l' intonacatura di pietre crolli e non rimanga più che le muraglia di terra, ed è quello che fu da me veduto a Sin-tchinghien. Si ascende a tali mura per via di salite lunghe e dolci a grado che vi si può andar sopra a cavallo.

La parte a cui i Chinesi prestarono mag-

gior attenzione è la porta ; se ne può distinguere di tre specie ; la porta tripla. Nella prima , l'apertura o ingresso è retto e praticato direttamenta nel muro principale. Nella porta doppia , l' apertura è la medesima, ma v' è sul dinanzi un gran terreno cinto d' una muraglia fatta e semicerchio , nella quale si è praticata un' altra apertura. Un tale spazio, riservato fra le due porte , serve a radunare la truppa ; vi si vede d' ordinario un masso di pietra sul quale son posti senza carro dei pezzi di cannone ; questa seconda porta è di due specie. Nella prima l' apertura esterna non e rimpetto all' altra ma da lato , e nella seconda le due aperture sono dirittamente l' una rimpetto all' altra ; la porta chiamata Kuang-ning-men della città chinese a Pekino e la porta settentrionale d'Hang-tcheu-fu sono della seconda specie. La porta tripla è rara, e noi non ne vedemmo che una sola a Kingtcheu città del Chan-tong. In tale costruzione, la prima e seconda apertura son poste come la porta doppia di prima specie ; ma dopo aver passato la seconda apertura , bisogna seguire per qualche tempo la muraglia esteriore prima di giugnere alla terza che trovasi in linea colla prima. La spianata a Kintcheu non è vuota come nell' altre città , ma e occupata da caserme.

Le porte delle città non hanno ornamenti, sono a volte e praticate nella grossezza della muraglia. I battenti sono di legno e stan chiusi dal tramontare allo spuntar del sole.

In generale vi sono de' padiglioni fabbricati sopra tali porte, quelli che si vedono a Pekino sono bellissimi e d' un bell' effetto.

Artiglieria, polvere da cannone.

I Chinesi conoscevano la polvere da cannone lungo tempo prima degli Europei, ma non ne saprebbon dire l' inventore (1). I missionari dicono che dall' era cristiana al sedicesimo secolo, vi furono pochi guerrieri alla China che intentessero l' uso dell' armi da fuoco, e che Hong-ming e quasi il solo che se ne sia servito verso l' anno 200 di Gesù Cristo. Tuttavia tale asserzione e contraddetta dall' osservazione d' un chinese che dee supporsi al fatto, in tal materia. Dicesi che avendo l' imperatore Hoay-tsong fatto radunare il suo consiglio, del 1640 un mandarino propose d' indirizzarsi al padre Adamo Schaal per fondere de' cannoni, ma che Lautcheu

(1) Si vuole che l' invenzione della polvere non avesse luogo in Europa che del 1334, 59 anni dopo il ritorno di Marco Polo, ed e generalmente attribuita a Schwartz monaco tedesco. Eppure Bacone avea parlato della polvere 60 anni prima, e nel 2342 i Mori o Arabi assediati in Algesiras da Alfonso XI re di Castiglia, s' eran serviti d' una specie di cannoni per difendersi, ciocchè indica che l' uso della polvere e stato portato d' Asia, e che v' era già si antico nel XIV secolo, che gli Asiatici stessi non ne conoscevano l' origine. Nel 1346 gli Inglesi si servirono del cannone alla battaglia di Creus, perduta da Filippo VI.

vi si oppose, dicendo: « Prima de' Tong e » de' Song (1) non s'era mai inteso parlare » d'armi da fuoco, e dopo che se ne fa uso » le cose van male. » L'osservazione di questo uffiziale prova che non si conosceva alla China l'uso delle armi da fuoco prima degli anni 619 e 960 prima di Cristo, e che non furono inventate che posteriormente a tal epoca. L'armi da fuoco ne' tempi antichi riducevansi a lancie da fuoco, di cui i Tonchinesi ed i Cochinesi fann'uso tuttora.

L'anno 1000 di G. C. Tang-fu offerse all'imperatore Tchin-tsong delle frecce, dei globi e de' triboli da fuoco.

L'anno stesso Leu-yen presentò de' pao da mano.

Nel 1161, sotto l'imperatore Kao-tsong, la flotta de' Kin partì da Tsien-tsin-ney, 30 leghe a levante da Pekino, per dirigersi verso la città di Lin-ngan, che è la stessa da Marco Polo detta Kin-tsay, attualmente Hang-tcheu-fu. I Chinesi impiegarono in tale occasione de' pao da fuoco, e distrussero un centinajo di navi tartare.

Lo storico de' Kin, parlando di quel combattimento, chiama ho-pao, pao da fuoco, le macchine di cui si servirono i Chinesi, mentre questi dicono positivamente ch'erano frecce infuocate. Da ciò risulta che *pao* non vuol già dir cannone, ma significa una ba-

(1) I Tong cominciarono a regnare del 619 ed i Song del 960.

lista o macchina per lanciar pietre, spiegazione conforme alla formazione del vocabolo pao, che porta in chiave il carattere che, pietra, unito a quello di pao, inviluppare.

Nel 1232, kay-fong-fu, capitale de' kin nell' Ho-nan, era assediata da' Mongolli e dai Chinesi, ed i Kin servironsi di cannoni chiamati tchin-tien-luy (tuono che fa tremare il cielo), e che consisteva in un tubo di ferro ch' empievasi di polvere. Questi tubi nello scoppiare imitavano il fracasso del tuono, ed il fuoco che ne sortìva occupava un considerabile spazio nell' aria.

Del 1272, i Mongolli sforzarono la città di Siang-yang-fu con de' cannoni. L' opera chinese, intitolata Hoang-tchao-ly-chy-tu-che, descrizione di tutto ciò che serve ad uso dell' imperatore, spiegasi ne' termini seguenti quanto al cannone:

» Esaminando diligentemente la storia, si » conviene con voto unanime, che ciò che » chiamavasi altra volta pao, non era che » una macchina da lanciar pietre. Si fece » uso per la prima volta di Sy-yo-pao, quando assediarsi i Kin nella città di Tsay-» tcheu (1); ma dopo s' usarono di rado ».

(1) L' assedio di Tsay-tcheu porta la data del 1233 o 1234. Il re de' Kin, chiamato Ngay-ty o Ninkiassu vi perì. I Kin o Tartari Nintche, i quali avevano incominciato a regnare dell' 1118, sono gli antenati dell' imperatori tartari mantsciu, attualmente regnanti alla China. Questi Kin abitavano i paesi posti al nord della Corea, prima che si fossero impadroniti di molte

L' autore chinese di cui si è riportato il passo, parlando dell' assedio di Tsay-tchen, dice che vi si fece uso de' Sy-yo-pao, o pao dell' occidente. Forse colle parole Sy-yo quello scrittore vuole intendere che i pao venivano dall' occidente, o erano stati inventati nello occidente, o che rassomigliavano a quelli degli Europei. La cosa è difficile da spiegarsi, giacche non si spiega più di così, e non indica alcun epoca. E tanto più strana; quanto che l' opera fu composta per Hien-long, e stampata per suo ordine.

Il padre de Mailla, parlando dell' assedio di Kay-fong-fu, nel 1232, dice che i Mongolli si servirono di tubi per lanciar frecce, di pao per lanciar pietre, e di ho-pao per incendiare; ma il vocabolo pao e di vario significato presso i Chinesi, nè si può quindi fissare se sia adoperato in senso di cannone. Sembra che all' epoca medesima i mongolli avessero una specie di cannone formato di coste di bambù assieme miste, e fortemente legate con corde. Questa macchina, che chiamavasi tsuan-tchu, dovette necessariamente destare ne' Chinesi l' idea di farne sopra tal modello, adoperando in luogo di bambù, delle sbarre di ferro collegate per via di cerchj dello stesso metallo; tali furon quindi i loro primi Cannoni. E da credersi che in pro-

provincie dell' impero chinese, dal quale furono scacciati dai Mongolli, che distrussero poscia i Song e fondarono, nel 1260, la dinastia de' Yuen.

gresso di tempo ne fabbricassero di più solidi; ma qualunque sia la forma che adottarono, certo è, come lo dice anche lo storico chinese, che ne abbandonarono l'uso per non conoscere bene le regole della costruzion loro.

Il p. Heralde spagnuolo, che entrò alla China del 1577, vi trovò già l'artiglieria, ma piccola, malfatta ed assai antica. I missionarj che seguirono, affermarono d'aver veduto qualche bombarda a Mankiug, ma aggiungono che i Chinesi non sapevan servirsene. Una prova convincente di tale inesperienza, si è che i Portoghesi, quando presentarono del 1621 de' cannoni all'imperatore, usarono la precauzione di spedire contemporaneamente gente in istato di manovrarli. Questi cannoni dopo essere stati provati a Pekino, furono spediti alla frontiera, per esser posti sulla gran muraglia.

Una gran parte de' cannoni esistenti alla China sono stati fusi da' padri Adam Schaal e Verbiest nel 1636 e 1681, per effetto delle loro istruzioni; ma quegli esperti missionarj non poterono, ad onta di tutte le cure prese, ridurre de' buoni artiglieri fra' Chinesi.

Tutti i cannoni da me veduti alla China erano senza carretto, e posti sopra macigni. Non ho veduto che ad Hang-tcheu-fu due cannoni montati sopra carri, ma che sembravano poco consistenti. I cannoni che stanno a pie' della torre del Leone, discendendo il fiume di Quanton, hanno una lumiera as-

sai larga ; le palle sono di terra indurita e secca.

E cosa certa che i Chinesi conobbero antichissimamente l' armi da fuoco, e spezialmente la polvere da cannone ; ma, sia che inventassero quest' ultima composizione ; sia che ne ricevessero l' invenzione altrui, sembra che sappiano applicarla meglio a fuochi artifiziali che alla guerra, perchè la loro polvere da cannone è d' una qualità assai inferiore. Usano per fabbricarla le stesse materie da noi poste in opera in Europa ; nitro, solfo e carbone. Quest' ultimo è fatto di beringeno, di calebasso, ed indifferentemente di qualunque altro legno ; purchè non sia nè oleoso, nè resinoso.

I missionarj danno due ricette per fare la polvere da cannone alla chinese. Secondo la prima, fanno entrare tre libbre di carbone ed altrettanto di solfo con otto libbre di nitro ; per la seconda una sola libbra di carbone, un' altra di solfo e cinque libbre di nitro. Barrow dice che si mette una libbra di carbone ed altrettanto solfo con due libbre di nitro.

I Chinesi affine di ridurre la pasta in grani la battono con de' bastoncelli. Del resto non v' ha alla China fabbrica di polvere, ed ogni particolare può farne da per se.

Pekino.

Kublay-kan figlio di Tu-ly, e nipote di

Tongis-kan, fondatore sotto nome di Chytsa, della dinastia de' Yuen, fece gettare nel 1267 dopo G. C. i fondamenti della città di Pekino, due leghe al nord-est dell'antica città di Yen-king, fabbricata nel 1111 prima di Cristo, e che era stata interamente rovinata. Diede alla nuova città il nome di Tatu (gran-corte); il suo vero nome è Chuntien-fu, ma è più nota sotto quello di Pekino che significa: Corte del nord.

Gli Yuen continuarono ad abitare Pekino, fino alla distruzione della loro dinastia nel 1368, per opera di Hong-vu, fondatore dei Ming. Questo imperatore stabilì la sua corte a Nanking, ma suo figlio Yong-lo la ricondusse nel 1403 a Pekino, donde non si è più dipartita. Pekino non fu dapprima composto che d'una sola città; ma Kia-tsing, del 1544, ne fece fabbricare una seconda, detta al presente città chinese, essendo la prima più particolarmente destinata a' Tartari che dal 1644 s' impadronirono del trono.

Pekino è posta a 39° 54' 30' di latitudine boreale, ed a 114° 8' 45" di longitudine orientale da Parigi; quindi la differenza in ore è di 7°. 36' 23", vale a dire che sono 7° 36' 23" della sera quando è mezzodì a Parigi.

La città tartara ha una lega di lunghezza da settentrione a mezzodì, ed un' altra da levante a ponente.

La città tartara ha nove porte; quindi il governatore di Pekino ha titolo di governa-

tore delle nove porte. La città chinese non ne ha che sette. Si danno dodici sobborghi a Pekino; io non posso parlarne perchè ne ho passati solo due, uno all' occidente della città chinese, prima della porta Kuang-ning-men, e l'altro al sortire dalla città tartara, dalla parte de' giardini dell' imperatore, e fuori della porta chiamata Sy-tching-men.

Stannton dice che quest' ultimo borgo è considerabile, e che stette venti minuti a traversarlo; ma in ciò sbaglia certamente, giacchè non ne furono da noi impiegati che tre; il borgo è anzi piccolo, ed anche Barrow ne conviene.

Siannton pretende che le mura di Pekino abbiano quaranta piedi d' altezza; a me parvero di circa trenta, e di venti o venticinque di grossazza al basso; Barrow poi non le fa che di 25 o 30 piedi.

Le mura della città chinese non son sì alte che quelle della città tartara. Alle porte di ambedue le città son sovrapposti de' gran padiglioni, ma quelli della città tartara son più belli ed alti. Tali padiglioni son traforati con tre ordini d' aperture, ma non si potrebbe porvi che una debole artiglieria. La spianata che trovasi fra le due porte è vasta, e serve a far manovrare le truppe.

Avvi una fossa intorno alle mura, e si passa un ponticello prima di giugnere alla porta. La fossa è bagnata, giacchè non può dissi riempiuta da un ruscelletto che nasce nelle montagne tre leghe distanti da Pekino;

entra nella città dal lato settentrionale, circonda il palagio imperiale, forma parecchi laghi, e dopo aver riuniti i suoi rami diversi fuori della città chinese, va a scaricarsi presso alla città di Tong-tcheu, quattro leghe a levante di Pekino nel fiume Pay-ho.

Secondo alcuni missionarj le vie di Pekino hanno 120 piedi di larghezza, e gl' Inglesi dan loro la stessa misura. Altri missionarj dicono che le vie di Pekino sono un po' più larghe che quella detta di *Tournon* a Parigi, che può avere settanta o ottanta piedi; così le vie di Pekino avrebbero ottanta o novanta piedi di larghezza. Nel viaggio di *Bonvet* leggesi che non ne hanno che 45, o 50, ciocchè differisce molto dalla misura riportata dagli altri missionarj, ma può spiegarsi la cosa dicendo che le vie non sono tutte eguali. Il p. la Comte dice che quella stessa via della città tartara da noi percorsa, ha quasi cento piedi, e che altre n' hanno fin centoventi. A me sembra che la via per la quale entrammo nella città chinese, possa avere 70 od 80 piedi di larghezza, e che quella della città tartara ne abbia un po' più. In generale le strade principali sono larghe, ma quelle di traverso lo sono molto meno, ed hanno de' cancelli che chiudonsi la notte, uso piuttosto comune alla China.

La veduta delle strade di Pekino non è bella, le case son basse e fuori di linea, certe botteghe sporgono in fuori, altre rimangono indentro, quali son belle, quali

miserabili. I pilastri posti dinanzi alle botteghe, qualche volta dorati e verniciati, non fan bel vedere perchè sono alti inegualmente, e perchè non ve n' ha per tutto. L'antica via della porcellana è molto più bella, e v' è maggiore uniformità ne' pilastrini.

Nel ricinto esterno del palazzo le case sono uniformi e l' aspetto più aggradevole: tale ricinto, entro cui eravamo alloggiati, chiamasi Hoang-tching. Le mura han quindici o diciotto piedi d' altezza, son rosse o coperte d' un picciol tetto di tegole gialle. L' Imperatore Yong-lo, formando tale ricinto, al quale si danno quasi due leghe di circuito, l' aveva destinato a fabbricarvi unicamente il suo palazzo; ma i suoi successori fecero varie cessioni a de' particolari, e parecchi mercatanti vennero a stabilirvisi. Là vedesi il lago Van-yen-tien, e l' isola dov' è la pagoda Pe-ta. I missionarj francesi abitano in quella parte.

Traversato il recinto esterno, si giugne al Kong-tching o recinto interno del palazzo, che è formato da una muraglia alta venticinque o trenta piedi; una fossa con dell'acqua lo circonda, e si passa su d' un ponte per giugnere alle porte, che sono in numero di quattro, composte di tre aperture per ciascheduna e con tre bei padiglioni sopra. La grossezza del muro, sotto questi edificj, è considerabile e può avere fin 45 piedi.

Il Kong-tching ha 1700 tese di circuito e vi si racchiude il palazzo imperiale. A dire

il vero la vista di quella reggia, fa impressione; la grandezza e l' estensione degli edifizj impongono, e la simetria n' è bella. Quella moltitudine di pezzi di legno che entrano nella costruzione de' tetti, il contorno in su rivolto delle loro estremità, le dorature, le pitture formano un bellissimo effetto; finalmente le tegole verniciate d' un bel giallo ed i globi dorati posti sull' alto de' padiglioni danno una bella apparenza.

Quello straniero che dalle estremità opposte del mondo trovasi trasportato ne' vasti cortili della reggia a Pekino, che volge lo sguardo a quella quantità di gallerie, di portici e sale immense il tutto distribuito per ordine e regolarmente, che passa sotto a quelle grosse mura, che considera quelle porte sempre chiuse e spalancate solo per la persona del monarca, non può certamente fare a meno dal sentire una certa ammirazione, specialmente se rifletta che quanto ha sott' occhio non rassomiglia a cosa alcuna di quanto conosce, di quanto fino ha allora veduto.

Ma se l' esterno del palazzo imperiale ha un non so che di piacevole seducente, l' interno fa una ben differente sorpresa; e tutto l' incantesimo si dilegua; quanto più le muraglie ed il legname son carichi di pitture al di fuori, altrettanto l' interno è semplice e privo d' ornamenti. Carta bianca qualche volta, ma di rado, carta fiorata, ne formano tutta la tappezzeria; in una parola, il

gusto con cui è formata la reggia corrisponde al carattere della nazione, tutto apparenza e niente sostanza.

Il cortile che precede la sala imperiale è bello, traversato da un' acqua sulla quale vi sono cinque piccoli ponti di marmo bianco.

Il cortile ove gli Olandesi prestarono l'ultimo loro omaggio, è vasto, e n' è magnifico l' ingresso. Quest' ingresso, chiamato u-men, è formato di due porte con sopra un bel padiglione, posto fra due gallerie. Presso alla porta u-men vi sono de' magazzini, e superiormente de' bei padiglioni, aventi sulle sommità de' tetti de' globi dorati,

In quel cortile, i principi del sangue vanno tutti gli anni a prendere gli ordini dell' imperatore, ed i principi tributarj fanno omaggio al sovrano in persona, o per via de' loro inviati, adempiendo alle cerimonie d' uso. Ecco in che consistono tali omaggi. Il maestro delle cerimonie, ch' è uno de' primi mandarini del Ly-pu, o tribunale de' riti, si colloca sulla porta u-men e grida ad alta ed acuta voce:

Pay-pan, mettetevi in ordine;
Tchuen-chin, voltatevi;
Kuey, inginocchiatevi;
Ko-teu, la fronte a terra;
Tsay-ko teu, la fronte di nuovo a terra;
Yen-ko-teu, ancora la fronte a terra;
Ky-lay, alzatevi.

Indi si torna a porsi ginocchioni e si ricomincia due volte il saluto, e quindi l'omag-

gio consiste in fare tre volte tali inchini. Dopo l' ultimo, il mandarino grida :

Ky-lay, alzatevi;

Tchuen-chin, voltatevi;

Pay-pan, mettetevi in ordine; indi si pone ei medesimo ginocchioni dinanzi alla porta e dice :

Chao-y-py, signore, le cerimonie son terminate.

L' imperatore abita la parte settentrionale del palazzo, assieme coll' imperatrice chiamata Hoang-heu. La seconda regina abita la parte orientale, e ne prende la denominazione di Tong-tsong, tsong del levante; la terza abita a ponente; e chiamasi Sy-tsong, tsong di ponente.

Le concubine dell' imperatore chiamansi Koug-nun, e quelle dall' imperatore preferite prendono il nome di Fey.

Oltre gli appartamenti del palazzo trovansi nello spazio tra questi appartamenti ed il ricinto chiamato kong-tching, degli edifizj considerabili ed altri meno estesi; e ve n'ha anche di meschini. I ministri risiedono pur essi entro il ricinto, ma solo pel tempo in cui sono a corte.

Dopo la reggia, la bella disposizione dei tempj è quella che forma l' attenzione. Non parlerò già di quelli della città chinese, giacchè ci fu impossibile vederli. Il primo è quello del Tien-tan eminenza del cielo, l' imperatore vi fa un sagrifizio al solstizio d' in-

verno, sembra però che vada a visitare quella pagoda in altre circostanze.

Il secondo tempio è quello del Ty-tan, eminenza della luna, l'imperatore vi sagrifica alla terra nel solstizio d'estate. Il padre Magalhens sostiene al contrario, che l'imperatore fa questo sagrificio nel Miao; chiamato Pe-tien-tan, e dice inoltre che l'imperatore è coronato nel Ty-tan, e che vi era una porzione di terra, mentre i missionarj affermano che quest'ultima cerimonia ha luogo in un tempio chiamato Siennong-tang. Tal differenza d'opinioni proviene al certo dal nome di Sien-nong-tan, che ha il sito cui era l'imperatore nella pagoda di Tytan, e che significa eminenza degli antichi agricoltori, nome che dee essenzialmente distinguersi da quello di Sien-nong-tang; i vocaboli chinesi tan e tang sono assai diversi. Tan vuol dire eminenza e tang sala. Il tang racchiude ordinariamente il tan, cioè l'eminenza o luogo ove si fanno i sagrificj, e che è sempre elevato. Del resto tale espressione prova a maraviglia che i primi Chinesi, ad esempio de' popoli dell'antichità, fecero sempre le loro obblazioni in siti elevati.

I templi di cui ora si è detto e varj altri contribuiscono all'abbellimento della capitale, ma se Pekino preso in generale sorprende per la sua immensità, per la grandezza de' suoi edifizj e la larghezza delle sue strade, il contrasto che offre, è cosa ancor più sorpren-

dente. « Il di dentro delle abitazioni dei grandi, dice il padre Sonciet, è decente e bene in ordine; ma l'interno delle abitazioni ordinarie è poca cosa. Il treno de'grandi e de'principi è magnifico, ma ad eccezione delle persone a lor più vicine e de' mandarini può dirsi che Pekino non è pieno che di miserabili. » La relazione di quel missionario, sebbene un po' severa, è giusta; infatti nel palazzo stesso imperiale, le mura non sono tappezzate che di carta bianca, ad eccezione di due o tre stanze nelle quali vedesi della carta fiorata. Quando accompagnammo l'imperatore, il giorno della prima nostra udienza i mandarini e le persone di corte erano ben vestiti, ma la maggior parte di coloro che ci stavano intorno erano ben lontani dal somigliarli. In una parola, la capitale dell'impero chinese non presenta quel tutto che si dovrebbe aspettarsi stando alle relazioni di alcuni autori. Lo stesso dicasi della popolazione; secondo diversi scrittori che parlarono di Pekino, quella città dovrebbe comprendere venti, quindici, dieci, otto, quattro milioni d'abitanti. « Son queste grandi esagerazioni, dice il padre Eaubil; poichè oltre i vasti ricinti del Sien-nong-tan e del Tytan, la metà della città chinese è deserta e non racchiude che campagne, giardini, sepolture. Il palazzo imperiale, i giardini, i laghi, le case de' grandi, le pagode, occupano più della metà della città tar-

tara ; in una parola, l'abitato di Pekino è minore di quello di Parigi. »

Se si rifletta, aggiunge il padre le Comte, che le case chinesi non sono ordinariamente che d'un sol piano, si vedrà che l'abitato di Pekino non sarà maggiore che quello di Parigi, ed anzi minore, giacchè le strade sono molto più larghe, e l'immensa reggia dell'imperatore è poco abitata, e vi sono vasti magazzini e grandissimi spazj pieni di tugurj o piccole abitazioni, destinate pe' Chinesi che vengono a dottorarsi nella capitale ; si può quindi fissare la popolazione di Pekino a due milioni. » Tale e il numero ammesso anche da Stannton.

Quando lasciammo la nostra abitazione di Pekino, si percorse una porzione della città tartara, tenendo strade trasversali, nè s'incontrò vivente. Traversai anche la città chinese, facendo una diagonale dalla porta tartara alla porta chinese, e non vidi che delle frane e de' terreni incolti ; finalmente io credeva trovarmi già in rasa campagna, quando la vettura raggiunse la via principale presso alla porta.

So che la città tartara è meglio fabbricata che la chinese ; ma anche colà vidi grandi tratti assolutamente vuoti o pieni di picciole barracche.

La moltitudine era considerabile quando entrammo a Pekino, ma era quello il momento in cui s'aprivano le porte. Un gran numero di villici recava provvigioni ; molte

carrette, carri, cammelli ed altre bestie da soma entravano da un ponte onde spargersi poi per la città. Questa folla continuò per tutto il tempo che noi eravamo nella prima via, diminuì di molto quando fummo nella seconda, e la gente poi da noi incontrata nella città tartara non era molta, e per fin nel quartiere imperiale ve n'era un numero mediocre. Finalmente quando lasciammo la capitale, sebbene fosse sera e fosse il momento di chiudere le porte, la via era ben meno frequentata che al nostro arrivo. Non si può dunque giudicare della vera popolazione di Pekino da quella che comparisce in certe circostanze.

Andando a Yuen-ming-yuen, e specialmente ritornando, incontrammo della gente sulla strada e ne vedemmo molta radunata ne' trivj della città; ma da ciò non può trarsi conseguenza alcuna, perchè le vie da noi traversate sono quelle di maggior passaggio, e perchè d'altronde essendo ancora l'imperatore ne' suoi giardini, tutte le persone che avevano da fare a corte erano obbligate a battere quella strada.

È d'uso alla China che certi artigiani lavorino piuttosto presso i particolari che in casa propria, quindi è che se ne incontra continuamente per le vie, o per recarsi presso i loro avventori o per cercarne di nuovi. I barbieri specialmente il cui numero è considerabile, non han già botteghe fisse come in Europa, ma radono per via o nelle case. Gli

stessi fabbri-ferraj portan seco i loro più indispensabili stromenti, ed accomodano sul sito le stufe od altri utensili che ne han bisogno. Infine tutta quella gente che nelle nostre città è sedentaria, alla China vanno e vengono incessantemente ed aumentano così la folla. É da aggiungersi che non permettendo l'uso alle persone del buon tuono, l'andare a piedi per Pekino, tutte quelle che sono un po'agiate o che coprono qualche impiego, sono obbligate d'andare in vettura o a cavallo, seguite da uno o più domestici. I mandarini ne hanno un maggior numero ancora, e i gran signori non compariscono in pubblico senz'essere accompagnati da una trentina d'uomini a piedi od a cavallo. Se lo stesso costume avesse luogo nelle città di Europa, le strade ne sarebbero per lo meno tanto impicciate quanto quelle della China, senza che perciò si avesse motivo di credere ad una straordinaria popolazione. Quando si è detto che v'erano più milioni d'abitanti a Pekino, si giudicò dalle apparenze e si commise errore. Lo stesso ha luogo peregrinando a Quanton, la cui popolazione, secondo alcuni autori, è enorme. Ma perchè tali scrittori così la peritarono? perche videro Quanton nel tempo in cui le navi straniere vengono a commerciarvi. Se fossero colà rimasti dopo partite quelle, avrebbero veduto che quegli stessi quartieri, poco tempo prima ripieni di portatori, di facchini e d'una in-

numerabile folla d' altra gente, diventavano poscia vaste solitudini.

Si è veduto che gli usi de' Chinesi fan comparire la popolazione della capitale più numerosa che non è infatti, esaminiamo ora dalla maniera di fabbricare se quella città sia più popolata di Parigi.

Le case e le botteghe de' Chinesi sono sempre fabbricate lungo le vie più frequentate; ora essendo le vie della loro città per lo più tirate a filo, restano entro la città stessa dei vasti tratti vuoti od occupati da case meschine e di poca apparenza; ciò ha appunto luogo a Pekino.

Le abitazioni del popolo non esigono alla China un grande spazio, è d' uopo convenirne, ma quelle de' negozianti un po' agiati sono considerabili, sovente anche non dormono nella casa stessa ove hanno bottega, vanno la sera in un altro quartiere ove dimorano le loro donne e figli; e se quei bottegai sono ricchi, hanno qualche volta un alloggio separato per ciascheduna delle loro concubine.

Non parlo de' palazzi de' grandi, de' templi e degli altri edifizj che esistono a Pekino, si è veduto più sopra ciò che ne dicano i missionarj. Limito le mie osservazioni alle case dei particolari, che devono in proporzione contenere più gente che quelle de' mandarini e dei negozianti.

Se si supponga che l' alloggio d'una famiglia chinese non esiga tanto spazio quanto

quello d' una famiglia europea, si supporrà il vero, ma è d' uopo considerare che una data superficie di terreno sulla quale abiterebbe a Pekino un numero piuttosto ragguardevole di abitanti, ne contiene ben più a Parigi, mentre colà le case non hanno che il pian terreno e quivi han cinque o sei piani, e qualche volta più. In conseguenza una sola abitazione occupa, nella prima, lo spazio di cinque o sei nella seconda. Cosicchè, se si applichi un tale calcolo agli alloggi dei poveri, ove tutta la famiglia vive alla rinfusa, sì nell'uno che nell'altro paese, bisognerà convenire che le case in Francia sono popolate cinque o sei volte più che alla China, e sebbene la proporzione non sia affatto la stessa per le abitazioni delle persone comode, è sempre in favore della mia opinione, mentre i Chinesi di tal classe non sono alloggiati, come dissi più sopra, con tanta ristrettezza con quanta comunemente si crede.

Io non mi fermai abbastanza a Pekino per poter calcolarne precisamente la popolazione, non confuterò adunque alcuno degli autori che ne parlarono, ma supponendo che quella città sia popolata, siccome credo, più che la più grande città d' Europa, non penso che i suoi abitanti oltrepassino di molto il milione, e certamente un tal numero parrà già considerabile abbastanza, specialmente se si pensi alle provigioni necessarie a farlo sussistere. Che sarebbe poi se Pekino contenesse venti, dieci ed anche soli quattro milioni

d' abitanti. Gli autori che avanzarono tali proposizioni non riflettevano all'impossibilità di procurarsi il necessario sostentamento.

Dopo aver dato un' idea della capitale dell' impero chinese e de' suoi abitanti, mi si permetta qualche osservazione sull' ingresso degli Inglesi a Pekino, e di far rimarcare certi errori ne' quali cadde Stannton.

Gli Inglesi dovettero entrare per la porta della città tartara chiamata Tchao-yang-men e seguir quindi una larga via che continua fino al ricinto esterno del palazzo imperiale. » Guardando a sinistra, dice Stannton, ve- » desi una fabbrica che dicesi essere un » osservatorio eretto dall'imperatore Yong-lo» Certo difficilmente potè Stannton vedese tale osservatorio, che è un miglio al di sotto della porta per la quale entrò in città. D'altronde non fu fabbricato da Yong-lo che regnava nel 1404 e morì del 1425, ma da Kia-tsing, undecimo imperatore de' Ming, del 1522, cioè 118 anni più tardi.

Il viaggiatore inglese giunto alla porta settentrionale del ricinto esterno della reggia, vi si ferma per descrivere una parte de' giardini dell' imperatore. E qui non è sì facile a comprendersi come egli potesse vedere per una porta dentro la quale vi sono degli edifizj; ed i giardini un po' più all' occidente.

« Inoltrandosi verso occidente, ci fu mo- » strata la casa ove dimorava qualche Rus- » so; e ciò ch' è più singolare, una biblio- » teca formata di manoscritti stranieri, fra'

» quali dicevansi esistere una copia del Co-
» rano in lingua arabica ». L'autore ha ben ragione di dire che la cosa è singolare; giacchè come mai potè egli vedere la casa dei Russi che è posta al di là del palazzo imperiale, lungo la muraglia meridionale, presso al ricinto interno, più d'una lega distante dal sito ove trovavansi gli Inglesi?

Esiste è vero anche una casa russa nel nord est di Pekino presso alle mura, ma non bisogna confonderla colla casa russa ove è la cappella che serve al culto delle persone della carovana; la prima è stata fabbricata a' tempi di Kong hy da' Russi che vennero a stabilirsi a Pekino. I Chinesi chiamano coloro che l'abitano Lo-tcha; e la loro cappella Lo-tcha-miao. Non rimangono di quegli emigrati che due o tre famiglie che sono state incorporate nelle bandiere tartare, ma la lor casa, un po' più vicina dell'altra, era non pertanto lontana abbastanza e da lui separata da un numero troppo grande di case, perchè potesse vederne solo la posizione.

Abbiamo traversato Pekino parecchie volte, e certamente i Chinesi non ci avrebbero mai permesso di fermarci, ed ancor meno di visitare una biblioteca. Barrow, che sembra essere un osservatore esatto, non dice d'essersi fermato per via. D'altronde s'osserva che que' due viaggiatori non sempre vanno d'accordo, tanto è vero che anche le persone più illuminate veggono le cose in diversa maniera, e che il più semplice avve-

nimento, riportato da due storici, è sovente vario, e qualche volta differisce in tutto.

Polizia delle città.

Le porte delle città chinesi s' aprono al levar del sole, e si chiudono al cader delle tenebre, e vi stan sempre soldati di sentinella nella giornata per invigilare chi entra, e chi sorte. Le città son divise per quartieri, ciascuno de' quali è sotto l' inspezione d' un capo, incaricato di mantenervi l'ordine e d'informare il mandarino, quando intervenga qualche cosa di straordinario. Malgrado tale vigilanza; malgrado l' attenzione di chiudere la notte col mezzo di cancelli le vie di traverso, e ad onta che i regolamenti prescrivano a tutti i cittadini di soccorrersi reciprocamente in caso di bisogno, i ladri trovano però sempre il mezzo di fare i loro colpi di mano, specialmente in caso d'incendio. In tale circostanza; s' aprono i cancelli, i Chinesi corrono da tutte le parti, chi per curiosità, pochi per recare ajuto, e la maggior parte per derubare coloro che fuggono colle proprie sostanze. Que' disgraziati s' armano, è vero, fuggendo, di sciabole o spade per difendersi, ma l' atterrito aspetto dà coraggio a' ladri che gli assalgono e rapiscon loro l' ultima risorsa. A Quanton, tosto che si è dichiarato un incendio, i mandarini ed i soldati si recano sopra luogo; ma nulla fanno per impedirne i progressi, il fuoco non s'estingue che da se medesimo quando più non v' ha da bru-

ciare, o quando gli Europei riescono ad arrestarlo. In una di tali occasioni, traversai io solo una grande porzione de' sobborghi di quella città senza che nessuno vi si opponesse; i Chinesi veggono allora con piacere i forestieri, e li lasciano penetrare da per tutto. Ma se il fuoco s' appicca in città, la diffidenza de' mandarini la vince sul pericolo, non chiedono alcun soccorso, ed il fuoco non cessa che dopo la totale distruzione delle abitazioni attaccate.

Uno de' regolamenti di polizia chinese proibisce a qualunque individuo di sortire la sera senza lume; tale precauzione sembra savia a primo aspetto, ma dà luogo a funesti accidenti. I Chinesi non si servono sempre di fanali, usano sovente di torcie fatte di legno intortigliato e resinoso ch' arde con facilità. È difficile il dire con quale trascuratezza le portino in giro; vidi più d' una volta a Quanton la via piena di scintille, sia che fossero portate dal vento, sia che fossero prodotte dall'agitare che si fa di quando in quando tali torcie per tenerle accese. Se la polizia fosse così bene amministrata, come si dice, proibirebbesi severamente la cosa, ma i Chinesi sono schiavi dell' abitudine, essa è tutta per essi, e qualunque siano gli inconvenienti che ne risultano, ne sono sempre ligi. Per buona fortuna si sorte poco la sera nelle città a meno di qualche urgente affare; si ritiran tutti di buon' ora, e quando la notte è un po' avanzata non s'incontra più

alcuno, tanto più che i cancelli delle vie di traverso son già chiusi.

I soldati proclamano l'ore della notte battendo su d'un tamburo. Qualunque particolare, il quale posseda qualche cosa che sia capace di tentare i ladri, fa far sentinella da' suoi domestici, i quali fan romore con de' piccioli bastoni per indicare che non sono addormentati, e così tener lontani i ladri, che vanno altrove in traccia di persone men vigilanti. Tale vigilanza dura fino a giorno, giacchè allora tutte le vie s'empiono di gente, ed i ladri non sono da temersi.

La polizia si eseguisce piuttosto bene alla China, perchè è facile a quindici o sedici persone riunite d'arrestarne una; vidi però alcune occasioni nelle quali, ad onta degli ordini appositi del governo, i soldati non poterono impadronirsi della persona che cercavano. I missionarj esagerarono un poco, quando, parlando della polizia in generale, dissero che i segnali spargonsi in tutto l'impero tanto rapidamente quanto in un campo, e che in un istante un delinquente è inseguito e catturato. Quest'asserzione non è verisimile, perchè i corpi di guardia non sono tutti a distanze eguali, e perchè la posizion loro rispettiva fa sì che sovente non possono vedersi i segnali. Ad onta delle precauzioni prese contro i ladri, ve n'è un gran numero, ed i soldati incaricati della polizia delle città non riescono sempre a prenderli; tali soldati non hanno che staffili, essendo vietato il portar armi fuori d'attività di guer-

ra. Quindi è che veggonsi poche scene in cui si sparga sangue per le contrade; e se il popolaccio passa tolvolta dagli insulti alle pugna, ha gran cura di non giugnere a quell' ultimo eccesso.

Gli Inglesi scrissero nella loro relazione, che le risse fra'Chinesi terminano collo squarciarsi i vestiti o col perdere il penzè, specie di coda di capelli che i Chinesi lascian crescere dietro il capo. Ma è un errore, giacchè alla China il più grande affronto è quello di tagliare il penzè, ed in caso tale l' offeso potrebbe venire alle vie di fatto.

Quando i Chinesi si battono, usano la precauzione di levarsi i vestiti ed avvoltolarsi il penzè intorno al capo, ma non riduconsi a tal passo che dopo essersi dette molte villanie. In generale il popolo è più disposto alle parole che a' fatti; ed io non mi ricordo d' aver veduto, in tutto il corso del mio viaggio, due sole persone venire assieme alle mani.

Non so come il padre Fontaney, parlando delle abitudini chinesi, abbia potuto dire che trovandosi in un sito angusto e ripieno di facchini che s' impedivano reciprocamente il passo, ei s' attendeva di vederli, come in Europa, venire dalle ingiurie alle busse, ma che per lo contrario si salutarono, si parlarono tranquillamente, e si separarono in buonissima armonia. Tale racconto non è più vero di ciò che dicesi della polizia di Pekino.

Le vie di quella capitale son molto più

larghe di quelle delle città di provincia; ma se hanno tale vantaggio, han poi il difetto, perchè non selciate; d'esser piene di polvere o di fango. In certi siti vi s'incontra moltissima gente; le donne vi girano con maggior libertà che altrove, e noi ne vedemmo molte; ma in mezzo alla folla che va su e giù per Pekino, non è già da credersi, conforme dissero alcuni missionarj, che spetti a coloro che sono a cavallo e in vettura il guardarsi da' viandanti, e non già a questi lo schivarli, aggiungendo che i grandi medesimi temerebbero d'urtare un venditore di zolfanelli. Quando ebbimo occasione di girare per Pekino, vedemmo che chi passava sgombrava il passo alle carrette, ed alle persone grandi in ispecie: ed osservammo che coloro ch' erano in vettura o a cavallo, non solo cedevano il passo ad esse, ma che talora anche smontavano. Mentre tornavamo dall' essere stati presso l' imperatore, i soldati che ci accompagnavano, urtavano aspramente; e spingevano indistintamente tutti coloro che ci impedivano la strada. La cosa è quindi un po' diversa da quell' attenzione di cui parlano i missionarj, ed i viandanti che si facevan luogo erano bene indotti a ciò dalla propria loro sicurezza. La vantata politezza de' Chinesi non è bene spesso spontanea, ma sovente ingiunta dalla necessità in modo che è impossibil cosa il sottrarvisi. Il motivo che fa fare certe cose in quel paese non è già sempre quello che sembra essere.

Le donne da piacere, per esempio, secondo alcuni non abitano l'interno delle città, e ciò dicono essi, per amore della decenza. È vero che tali femmine vivono ne' sobborghi o sui fiumi; ma è falso che ciò avvenga per quella causa. I battelli occupati dalle pubbliche meretrici, che vivono molte unite sotto la direzione d'un uomo che risponde per esse sì a Quanton che negli altri luoghi ove ne ho incontrato, son posti l'un presso l'altro, tutti le vedono come coloro che le frequentano. Le persone ricche fanno delle gite per diporto sul fiume entro barche fatte apposta, e vi chiamano quante donne vogliono; la cosa è cognita e tutto giorno visibile; dal che può dedursi essere ben lontano che l'amore della decenza faccia allontanare le meretrici dall'interno della città.

Giustizia.

I Chinesi hanno un corpo di leggi relative ai delitti ed alle pene. Quanto agli affari civili ed a tutto ciò che concerne la proprietà, hanno regolamenti emanati da diversi imperatori. Al solo sovrano appartiene il diritto di cangiare le leggi e crearne di nuove. La famiglia regnante, che ha espulsa dal trono la dinastia chinese, fece raccorre tutti gli editti di Chunchy e di Kang-hy, e ne formò una collezione chiamata Ta-tsing hoeitien, che contiene i regolamenti per ciasche-

duno de' gran tribunali di Pekino, vale a dire per la famiglia imperiale, pe' mandarini, per le finanze, per le cerimonie, per la guerra, pei delitti e pe' lavori pubblici. I Tartari composero inoltre un trattato particolare pe' delitti. Questo libro, intitolato Ta-tsiuglu-ly, parla de' cinque supplicj attualmente in uso alla China; specifica i falli e le colpe, e determina il modo con cui devono condursi le persone in posto. I decreti dell' imperatore e de' suoi predecessori così riuniti formano una specie di codice che serve di guida a' mandarini, e secondo il quale pronunciano i giudizj loro.

La giustizia è gratuita; i mandarini sono pagati dal governo; è proibito loro di vedere i litiganti da solo a solo, nè di ricevere donativo alcuno; devon essere digiuni o per lo meno non aver bevuto vino, quando vanno al lor tribunale. Ogni magistrato ha i suoi assessori, i suoi cancellieri, uscieri, che compongono il suo tribuuale detto in chinese Yamen. Gli affari trattansi pubblicamente; ciascheduno tratta la propria causa a voce od in iscritto. La professione d' avvocato è sconosciuta alla China, anzi non è permessa, ed un terzo che s' immischiasse in una lite qualunque per darvi un aspetto più favorevole o contrario al vero s' esporrebbe alle battiture trattandosi d' affare civile, e ad una pena più grave ed analoga a quella del principal colpevole se si trattasse di affare criminale; presso i Chinesi la violenza e l' omicidio son trattati col maggior rigore.

I processi in materia di polizia terminano rapidamente, in ispecialità se il mandarino fu testimonio del delitto; ei non attende che gli si porti querela, non manda già il prevenuto in prigione onde dopo un lungo termine ricompaja ad un tribunale composto di molti giudici. Lo interroga, lo giudica sul momento e lo fa punire da' manigoldi de' quali ha sempro buon numero seco. Stendesi a terra il delinquente, gli si applica un certo numero di battiture, secondo la decisione del mandarino, e ponsi tosto in libertà d' andarsene ove più gli piace, se pure il modo con cui fu maltrattato gli permette d' approfittarne. Bisogna dire il vero che una sì pronta giustizia sarebbe conveniente in molti altri paesi, e diminuirebbe di molto il numero de' ladri e de' bricconi.

Quando un particolare provò qualche violenza o qualche ingiustizia, ne fa reclamo al mandarino del lungo ove abita, e se sia in una città, si rivolge al governatore. È da osservarsi che quando le città son grandi sono suddivise in due città di terz' ordine, che hanno ciascheduna il loro Tchy-hien o governatore, la cui giurisdizione dipende dal Tchy-fu o governatore delle città di prim' ordine. L' appellazione dalle sentenze de' Tchy-fu vanno ai Tao-ye, o governatori di distretti, e di là, secondo i diversi casi passano sotto gli occhi del Pu-tchin-sse o del Ngan-cha-sse; sono in seguito rivedute dal Tson-tu, ed anche rispedite poscia, secondo l' esigenza degli affari, dinanzi una delle sei corte sovrane di

Pekino. Una sentenza non può essere definitiva che quando le prove sieno complete, ma riveduta che sia dai gran tribunali di Pekino ed approvata dall' imperatore, è irrevocabile. In ogni affare si può ricorrere direttamente al vicerè, senza passare pe' giudici intermedj che in tale circostanza non possono più immischiarvisi, a meno che l' affare non sia loro deferito, ciocchè d' ordinario succede. Se il mandarino approva la petizione, v' appone un punto rosso, ed allora si può darvi esecuzione. Negli affari complicati, si procede per iscritto, s' interrogano i testimonj ed il giudice motiva la sua sentenza. Nelle cause criminali, si fan venire i testimonj, si confrontano tra loro, s' interrogano separatamente, si cerca la verità con ogni sorta di mezzi, e si scrive tutta la procedura. In affari civili, il potere del magistrato civile è assoluto e senza appello, a meno che il caso non sia di tale importanza da essere inviato a Pekino, ciocchè avviene di rado; ma in affari criminali, la sentenza ed il processo sono spediti alla capitale, ove i documenti passano per parecchi tribunali subordinati gli uni agli altri, e che hanno diritto di ripassarli prima che sia giudicato definitivamente.

Questo modo d' amministrare la giustizia è ben inteso, e si vede che il legislatore nell' istituirlo procurò di prevenire la corruzione de' giudici; ma sgraziatamente l' integrità non è comune a tutti i magistrati, e le parti trovano il mezzo di far pervenir loro del dana-

ro ; i doni alla China , come in altre parti del mondo ancora , fan molto effetto , e non sempre la ragione è quella che fa guadagnare una lite.

I Chinesi a' tempi di Confucio avevano cinque specie di supplicj ; 1.° un marchio nero impresso sulla fronte ; 2.° l' amputazione della punta del naso ; 3.° quella del piede o della corda magna ; 4.° la castrazione ; 5.° la morte. Il codice delle leggi della dinastia regnante non parla di tali supplizj. Le condanne in uso sono le battiture , la canga , l' esilio , il tirar le barche e la morte.

La pena delle battiture è assai frequente ; si infligge pel più piccolo fallo , ma non può soggiacervi un mandarino od un altro individuo qualunque decorato del bottone. È cosa rara che un Chinese , chiamato dalla giustizia a comparire per qualche imbroglio , sfugga alle battiture ; ma vi sono due mezzi di sottrarvisi ; il primo è di porre un sostituto , giacchè vi sono persone , dice il p. Le Conte , sempre pronte a farsi bastonare pegli altri , asserzione che può parere stravagante , e che non di meno è verissima ; infatti le persone che han modi , anche della classe inferiore , e che non ebbero in dono dalla natura un fisico capace di sopportare l' operazione , trovano gente che quando il caso è disperato si presentano in luogo loro e s' espongono a tutti gl' inconvenienti che potrebbero derivarne ; è vero che questi , generosamente pagati in simile circostanza , usano d' un secondo mezzo

per eludere la pena, ed è il seguente: quando il paziente è steso a terra, ed i manigoldi son presso a misurare il colpo, egli alza le dita, ed ogni dito promette dieci danaj; i soldati che comprendono il segno a maraviglia, fan mostra di battere con tutte le loro forze, ma la punta del bambù va a toccare il suolo, e la coscia non è che leggermente sfiorata; frattanto il paziente mette altissime grida e se ne va senza aver patito gran fatto. Può dunque dirsi esservi gente alla China che vive di bastonate; ma se in tale occasione non avessero i mezzi di schivarle almeno in parte; non resisterebbero a lungo in tale mestiere, giacchè se infliggono da cinque a cinquanta colpi ed anche più, in tal caso ben di rado il paziente soppravvive. Il modo con cui vidi infliggere, nel corso del mio viaggio, la pena del bastone, è crudele. I bambù sono lunghi cinque o sei piedi, han quattro dita di larghezza, e son ritondati ai lati. Quando il mandarino stà sul tribunale e fa punire il delinquente, ha dinanzi un astuccio pieno di bastoncelli lunghi sei pollici e larghi un pollice, e quanti ne getta sulla tavola, tanti colpi il carnefice deve applicare al paziente.

La canga è riservata a' ladri e perturbatori del pubbico riposo. E composta di due pezzi di legno piani, che unisconsi e formano un sol pezzo con un buco in mezzo per passarvi il collo del paziente. Ve n' ha che pesano fin duecento libbre con superficie di nove piedi quadrati, e sei pollici di grossezza. Le can-

ghe ordinarie sono di 74 piedi; il colpevole porta la macchina sulle spalle di modo, che non può vedersi i piedi, nè alzare le mani alla bocca, e ne morrebbe di fame, se gli amici nol soccorressero.

È un errore del disegnatore, ne' rami del viaggio di lord Macartney, l'aver fatto passare le mani del paziente a traverso la canga; la cosa non è possibile, ed io ne parlo per essere stato testimonio oculare di molti Chinesi che avean quella tavola di legno al collo; que' miseri stavano rannicchiati poggiando con uno degli angoli della canga a terra, e ne sembravano incomodati; altri, più industriosi, si servivano d'una sedia di bambù, cui quattro piedi sono alti abbastanza per poter sostenere la tavola senza che gravi sulle loro spalle; ognuno infine procura di sollevarsi alla meglio da un peso tanto più incomodo, ch'è d'uopo portarselo sempre senza potersene liberare. Il giudice usa la precauzione di sigillarla, e di porre sulla giuntura dei due pezzi una striscia di carta che contiene la sentenza del colpevole. Inoltre è questi obbligato di rimanersene ne' luoghi che gli vengono assegnati, o di presentarsi quando spira la sua condanna dinanzi al mandarino, che gli fa levare la canga, e lo mette in libertà dopo qualche leggera bastonata; alla China non si sorte mai d'imbroglio senza una punizione qualunque.

Sonovi delitti pe' quali si condanna al bando per uno, due o tre anni; questo bando è

qualche volta perpetuo, specialmente se il colpevole sia mandato in Tartaria; i condannati di tal fatta portano berretto rosso. Un figlio che accusi il padre o la madre anche a ragione, è punito coll' esiglio; un debitore dell' imperatore, che non possa pagarlo, è rilegato ad Y-ly, al di là della gran muraglia; i figli; i nipoti e la sposa d' un bandito possono seguirlo nel luogo di sua destinazione.

La pena di tirar le barche imperiali viene inflitta per 200, 250 e 300 leghe secondo la gravità del delitto.

La morte si dà in due modi, o strozzando o decapitando; il primo modo è considerato il più mite e non disonorevole; il secondo è riservato agli assassini; i Chinesi l' hanno in grande orrore, perchè è presso di essi grande sciagura quella di non portare alla tomba tutte le proprie membra unite. Così il legislatore seppe approfittare della debolezza umana, onde stabilire differenza in un supplicio che, sebbene in sostanza il medesimo, cangia nullameno e diventa più grave per l' effetto dell' immaginazione di chi deve subirlo. Un Chinese che ne uccida un altro per accidente, o difendendosi, un figlio che accusi falsamente il padre o la madre, un ladro preso coll' armi alla mano sono strozzati. Il paziente è legato in piedi ad una croce il carnefice gli passa una corda al collo e la attorciglia fortemente per di dietro con un bastone; la rilenta poscia per un istante, indi la stringe di nuovo ed il supplizio è terminato.

Secondo le leggi stabilite della famiglia regnante, nel codice intitolato Ta-tsing-lu-ly, un marito che batte la propria moglie e la ferisca è punito; se la uccide è ucciso; ma i mariti batton poco le loro mogli, e ve n'ha anzi di queste che s' appiccano appositamente per suscitare delle molestie al proprio marito. Un marito che sorprende la moglie in adulterio e che l'uccide, un figlio che nel primo impeto massacri l' uccisore del padre suo o della madre, son lasciati tranquilli, ma devono provare le circostanze accompagnatorie. Si recide il capo agli assassini e s' espone poscia in una gabbia sospesa all' alto d' uno stendardo su d' una strada pubblica. Pel corso di 1600 leghe da noi fatte nell' impero, non abbiamo veduta che una di tali gabbie, entrando nel Kiang-nan.

La pena di morte non può venire inflitta senza che il processo dell' imputato sia stato esaminato e confermato a Pekino dall'imperatore medesimo. Se il delitto è grave, il sovrano ordina l' esecuzione immediata, se no, la differisce fino in autunno, stagione in cui si fanno tutte le esecuzioni a morte. Prima di condurre il paziente al supplizio gli si dà un pranzo, e può farsi portare al sito dell' esecuzione in portantina o in vettura se ne ha i mezzi. Si pone a' condannati a morte una sbarra in bocca; i giudici son presenti all' esecuzione, e le funzioni di carnefice non traggon seco odiosità di sorta.

E' da osservarsi prima di terminare que-

st' articolo, che essendo l'omicidio anche involontario, punito rigorosamente alla China. ne viene che i Chinesi sien poco disposti a soccorrere un uomo che si trovi in pericolo della vita, perchè han da temere il sospetto d'esserne stati gli uccisori. P. e. se una persona è improvvisamente presa viaggiando da un male che lo riduce agli estremi, se cada in acqua o si ferisca gravemente comunque, non v'è chi accorra a soccorrerlo. Io fui testimonio del fatto in un'occasione, mentre una barca da tragitto si staccava dalla riva; la vela gettò un Chinese in acqua; nessuna delle persone presenti si mosse a soccorrerlo, gli stessi battellanti s'occuparon, piuttosto a trarre dall'acqua il berretto di quello sciagurato che a salvarlo; ma per buona sorte riescì ad afferrare una corda e rientrò in barca. Ed è certamente un equivoco quello di Scott, medico di lord Macartney, il quale racconta che incontrò a Macao de' Chinesi che portavano un loro concittadino ferito, e che dicevano di andarlo a seppellire sebbene vivesse ancora; non si fanno di tali sotterramenti alla China, giacchè si correrebbe rischio d'essere strozzato.

Nelle circostanze importanti si pongono alla tortura gli imputati per trarne la verità. Vi sono due generi di tortura, quella delle mani e quella de' piedi; la prima si da con bastoni rotondi e della grossezza d'un pollice, e lunghi circa un piede, forati alle estremità, e pe' quali si passano delle corde onde

stringerli fra loro, di modo che le giunture delle dita possono slogarsi. Per la tortura dei piedi, si fa uso di tre pezzi di legno, quello di mezzo è fermo, e gli altri mobili ed uniti al primo, ciascheduno per via d'un rampone; son lunghi tre piedi e larghi sei pollici, con dei buchi all'estremità opposta a quella ove sono i ramponi. Si fan porre le cavicchie del paziente fra que' pezzi di legno, e col mezzo di corde passate ne' buchi si stringe con tanta forza che le cavicchie s'appianano.

Questi generi di tortura sono dolorosissimi; ma i Chinesi han de' preservativi per minorare il dolore, de' rimedi per operare la guarigione. Ho conosciuto a Quanton un negoziante che aveva subita la tortura a' piedi, era assai avanzato in età e camminava benissimo.

Prigioni.

Vi sono in ogni città principale di provincia delle prigioni cinte d'alte muraglie, col sito per alloggiarvi i soldati. I prigionieri possono passeggiare di giorno entro grandi cortili, o lavorare pel proprio mantenimento, essendo assai piccola la razione di riso somministrata dal governo; ma durante la notte son tutti racchiusi, chi entro grandi stanze, chi entro appartate cellette quando hanno il mezzo di pagarle.

Gli scellerati sono in prigioni a parte, nè possono sortire o parlare con alcuno; portano sospeso al collo un pezzo di legno sul quale sono scritti il loro nome, il genere di delitto da loro commesso e la sentenza. Vengono stesi la notte sopra dell'assi, e si legan loro con forti catene di ferro, piedi, mani e corpo. Sono stirati gli uni presso agli altri ed affinchè non possan muoversi, si pongono loro sopra delle grosse tavole di legno. Il giorno si liberano da tale positura affinchè possano lavorare a guadagnarsi il vitto: e quindi trovansi nelle prigioni botteghe guarnite di vari oggetti lavorati da' prigionieri. Vi sono taverne con cuochi che fan da mangiare, e nelle grandi prigioni si permette che v'entrino i venditori, i sarti, i macellaj per servire i detenuti. Col danaro, i prigionieri colpevoli di leggieri delitti possono passarsela bene; ed anche i rei di gravi colpe possono ottenere qualche alleviamento, ma non già in tempo di notte, giacchè allora i soldati invigilano attentamente per timore che fuggano.

La prigione per le femmine è separata da quella degli uomini, non si può parlare alle prime che a traverso una grata, o pel buco che serve a passar loro il vitto.

Quando un Chinese muore in prigione il suo corpo non sorte per la porta ordinaria, ma per un buco appositamente fatto nel muro; quindi è che quando un uomo che ha qualche bene di fortuna o che appartiene a

qualche distinta famiglia trovasi gravamente ammalato in prigione, i suoi congiunti procurano di ottenere il permesso di farnelo sortire, onde possa morir fuori e non abbia a passare per quel buco, ciocchè è cosa tanto infamante; che un Chinese il quale voglia male ad un altro, non può maggiormente offenderlo che coll' augurargli di passare per quel buco.

Debitori, interessi del danaro, pignoratarj.

I Chinesi amano appassionatamente il danaro; la brama di procurarsene fa intraprender loro ogni cosa, e malgrado il grande interesse che si paga pel danaro alla China, ricorrono sovente a' prestiti, vedesi quindi in tutte le città un gran numero di botteghe, con un iscrizione a caratteri cubitali, indicante esser quella una casa ove si presta danaro, chiamata in chinese tang-pan.

L'interesse va dal dieci fine al trenta per cento; quest'ultima misura ha principalmente luogo nelle operazioni mercantili; è il nove o il dieci sulle case o sui beni fondi. Gli stranieri a Quanton prestano a' Chinesi, al dodici, al diciotto ed anche a più. L'interesse del danaro de' pignoratari è del diciotto per cento. Qualunque particolare può recare degli effetti presso un pignoratario, vi da il suo nome, o ne fa a meno, se la sua riputazione, il suo impiego od altre ragioni esigono che rimanga celato. Gli stessi tang-

pan son più o meno rinomati a seconda della discrezion loro ; quando però hanno qualche sospetto sulle persone che recan loro qualche cosa , le fanno spiare , tengon dietro alla lor condotta ; e s' informano della loro condizione o dimora per denunziarli all' uopo al capo della polizia ; ma tale vigilanza non è sempre praticata perchè può nuocere agli interessi de' pignoratarj.

Il tang-pan , dopo aver stimato l' oggetto che gli si presenta dopo aver prestata sopra di quelle una somma che è per l' ordinario il terzo del suo valore , dà al pignorante un biglietto numerizzato , nel quale specifica l' articolo dato in pegno , la stima da esso fattane ; il danaro sborsato , l' interesse che vuol ritrarne ed il tempo prefisso al ricupero. Quando il debitore viene a ritirarlo presenta il biglietto e sborsa il danaro cogli interessi ; ovvero se la cosa è di reciproca convenienza, si fanno i conti sul valore già dato alla cosa oppignorata. Il pignoratario quanto riceve il biglietto non fa alcun caso che la persona che lo presenta sia o no la medesima cui lo ha rilasciato , poichè sovente chi fece il pegno non vuol più comparire , o perchè credette il suo titolo a qualche creditore. Se il pegno non è ritirato allo spirare del termine prefisso , l' effetto rimane al tang-pan , ed il proprietario perde ogni diritto.

Vedesi ne' sobborghi di Quanton una strada con botteghe guarnite di vestiti d' ogni specie ; ed appartengono a' tang-pan , dove i

Chinesi vanno a pignorare ovvero a noleggiare de' vestiti. I tang-pan di maggior credito non sono d'ordinario sulla strada, e l'insegna non fa che indicare la casa, i cui appartamenti stanno sul di dietro, di modo che le persone obbligate a ricorrere a pignoratarj, non temono d'essere vedute e riconosciute nell'entrare e nel sortire.

Siccome l'interesse del danaro è assai alto alla China, non è maraviglia che vi sien particolari aggravati di forti debiti; ma per la stessa ragione appunto, le parti si combinano facilmente. D'altronde la legge vieta di confondere gli interessi col capitale che riman sempre distinto. Quanto agli interessi, la lor misura non cangia mai, per quanto esser possa il debito di vecchia data, e quel creditore che volesse stipulare altre condizioni, sarebbe punito.

Le accuse per debiti vengono riputate infamanti, e quindi parenti ed amici offrono la loro mediazione, e le parti s'accomodano senza molte difficoltà. In caso contrario il mandarino ordina l'oppignorazione de' beni, se il debitore ne ha: se non ne ha è posto prigione e gli accorda un termine, spirato il quale, se non paga, riceve per legge le battiture; allora il giudice accorda un'altra dilazione al cui termine si replicano i colpi in caso di non seguito pagamento, e così di seguito. Il timore di un simile trattamento obbliga i debitori a porre in opera tutti i possibili mezzi per soddisfare i loro creditori

e sottrarsi al castigo. Ve n' ha che si danno per ischiavi quando manchi loro ogni altro mezzo per trarsi d' impiccio. Se la legge è severa contra colui che non paga, proibisce anche assolutamente a' particolari di impiegare la violenza per ottenere il pagamento d' una somma data a prestito; sarebbe esporsi ad ottanta colpi di bambù, il volersi pagare da per sè; non pertanto i mandarini tollerano certi mezzi praticati da' Chinesi per ottenere il rimborso de' loro crediti, al cominciare dell' anno. In tal epoca, i creditori entrano presso i loro debitori, gridano di quanto fiato hanno, o vi si stabiliscono per non sortirne che quando sieno stati soddisfatti. I Chinesi temono assai queste visite, perchè se in tali circostanze sopravvenisse qualche sinistro al creditore, avrebbero a temere d' essere sospettati per parte della giustizia d' aver voluto attentare a' suoi giorni.

Un Europeo era creditore di grossa somma da un mercatante di Quanton, che lo teneva a bada di giorno in giorno; lo trasse dunque in casa propria, e ve lo tenne rinchiuso sinchè fu soddisfatto. Un tal mezzo riesce, ma è pericoloso, mentre vi sarebbon Chinesi capaci di appiccarsi, ed in tal caso l' affare si farebbe serio; per così agire, bisogna avere la sicurezza che il debitore è assai amante della vita. Generalmente parlando però, non è prudenza servirsi di cotal mezzo: il più savio è di portare i suoi reclami presso i mandarini, se il debitore sia

del numero degli Annisti, poichè allora il giudice ordina agli altri negozianti di tassarsi ripartitamente e pagare per esso lui.

L' ultima risorsa de' Chinesi quando nulla possono ottenere da' debitori loro coi mezzi testè mentovati, si è quella di minacciarli di asportare la porta della lor casa e bottega, perchè è la più grande sciagura che possa accadere a un chinese, quella di trovarsi senza porta al tempo dell' anno nuovo, ei si crede perduto per sempre, poichè allora non v' è più ostacolo alcuno al passaggio de' genj malefici; tali sono le idee superstiziose de' Chinesi. Si riderà certamente di sì puerile credulità, ma piacesse a Dio che in Europa le persone che non arrossiscono di prendere imprestito coll' intenzione di non restituire, avessero questa bizzarra credenza! I creditori avrebbero almeno un' ultima risorsa, giacchè mancano di quella del bastone in uso alla China.

Che se, come si è veduto, i creditori impiegano varj mezzi per trarre danaro da'loro debitori, questi dal canto proprio inventato ripieghi d' ogni sorta per sottrarsi al pagamento; ma non riescendo sempre ne' loro stratagemmi prendono sovente il partito di appiccare il fuoco alla propria loro abitazione, spediente a dir vero straordinariissimo, ma che ha pur luogo bene spesso verso la fine dell' ultimo mese dell' anno.

I debitori insolventi verso lo Stato non sono trattati con maggiore dolcezza che quelli

verso i particolari; oltre i colpi di bastone, che sono la correzione comune agli uni e agli altri, sono mandati in esiglio in Tartaria, ed impiegati al servizio dell' imperatore di cui divengono schiavi. Quest' uso invalso di maltrattare le persone che non pagano i debiti loro, rende circospetti coloro che prendono ad imprestito; ognuno attende ad aggiustare i proprj affari, e non veggonsi, come in Europa, persone che fan pompa arditamente del furto e dell' infamia, ridere con imprudenza a spalle di coloro cui han trappolati. Se i costumi de' Chinesi non sono tutti lodevoli, se il modo loro di rendere giustizia è un po' troppo lesto, si converrà certamente che sull' articolo degli imprestiti son molto più innanzi di noi, mentre presso di essi i debitori inesatti son puniti, e fra di noi, per lo contrario, se ne vede di bene accolti, ed anche accarezzati, ma da persone al certo capaci di imitarli. Non avremmo certamente lo spettacolo di sì scandalosa sfacciataggine se in Europa coloro che s'appropriano per tal modo il danaro altrui, ricevessero una punizione simile a quella che si dà alla China.

Fine del Quarto Volume.

INDICE.

Delle materie contenute in questo quarto volume

Continuazione delle osservazioni sui Chinesi. - Maomettani . . . . . pag. 5
Setta di Jukiao. . . . . . » 7
Culti. . . . . . » 10
Sorti . . . . . » 17
Pagode . . . . . » 21
Bonzi. . . . . . » 26
Feste. . . . . . » 29
Caratteri e scrittura . . . . . » 36
Stile . . . . . » 48
Numeri 53
Maniere ordinarie di contare. . . . . » 54
Studj ed esami . . . . . » ivi
Astronomia . . . . . » 60
Del modo di contare i giorni, l' ore ed i mesi . . . . . » 67
Governo . . . . . » 70
Classi de' cittadini . . . . . » 88
Mandarini . . . . . » 92
Mandarini civili . . . . . » 96
Mandarini militari . . . . . » 99
Mandarini tartari e chinesi . . . . . » 100
Uniforme dell' imperatore e de' mandarini . . . . . » 101

Vestiario de' mandarini . . . . . » 105
Truppe chinesi . . . . . » 112
Truppe tartare . . . . . » 116
Stabilimento e ripartizione della cavalleria . . . . . » 119
Fortificazioni . . . . . » 129
Artiglieria e polvere da cannone . . . » 132
Pekino . . . . . » 137
Polizia delle città . . . . . » 154
Giustizia . . . . . » 159
Prigioni . . . . . » 169
Debitori, interessi del danaro, pignoratarj . . . . . » 171

INDICE.

DELLE TAVOLE.

TAVOLA. I. *Il Genio del Tuono*..... 5
II. *Porta semplice di città-Palanchino chinese e pianta di due diverse porte*..... ivi

Digitized by Google

RACCOLTA

DELLE STORIE

DE' VIAGGI.

Digitized by Google

Prima edizione napolitana con figure miniate.

Digitized by Google